L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

SETTEMBRE 1994 — ANNO XI - N. 8 — LIRE 8.000

L'Indice puntato

I sondaggi:
magia bianca, magia nera
di Franco Rositi

Il Libro del Mese

Il registro.
Carcere politico di Civitavecchia
recensito da Nicola Tranfaglia

Fabio Levi

Mussolini contro gli ebrei
di Michele Sarfatti

Rocco Carbone

Amici e maestri
di Oreste Del Buono

Gian Enrico Rusconi

La Lega e la nazione
di Giovanni De Luna

Didier Eribon

La passione di Michel Foucault
secondo James Miller

Julien Green

Suite inglese

recensito da Piero Boitani

MENSILE D'INFORMAZIONE - SPED. IN ABB. POST. 50% - ROMA - ISSN 0393 - 3903

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

SommariO

RECENSORE	AUTORE	TITOLO
5	**L'Indice puntato**	
	di Franco Rositi	
6	**Il Libro del Mese**	
Nicola Tranfaglia	**Aldo Natoli, Vittorio Foa, Carlo Ginzburg**	*Il registro. Carcere politico di Civitavecchia*
7 Fabio Levi	**Michele Sarfatti**	*Mussolini contro gli ebrei*
8	**Letteratura**	
	Narratori italiani	
Rocco Carbone	**Oreste Del Buono**	*Amici, amici degli amici, maestri...*
Massimo Onofri	**Sandra Petrignani**	*Vecchi*
9	**Poesia, poeti, poesie**	
Fernando Bandini	**Ferruccio Ulivi (a cura di)**	*Poesia religiosa italiana. Dalle origini al '900*
Monica Bardi	**AA.VV.**	*Giacomo Leopardi*
10 Alberto Boatto	**Nadia Fusini**	*B&B. Beckett & Bacon*
Francesco Rognoni	**James Dickey**	*Oceano Bianco*
Carmen Concilio	**John M. Coetzee**	*Il maestro di Pietroburgo*
11 Piero Boitani	**Julien Green**	*Suite inglese*
Patrizia Oppici	**René Depestre**	*L'albero della cuccagna*
12 Paola Lagossi	**Monika Maron**	*Via alla Quiete, 6*
Guido Massino	**Franz Kafka**	*Il silenzio delle sirene*
Anna Chiarloni	**Jurek Becker**	*Amanda senza cuore*
13 Jaime Riera Rehren	**Roberto Arlt**	*Il giocattolo rabbioso*
	Luis Sepúlveda	*Il mondo alla fine del mondo*
	Libri di Testo	
14 Paolo Giovannetti	**Piero Bertolini (a cura di)**	*Sulla didattica*
15	**Arte**	
Antonio Milone	**AA.VV.**	*I Goti*
	Mario D'Onofrio	*I Normanni. Popolo d'Europa. MXXX-MCC*
17	**Inserto Schede**	
16	**Storia e società**	
Lia Wainsten	**Aleksandr Herzen**	*Dall'altra sponda*
		Breve storia dei russi
33 Gianmaria Ajani	**Enzo Bettiza**	*I fantasmi di Mosca*
34 Gian Primo Cella	**Luciano Gallino (a cura di)**	*Disuguaglianze ed equità in Europa*
	Massimo Paci (a cura di)	*Le dimensioni della disuguaglianza*
35 Gian Enrico Rusconi	**Giovanni De Luna (a cura di)**	*I figli di un benessere minore: la Lega, 1979-93*
Mario Pianta	**Noam Chomsky**	*Anno 501, la conquista continua*
36	**Scienze**	
Giuseppe Cambiano	**Geoffrey E. R. Lloyd**	*Metodi e problemi della scienza greca*
	André Pichot	*La nascita della scienza*
Marco Segala	**Vittorio Marchis**	*Storia delle macchine*
Alberto Perelli	**André Weil**	*Teoria dei numeri*

RECENSORE AUTORE TITOLO

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

SommariO

	RECENSORE	AUTORE	TITOLO
38		**Psichiatria, psicoanalisi**	
	Didier Eribon	**James Miller**	*La passione di Michel Foucault*
	Anna Nadotti	**Kate Millett**	*Il trip della follia*
39	Angelo Di Carlo	**Stefano Ferrari**	*Scrittura come riparazione*
	Mauro Mancia	**Agostino Racalbuto**	*Tra il fare e il dire*
41		**Liber**	
		Da Mennea a De Michelis: i nostri eroi da esportazione, di Franco Marenco	
42		*Il peso degli stereotipi: tedeschi in Gran Bretagna, di Martin Chalmers*	
		Regionalismo, addio, di Helene Harth	
44		*Soltanto romanzieri: italiani a Parigi, di Francesco Fiorentino*	
	Hanness Krauss	**Christa Wolf**	*Der Weg nach Tabou. Texte 1990-1994*
	Christophe Charle	**Gerhard Höhn**	*Heinrich Heine, un intellectuel moderne*
45	Anselm Jappe	**Robert Kurz**	*Der Kollaps der Modernisierung*
			Der Letzte macht das Licht aus
			Subjektlose Herrschaft
47		**Lettere**	

RECENSORE AUTORE TITOLO

5 NUOVI DIZIONARI GARZANTI

SINONIMI E CONTRARI
OLTRE 340.000 SINONIMI, CON UNA RICCA ESEMPLIFICAZIONE E LA SPECIFICAZIONE DEL CONTESTO D'USO DEI TERMINI.
992 PAGINE, L. 40.000

ITALIANO
TUTTO IL LESSICO CORRENTE, I NEOLOGISMI, LE PAROLE STRANIERE IN USO, I TERMINI SCIENTIFICI E LETTERARI: OLTRE 65.000 VOCI, CON LE REGOLE DELLA GRAMMATICA.
1528 PAGINE, L. 40.000

TEDESCO
IL DIZIONARIO DI TEDESCO PIU' NUOVO E ATTUALE, CON LE VARIANTI USATE IN AUSTRIA E SVIZZERA E LE PAROLE COMPOSTE MESSE A LEMMA.
75.000 VOCI.
1600 PAGINE, L. 42.000

INGLESE
75.000 VOCI COMPRENSIVE DELL'AMERICAN ENGLISH, LA PRONUNCIA TRASCRITTA CON L'ALFABETO FONETICO INTERNAZIONALE E LE STRUTTURE COMPARATIVE ITALIANO-INGLESE.
1472 PAGINE, L. 40.000

FRANCESE
LA LINGUA DI OGGI CON LE VARIANTI DI SVIZZERA, CANADA E AFRICA. IN 75.000 VOCI. TAVOLE DI FRASEOLOGIA E INSERTI DI GRAMMATICA COMPARATIVA.
1408 PAGINE, L. 40.000

TUTTO E MOLTO PIÙ DI QUEL CHE SERVE PER GLI STUDI

Il mondo sta cambiando a un ritmo vertiginoso. Le Edizioni di Comunità accettano questa sfida, proponendo, oggi come ieri, gli autori più importanti e originali della politica, dell'economia e delle scienze sociali. Un grande, atteso rilancio che coincide con la pubblicazione di alcune tra le opere più significative dei maggiori pensatori contemporanei. *R. Von Weizsäcker*, ad esempio, sviluppa in **Conversazione sulla democrazia** un'analisi inedita dei problemi posti alle democrazie occidentali dalla caduta del muro e dal crollo dell'impero sovietico. *Layard, Blanchard, Dornbusch e Krugman,* quattro dei massimi economisti in attività, affrontano in **Est-Ovest: la grande migrazione** i nuovi problemi economici innescati dalla caduta delle barriere tra Est e Ovest. Nella **Prefazione alla teoria democratica**, un classico del pensiero politologico, *R.Dahl* illustra le basi teoriche della democrazia alla luce della scienza politica contemporanea. In **L'azione collettiva degli imprenditori italiani**, *A.Martinelli* raccoglie importanti contributi sull'influenza esercitata dalle associazioni imprenditoriali e sul loro funzionamento. *R.Dworkin*, attualmente il più importante filosofo del diritto , affronta in **Il dominio della vita** i temi controversi dell'aborto e dell'eutanasia. *J.Rawls*, in **Il liberalismo politico**, avanza una soluzione originale a uno dei problemi cruciali del nostro tempo: come creare una società dove le diverse dottrine morali e religiose possano convivere nella concordia. *M.Novak,* con **L'etica cattolica e lo spirito del capitalismo**,apre un fecondo dibattito sui rapporti tra le dottrine sociali della Chiesa e il sistema del libero mercato. Infine, *M. Olson,* in **Logica delle istituzioni**, approfondisce le cause dei mutamenti istituzionali, politici e sociali che hanno sconvolto il mondo negli ultimi anni.

Edizioni di Comunità. Il piacere di leggere, la voglia di capire.

Edizioni di Comunità. Il mondo nuovo.

L'Indice puntato

Se sui temi della statalizzazione e della collettivizzazione dei mezzi di produzione non si può più parlare con proprietà di linguaggio di una sinistra divisa fra rivoluzionari e riformisti, qualcosa di questa antica alternativa riemerge a proposito dei sondaggi elettorali. Ci sono quelli che vorrebbero impedirli del tutto, condannando gli operatori del settore a occupazioni socialmente più utili, e ci sono quelli che ne vorrebbero una regolamentazione più sicura, estesa ben al di là di quella vigente (che, com'è noto, è relativa soltanto ai periodi elettorali).

Per la verità a sinistra c'è anche chi coi sondaggi e intorno ai sondaggi si diverte, come il mio amico professor Mannheimer e il mio conoscente dottor Piepoli, CIRM (ma di quest'ultimo non so con certezza se sia di sinistra). Ma per chi fa una professione che ha della magia è importante ostentare mitezza e divertita distanza dalle proprie previsioni: infatti la magia può essere nera o bianca, stregonesca o divinatoria — e oggi non sarebbe neppure tollerabile, presso le schiere dei "sinceri democratici", che chi fa previsioni mostrasse anche la minima consapevolezza di essere forte e influente: egli è per così dire condannato a parlare dei frutti del suo lavoro professionale come di un innocente e innocuo divertissement.

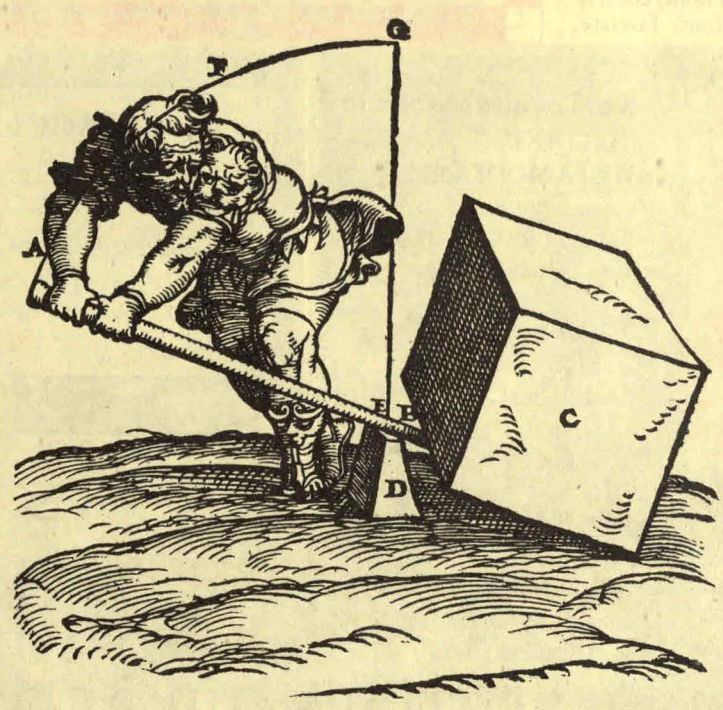
In un convegno ho sentito lo stesso dott. Piepoli (che recentemente ha curato il volume L'opinione degli italiani, *Sperling & Kupfer, 1994) ricordare che si sono fatti, anche in Italia, numerosi sondaggi sull'effetto dei sondaggi: di quanto essi sono capaci di spostare, in chi ne ha notizia, le decisioni di voto? La risposta, anch'essa rassicurante, è che normalmente non più del 2 per cento di individui cambia il proprio voto in seguito all'apprendimento dell'esito di un sondaggio; e, circostanza ancor più rassicurante, i motivi che spingono a cambiare sono i più vari: alcuni lo fanno per venire in soccorso di quel partito che il sondaggio dà come perdente, altri per accorrere sotto le bandiere dei vincitori; in conclusione, i sondaggi non fanno politica.*

Vorrei che nel dare queste notizie rassicuranti si fosse più attenti alla varietà della storia: proprio ora usciamo, in Italia, da una vicenda elettorale in cui i sondaggi che già a settembre 1993 assegnavano una messe di preferenze per Berlusconi hanno avuto certamente molta efficacia: 1) hanno accreditato la politica delle alleanze condotta da Forza Italia; 2) hanno convinto i media a occuparsi ogni giorno del biscione-partito; 3) hanno convinto la Chiesa a essere molto prudente nel suo appoggio al Ppi (non conviene che un'istituzione millenaria si mescoli troppo con forze che i sondaggi danno perdenti); 4) hanno dato finalmente un punto di riferimento a milioni di incerti; 5) hanno perfino convinto per alcuni giorni una mia zia a votare quel Berlusconi così amato da tutti.

E a destra? quali atteggiamenti a destra verso i sondaggi elettorali? A destra c'è l'on. Pilo. Egli, lo vedono tutti, non si diverte affatto: interpreta il suo ruolo con una serietà quasi minacciosa, cosicché viene da pensare che egli sia proprio dal lato nero o stregonesco della magia, non semplicemente preveda ma provveda. Il suo scopo sembra essere, a sentire la mitraglia secca delle sue parole, quello che già serviva alla vecchia Enciclopedia Treccani per definire la stregoneria: "arrecare nocumento al prossimo o costringerlo a fare in favore dello stregone o di una terza persona quel che non farebbe di propria volontà". Forse è sufficiente dare come risultato di un sondaggio l'apice di un trend.

Quel che è sicuro è che i maghi bianchi dei sondaggi dovranno un giorno imputare all'on. Pilo la crescita vertiginosa di quanti in questa vecchia Europa, che non è l'America, sono disposti a condurre una rivoluzione perfino cruenta contro questa mania delle previsioni elettorali.

Franco Rositi



Il Libro del Mese

Dedicato a Fini

di Nicola Tranfaglia

ALDO NATOLI, VITTORIO FOA, CARLO GINZBURG, *Il registro. Carcere politico di Civitavecchia*, con un indice biografico dei detenuti politici a cura di Maria Luisa Righi, Editori Riuniti, Roma 1994, pp. 89-294, Lit 80.000.

Se qualcuno volesse avere una prova convincente della difficoltà crescente che hanno le pagine culturali dei quotidiani e dei settimanali a identificare, nel panorama inutilmente affollato delle novità, i libri che in campo storico rivestono un interesse eccezionale, la troverebbe nel silenzio pressoché totale che ha circondato finora la pubblicazione di cui stiamo parlando.

Eppure, per la prima volta dopo la caduta del fascismo, viene pubblicato un documento che ci consente di far luce in maniera assai più ampia che in passato sul regime carcerario applicato dal regime nei confronti dei prigionieri politici negli anni di guerra. Si tratta, infatti, del registro del carcere di Civitavecchia che contiene l'elenco delle trasgressioni, anche minime, al regolamento carcerario compiute dagli antifascisti rinchiusi in quello stabilimento e delle conseguenti punizioni applicate dal direttore del carcere, Carretta.

Il volume è giunto nelle mani di Aldo Natoli, detenuto in quel carcere come comunista dall'estate 1940 al 21 dicembre 1942, attraverso un agente di custodia che glielo portò a casa nell'agosto 1943. "Costui — racconta Natoli nella premessa — forse per procurarsi qualche benemerenza nella mutata situazione politica, mi consegnò il registro che qui viene pubblicato nonché due dei miei quaderni del carcere (che tuttora conservo). Di quell'agente non ho mai più sentito nulla".

Ma occorre aggiungere che successive, approfondite ricerche compiute da Natoli sia per il carcere di Civitavecchia sia per gli altri in cui erano imprigionati detenuti politici hanno dato sempre esito negativo tanto da giustificare il dubbio (che, per chi scrive, è quasi certezza) che "documenti di questo tenore siano stati a suo tempo distrutti".

Il che, da una parte, rende più prezioso e significativo un documento come quello appena pubblicato, dall'altro apre una serie di dubbi e perplessità sull'immagine del sistema repressivo fascista, soprattutto all'interno delle carceri, di cui si è scritto finora soprattutto da parte di storici che si fidano molto delle fonti fasciste, dell'immagine che il regime voleva trasmettere di sé, e che si affannano a sottolineare la relativa mitezza della dittatura italiana rispetto a tutte le altre del medesimo segno e periodo. Ritornando al registro di Civitavecchia, la sua ristampa anastatica è preceduta da due preziose testimonianze di Aldo Natoli e di Vittorio Foa e da un saggio breve ma di grande intelligenza dovuto a Carlo Ginzburg.

Aldo Natoli racconta, con grande ricchezza di esempi, quali erano i tempi, gli spazi, le modalità di sopravvivenza in un carcere fascista per i comunisti considerati detenuti "irriducibili", decisi cioè a non chieder nessun provvedimento di clemenza né a confessare nulla, raccolti in un collettivo che di fatto li isolava dagli altri detenuti e si organizzava secondo regole precise di solidarietà e di difesa dal potere repressivo degli agenti e della direzione del carcere.

Natoli sottolinea la durezza di quel carcere e ricorda vari casi di vero e proprio assassinio più o meno legale dei detenuti. "Ma più che i casi estremi — afferma — ciò che rendeva greve il clima era l'ottusità repressiva quotidiana, la caccia all'uomo, la ricerca e, non di rado, la fabbricazione di infrazioni anche minori, ma sufficienti a infliggere una punizione (cella di isolamento, isolamento a pane e acqua, cella aggravata). Era severamente proibito parlare insieme in più di tre persone. Nel camerone stavamo praticamente a contatto di gomiti, in ogni momento una guardia male intenzionata poteva acciuffare alcuni di noi e poi attribuirci discorsi politici (vietatissimi) di cui non aveva sentito una parola. Nel documento vi sono numerosi casi, talora impressionanti, talora semplicemente ridicoli. Ma gli uni e gli altri finivano tutti in cella".

Accanto ai discorsi politici, l'obbiettivo principale degli agenti di custodia, probabilmente incentivati da ricompense e promesse di promozione da parte della direzione, era la pratica della solidarietà che costituiva uno degli aspetti caratterizzanti del collettivo comunista, sicché — racconta ancora Natoli — "tutta l'esecuzione delle pratiche di solidarietà doveva essere effettuata in modo clandestino, non scopribile dagli spioncini. E questo in tutte le ore del giorno, specialmente quando nel camerone era giunto un pacco di viveri. Allora la sorveglianza diventava spasmodica".

Nella sua testimonianza, Vittorio Foa, che veniva dall'esperienza di Giustizia e Libertà, ricorda la contrapposizione continua tra solidarietà e repressione entro cui si svolgeva per i politici la vita del carcere e sottolinea i problemi che per i non comunisti nascevano dal collettivo di cui faceva parte Natoli.

"A chi non ne faceva parte — osserva Foa — il collettivo comunista si presentava in una doppia veste: il rigido egualitarismo carico di valori etici ne faceva un modello di democrazia, una cellula di giustizia sociale. E al tempo stesso mi si presentava come il braccio esecutivo di un soggetto esterno, del partito clandestino con le sue oscure gerarchie. Questo intreccio di gerarchia e di democrazia, di dipendenza e di autonoma elaborazione, l'ho poi ritrovato più tardi, quando il partito era nella legalità".

Da parte sua, Carlo Ginzburg si pone soprattutto i problemi relativi all'interpretazione di questo straordinario documento. "Nella redazione del documento — scrive — i detenuti non hanno avuto parte alcuna, se non involontaria e passiva. Che cosa riu-

Raffaello Cortina Editore

NOVITA'

Stefania Turillazzi Manfredi
Le certezze perdute della psicoanalisi clinica
Da Freud alle teorie contemporanee, i temi problematici della psicoanalisi: interpretazione, identificazione proiettiva, controtransfert

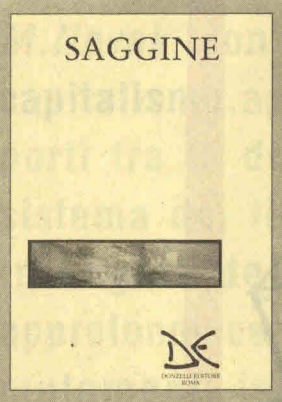
Françoise Brelet
Il T.A.T.
Fantasma e situazione proiettiva

S. Cirillo M.V. Cipolloni
L'assistente sociale ruba i bambini?
La teoria sistemica applicata al contesto socioassistenziale

Catherine Chabert
I test proiettivi in adolescenza
Rorschach e T.A.T.

C. Hume I. Pullen
La riabilitazione dei pazienti psichiatrici
Teoria e pratica degli interventi terapeutici e di reinserimento sociale

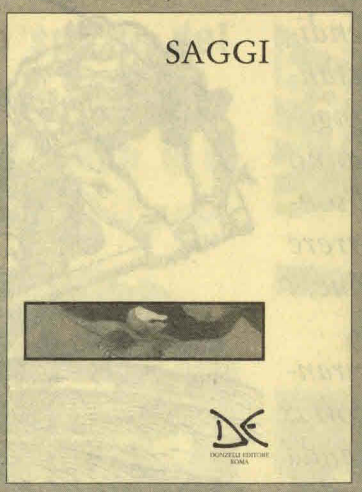
Annamaria Dell'Antonio
Bambini di colore in affido e in adozione
La difficoltà di crescere tra persone di razza o etnia diversa



Karl Löwith e Leo Strauss
DIALOGO SULLA MODERNITÀ
Introduzione di Roberto Esposito
Traduzione di Alessandro Ferrucci
pp. 64 L. 12.000

Sergej S. Averincev
ATENE E GERUSALEMME
Traduzione di Raffaella Belletti
pp. 64 L. 12.000

Albert Hourani
L'ISLAM NEL PENSIERO EUROPEO
Traduzione di Annalisa Merlino
pp. 86 L. 12.000



Jean Clair
IL NASO DI GIACOMETTI
Una scultura, un simbolo
Traduzione di Laura Bossi
pp. 80 L. 25.000

Bruno Trentin
LAVORO E LIBERTÀ
nell'Italia che cambia
pp. 80 L. 12.000

Alessandro Galante Garrone
IL MITE GIACOBINO
Conversazione su libertà e democrazia raccolta da Paolo Borgna
pp. 112 L.16.000

DONZELLI EDITORE. LIBRI DI IDEE

sciamo a sapere di loro, dei loro comportamenti e atteggiamenti? Per rispondere a questa domanda, uno storico positivista correrebbe senz'altro alla prima casella (del registro). Uno storico postmoderno eviterebbe una simile ingenuità limitandosi a ricostruire il miscuglio di sopraffazione e di ossequio che ha prodotto il documento".

Come si può vedere, ci si trova di fronte a una fonte di grande importanza per cogliere, da una parte, le modalità repressive del regime fascista e dei suoi esecutori nei confronti degli oppositori; dall'altra, la mentalità e i modi di agire di un universo carcerario complesso e tutt'altro che noto. Ma, al di là dell'uso che gli studiosi di quel ventennio potrebbero fare del documento (e di cui Ginzburg già parla nel suo contributo), resta quella che Foa chiama "la memoria dell'azione consapevole, degli uomini e delle donne che hanno lottato per sé e insieme per gli altri, per l'oggi e insieme per il domani, che hanno contrastato concrete ingiustizie e concrete oppressioni per liberarci da ogni ingiustizia e oppressione".

Di una simile memoria, mai come oggi, c'è necessità nel nostro paese.

Lo voleva proprio Lui

di Fabio Levi

MICHELE SARFATTI, *Mussolini contro gli ebrei. Cronaca dell'elaborazione delle leggi del 1938*, Zamorani, Torino 1994, pp. 199, Lit 30.000.

Michele Sarfatti ha studiato con cura minuziosa gli atti e le prese di posizione di Mussolini contro gli ebrei nel periodo intercorso fra il febbraio e il novembre del 1938; questo non tanto alla ricerca delle più intime convinzioni del duce, quanto piuttosto nel tentativo di cogliere i diversi passaggi attraverso i quali egli giunse ad articolare in forma operativa il proprio esplicito intento persecutorio. L'impianto del lavoro è dunque inevitabilmente unilaterale, senza che tuttavia la linea di ricerca scelta con precisa consapevolezza e proposta con altrettanta chiarezza dall'autore, tutta orientata a delineare i successivi comportamenti del capo del fascismo, non sappia rendere conto anche degli altri punti di vista destinati via via ad avere un peso importante in tutta la vicenda: ad esempio quelli del re, del pontefice, dei più importanti gerarchi del regime, delle organizzazioni ebraiche italiane o ancora dei governi di altri paesi europei anch'essi impegnati negli stessi mesi a emanare provvedimenti di impronta antisemita.

Sulla base di una tale impostazione emergono alcuni risultati importanti: in particolare che la svolta antiebraica del fascismo italiano fu voluta in prima persona da Benito Mussolini; che egli redasse e revisionò direttamente tutti i testi principali al riguardo, dando alla politica e alla normativa razzista una propria impronta originale; e ancora che da parte tedesca non vi furono — o quanto meno non sono emerse finora a un esame attento della vasta documentazione disponibile — imposizioni dirette sull'alleato italiano. Risultano però anche tutte le contraddizioni e le svolte del percorso che condusse via via all'emanazione dei Provvedimenti sulla razza del 17 novembre: contraddizioni e svolte da considerarsi tuttavia non tanto come il frutto esclusivo di un modo di fare politica incerto e approssimativo o, ancor più, come l'effetto di un'intenzione debole e poco radicata, quanto piuttosto come il prodotto di successivi aggiustamenti a un contesto in rapido mutamento.

A questo proposito Sarfatti distingue tre momenti importanti. Il primo, situato tra il febbraio e l'agosto del 1938, vide delinearsi un modello persecutorio non ancora pienamente precisato. "L'Informazione diplomatica" n. 14 del 16 febbraio lasciava presagire un'iniziativa intesa a colpire solo una parte degli ebrei, senza che fosse ancora chiaro se la presenza degli israeliti nelle professioni e in genere nella vita delle istituzioni e della società avrebbe dovuto essere ridotta in proporzione al loro peso sul totale della popolazione — un ebreo ogni mille italiani — oppure se si sarebbe dovuto graduare i provvedimenti restrittivi sulla base di criteri "qualitativi": ad esempio la maggiore o minore dedizione alla patria e al fascismo. La fase in questione si concluse di fatto con il censimento degli ebrei realizzato con grande solerzia ed efficienza il 22 agosto, sul quale peraltro è possibile leggere un lungo saggio nella seconda parte del libro.

Proprio i risultati della rilevazione censuaria — a un tempo indagine conoscitiva e schedatura di massa in piena regola — condussero il duce a preferire a quel punto una nuova modalità di persecuzione, destinata pur sempre a colpire solo una parte degli ebrei, ma sulla base di un'esplicita e definitiva rinuncia al criterio "proporzionale". Gli ebrei italiani — per quelli stranieri il destino era e sarebbe comunque rimasto quello dell'espulsione — avrebbero dovuto essere suddivisi in due gruppi: quello di chi poteva vantare una qualche "benemerenza", cui si pensava di riservare l'esenzione dalle norme restrittive più gravi e, d'altro canto, quello di tutti gli altri, per i quali invece si prospettava addirittura la perdita della cittadinanza. Anche ipotizzando di prendere in considerazione i soli "meriti" più rilevanti, diveniva infatti praticamente impossibile applicare contemporaneamente e in modo rigido una proporzionale così stretta come quella dell'uno per mille ed esenzioni così larghe come quelle prevedibili sulla base dei dati raccolti attraverso il censimento del 22 agosto: gli ebrei che avrebbero potuto godere delle esenzioni erano all'incirca 9200 e 30.700 quelli viceversa destinati alla persecuzione nella sua forma più dura.

Ma ecco che a metà ottobre la linea di Mussolini cambiò ancora, questa volta definitivamente. A ridosso della promulgazione dei provvedimenti di novembre, che avrebbero segnato il comportamento del regime fino alla sua caduta, le "benemerenze" finirono per offrire riparo quasi esclusivamente dalle norme restrittive concernenti il patrimonio e le attività imprenditoriali. Per il resto tutti gli ebrei vennero colpiti allo stesso modo rendendo la persecuzione non più soltanto parziale ma "secca", rivolta cioè al gruppo ebraico nel suo insieme.

Si tratta a questo punto di chiarire il perché del progressivo indurimento della pratica antisemita del duce. "Ritengo — scrive in proposito Sarfatti — che Mussolini, sempre restando padrone sia delle proprie libere scelte sia semplice apprendista affascinato dalla propria costruzione..., si accorse passo dopo passo che gli era possibile elaborare e far accettare soluzioni persecutorie ben più aspre di quelle del mese precedente. Fu egli stesso cioè a 'liberarsi' delle proprie intenzioni iniziali 'parzialiste' e a raggiungere lo stadio finale decisamente 'secco'. In questo fu ovviamente facilitato dal fatto di essere fascista e dittatore, dagli elogi hitleriani e dalle pressioni degli antisemiti interni, dalla solitudine ebraica figlia del silenzio della società". Ci troveremmo insomma di fronte a una sorta di "progressione persecutoria automatica e autocontrollata" e cioè a una tendenza destinata a crescere su se stessa fino a consolidarsi in una forma più precisa, coerente e concreta grazie anche all'assenza quasi

RUBILLA

Sotto l'Alto Patronato della Presidenza della Repubblica

con il patrocinio di:
Presidenza del Consiglio dei Ministri
Ministero dei Beni Culturali
Presidenza della Regione Siciliana

e con la collaborazione del Ministero degli Esteri

MOSTRA
MERCATO
DELL'EDITORIA
DELLE BIBLIOTECHE
DELLE TECNOLOGIE
INFORMATICHE
ED EDITORIALI

MEDILIBRO

Ente Autonomo Fiera del Mediterraneo - Palermo 16/21 novembre 1994
Piazza Generale Cascino, 177 - 90142 Palermo - tel. (091) 6209111 / 543755 PBX - Telex: FIERAM I 911174 Telefax (091) 6209148 / 6209170
Delegati ufficiali: Sig.ra A. Ferla tel. (091) 406678 - AGE srl (Dott. Reda) tel. (011) 545202 / 5623797

Biblioteca
BIBLIOTECA

Marc Bloch
LA GUERRA
E LE FALSE NOTIZIE
Ricordi (1914 - 1915) e riflessioni (1921)
Introduzione di Maurice Aymard
Traduzione di Gregorio De Paola
pp. 128 L. 28.000

NARRATIVA

Antonio Pennacchi
MAMMUT
pp. 160 L. 25.000

Ersi Sotiropoulos
MEXICO
Traduzione di Paola Maria Minucci
pp. 80 L. 22.000

RIVISTE

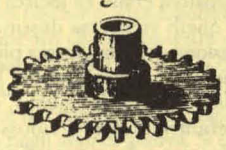
«Reset»
N. 8, luglio-agosto 1994
pp. 80 L. 9.000

DONZELLI EDITORE. LIBRI DI IDEE

totale, nell'immediato, di una vera opposizione e, anzi, alla diffusa indifferenza per l'ennesima svolta illiberale del fascismo e per la sorte dei perseguitati.

Ma l'inasprimento della politica antiebraica del regime non si arrestò con i provvedimenti del novembre 1938; proseguì anche dopo, in un contesto destinato via via a mutare assai rapidamente. E se completare e rendere coerente la normativa persecutoria, ma soprattutto farla effettivamente rispettare, fu senza dubbio altra cosa dal delineare i tratti iniziali della politica discriminatoria e dal darle un primo impianto operativo — entrarono infatti in gioco a quel punto il comportamento delle istituzioni ai loro diversi livelli, i cambiamenti dello "spirito pubblico" in tempo di guerra, l'evoluzione del quadro nazionale e internazionale e altro ancora — conta tuttavia saper cogliere dall'inizio alla fine la tendenza

Fig. 10



prevalente. In una tale prospettiva è senz'altro significativo che sin dalla breve e rapida marcia di avvicinamento ai provvedimenti razzisti del novembre '38, al di là degli inevitabili riaggiustamenti, si possa rintracciare un orientamento sostanzialmente univoco e coerente. Tale dato serve quanto meno a chiarire che una svolta come quella antiebraica, lungi dall'essere stata una scelta estemporanea, eterodiretta o del tutto estranea alla realtà italiana, poteva contare su presupposti precisi, concreti e ben radicati nel "pensiero operativo" del duce così come nel contesto più generale del fascismo italiano, nonché — alla luce di quanto sarebbe accaduto poi — su solidi appigli nelle istituzioni e nella società.

NOVITÀ

F.D.E. Schleiermacher
Introduzione a Platone
Appendice di Wilhelm Dilthey
a cura di Giuliano Sansonetti
pp. 128, L. 12.000

Immanuel Kant
Il conflitto delle facoltà
a cura di Domenico Venturelli
pp. 216, L. 20.000

Pietro Gibellini
La parabola di Renzo e Lucia
Un'idea dei «Promessi sposi»
pp. 168, 6 ill. di Luciano Cottini
L. 18.000

MORCELLIANA
Via G. Rosa 71 - Brescia

Narratori italiani

Anche gli amici muoiono

di Rocco Carbone

ORESTE DEL BUONO, *Amici, amici degli amici, maestri...*, Baldini & Castoldi, Milano 1994, pp. 284, Lit 28.000.

Fa una certa impressione vedere raccolti in volume gli elzeviri con i quali Oreste Del Buono, da qualche tempo a questa parte, sta dando lustro al "Tuttolibri" de "La Stampa". Non che fosse difficile da immaginare che l'autore pensasse al libro. No, non è questo il punto. Il fatto è che quegli scritti, una volta riuniti, messi uno dopo l'altro, acquistano un senso che li trascende, diventando ancora più definitivi. Il narratore, con la sua disincantata pacatezza, ci fa conoscere molta gente, e di questa gente ci dice moltissime cose, alcune divertenti, altre amare, tutte necessarie al suo scopo, che è quello di ricordare. Ma proprio mentre ci siamo abituati a vederle muovere, queste persone, a sentirle parlare, quando pensiamo che, a un certo momento, potrebbero forse anche suonare al citofono di casa nostra e sedersi sul divano del nostro soggiorno, proprio allora, e con la maggiore definizione possibile, Del Buono le fa morire, una dopo l'altra, sotto i nostri occhi. Come se la vita degli "amici" e dei "maestri" che vuole restituire a una, per quanto precaria (non si fa illusioni, su questo, l'autore), memoria futura, acquistasse la sua verità, quella da tramandare, nel momento in cui essa finisce.

Noi vorremmo fare qualcosa, impedire, ad esempio, che, nel racconto di Del Buono, Luciano Bianciardi continui a bere e così a distruggersi, o vorremmo fermare la mano di Tommaso Besozzi quando costruisce il rudimentale ordigno che, "all'ora in cui si prende il caffellatte", salta in aria assieme a lui. La morte delle persone conosciute dal narratore restituisce a essi, in qualche modo, la loro realtà anagrafica, fatta di date, libri scritti, giornali e periodici portati avanti in anni più o meno difficili, articoli e film più o meno memorabili, altro ancora. E il *refrain* che anima, con un tono immediatamente riconoscibile, il libro è uno solo: "Sono tutti morti".

C'è una pagina in cui Del Buono, riflettendo su alcuni suoi amici ora scomparsi, parla a proposito di se stesso di "illogica sopravvivenza". Non si tratta soltanto di una clausola retorica, ma di un'affermazione che fa riflettere, non tanto perché può essere letta come il frutto dell'amarezza di chi, a un certo punto del suo cammino, scopre di essere rimasto sempre più solo, quanto perché quella solitudine sembra refrattaria al presente. Come se le persone di cui il narratore parla, e che hanno preso parte consistente, in un modo o in un altro, alla storia della cultura del nostro paese per una certa parte di questo secolo, fossero morte un'altra volta, in un presente che a Del Buono non piace affatto. In un tempo, insomma, in cui i suoi amici, forse, non sarebbero stati contenti di vivere.

Ma i numerosi ritratti che compongono il libro formano, nello stesso tempo, una storia più grande, che va al di là di coloro ai quali l'autore dedica, di pagina in pagina, l'affetto della propria testimonianza. Si tratta della storia della "nostra industria editoriale", di quell'industria che l'autore ha conosciuto per averci lavorato per decenni, e con lui gli amici, e i maestri, dei quali oggi sente la necessità di testimoniare. Si è trattato di un mondo con le sue leggi, i suoi intrighi, le sue ingiustizie, ma è stato pur sempre quel mondo nel quale ha lavorato una buona parte di quelli che, come scrive Del Buono, "hanno avuto un'influenza piccola o grande sulla formazione del popolo italiano".

È difficile, oltre che mortificante, tentare di riassumere le quasi trecento pagine di questo libro. Di esso si può sottolineare la cura per la precisione con la quale viene riferito questo o quell'episodio della vita di coloro che lo animano, presenze, come dicevo prima, vive e morte nello stesso tempo. Da ciò discende, mi sembra, l'atteggiamento dolente del narratore, quel particolare disincanto di chi sa di essere testimone di una stagione già passata. Scorrendo queste pagine, il lettore troverà alcune immagini difficilmente dimenticabili, delle istantanee rapite con il flash della memoria e dell'affetto allo scorrere del tempo. Come quella di Beppe Viola sotto la pioggia battente, a Milano ("un'acqua della Madonnina") in maniche di camicia, che confessa, a se stesso prima che al suo interlocutore: "Si soffre, ma è bello". O di Giuseppe Marotta, dei suoi rapporti con Angelo Rizzoli, il Commenda per definizione, dei consigli su come comportarsi durante i rinfreschi, in tempi in cui la magrezza era una necessità, non un obbligo ("Il primo a insegnarmi che, partecipando a un cocktail o a un'altra festa comandata, era sempre meglio foderarsi le tasche di carta oleata per poter fare incetta impunemente di salatini e pasticcini"). O ancora l'immagine di Vittorini alle prese con i progetti editoriali che ben conosciamo, e nello stesso tempo con la riscrittura tramite *imposture* (è termine di Del Buono) della propria vita. Come un grande scrittore, insomma, possa essere *anche* capace di azioni meno grandi.

Ma il disincanto del narratore, a cui prima accennavo, contiene in sé una convinzione, neanche tanto nascosta: che quelle persone da lui conosciute, quei giornalisti, scrittori, editori, registi non hanno lasciato eredi, e che la loro esperienza sia terminata con la loro stessa vita. È per questo che il libro in cui Del Buono compie, per sua ammissione, il pietoso e doveroso gesto di ridare la dignità della memoria ai molti dimenticati — spesso, ai suoi occhi, i "migliori" — non è soltanto una rassegna di ricordi proiettata nel passato, ricordi fissati grazie alla nitidezza dello sguardo e alla capacità di cogliere con poche frasi il senso di una passione, o di un dolore: quelle passioni e quei dolori che hanno accompagnato la vita degli amici, e dei maestri. Poiché ogni ricordo, ogni ritratto, tende a isolare una qualità, un precetto, un insegnamento che trascende *anche* quelle persone, e che viene fuori attraverso l'amarezza di chi si considera un sopravvissuto. Mi sembra questo il modo migliore di leggere quelle notazioni fulminee, gettate là con accorta dissimulazione, con le quali viene definita una vita intera. Vittorio Sereni che "raffigura... l'ultima occasione di sostenibile compromesso con la coscienza"; Elio Vittorini che dice al giovane Del Buono, a proposito di una recensione da fare: "Attento a non esagerare. Si può non andare d'accordo, si può essere su posizioni diverse. Ma la letteratura è la letteratura"; Alberto Mondadori pronto a esclamare: "Sono in perdita e non me ne importa niente". O Pasquale Prunas, sul quale vengono spese queste parole: "... chi è abituato a dire la verità, ed è convinto del proprio lavoro, è destinato a essere uno zingaro quando non addirittura un pregiudicato". E poi ancora Buzzati, Don Milani, Piovene, tanti altri.

Chi scrive non ha potuto conoscere, per ragioni anagrafiche, le persone a cui Del Buono ha dedicato il suo ultimo lavoro. Di molte di esse ha letto le opere, su alcune ha letto pagine di altri, di altre ancora non ne sapeva nulla. E tuttavia, mi è difficile pensare a questa galleria di ritratti soltanto come a un libro di ricordi. Nel tempo sopravvivono, oltre alle persone, quei valori che ne hanno informato la vita: l'attenzione, l'impegno, la coerenza, che per servire a qualcosa deve sempre dubitare di se stessa, o il disincanto, il comprendere che può non bastare quell'impegno, e quella serietà, a decidere della felicità di un uomo. Il fatto che ci si possa perdere per strada, e non averne colpa. Ma sopravvive anche ciò che a tali esempi si oppose: la volgarità imperante, l'arroganza dei più, la conseguente mortificazione di chi volle, in un certo periodo della storia della nostra nazione, continuare a pensare (e anche a sbagliare) con la propria testa, la solitudine di chi credette, semplicemente, nei valori della cultura, della letteratura, della parola scritta e tramandata. Valori minoritari. Ma esser minoranza, per chi fa un certo mestiere, è una dote necessaria.

Trentatre risposte possibili

di Massimo Onofri

SANDRA PETRIGNANI, *Vecchi*, Theoria, Roma-Napoli 1994, pp. 136, Lit 14.000.

Un architetto affetto dal morbo di Parkinson, ormai straniero alla vita, un'attivissima "presidente del Filo d'argento" non fiaccata dalla leucemia, un nonno che vorrebbe al più presto sbarazzarsi di sé, ospite ingrato in casa della figlia, un pianista cieco che pare conoscere esclusivamente l'acre ossessione del sesso, un'esile e mesta ricamatrice rimasta vergine, uno psichiatra che conobbe la paura dei condannati a morte e che aspira, ora, alla saggezza di "un'oca selvaggia": sono, questi, alcuni dei personaggi che ci vengono incontro da Vecchi, *il commovente e asciutto libro che Sandra Petrignani ha pubblicato nella collana "Geografie" dell'editore Theoria.*

Diciamolo subito: non ci sembra per nulla casuale che l'autrice di un non lontano Catalogo dei giocattoli *abbia voluto consegnarci oggi un lavoro interamente dedicato alla vecchiaia, passando con disinvoltura dalle larve infantili della casa di Barbie ai fantasmi crepuscolari degli ospizi e dei centri per gli anziani. Si lasci tentare, infatti, dall'alfa o dall'omega della vita, la Petrignani pare sempre intenzionata a cercare un confronto serrato con le esperienze liminari dell'esistenza, senza oltrepassare mai, però, un orizzonte di ineludibile e prosaica quotidianità: quasi volesse azzardare, ogni volta, un passo capace di spingersi ancora più in là nella solitudine, proprio dove il cuore dell'uomo si rivela più nudo e vero.*

Il lettore lo avrà ormai capito da sé: questi trentatre racconti svelti e scabri non hanno niente a che vedere con le tante inchieste giornalistiche, con le molte ricognizioni sociologiche che tengono banco, quasi a surrogare la letteratura, nel nostro mondo librario. Qui, infatti, si accampa sempre un personaggio-narratore: sia esso uno dei tanti anziani, l'autrice stessa, o un suo curioso alter ego, un'infermiera diplomata allegra e dai modi spicci, "una di quelle donne che restano ragazze tutta la vita". Ma la polifonia di voci, la molteplicità delle storie, la diversità delle situazioni non deve ingannare: i trentatre racconti non sono altro che trentatre risposte possibili, condotte quasi con matematica consequenzialità, a un unico e semplice interrogativo: "cosa succede all'uomo messo di fronte a se stesso quando non ha altro che se stesso cui appigliarsi?".

La trasformazione del vecchio in personaggio-uomo è il vero e felice escamotage *del libro, quello che consente alla Petrignani di colmare, con un colpo di penna, l'abisso che avrebbe potuto separare lei, giovane, dai tanti anziani che, pur stremati, entrano ed escono da queste pagine con grande leggerezza. Un* escamotage, *aggiungiamo, che le permette di salvare la pietà senza rinunciare all'impassibilità, in una scrittura la quale, priva di remore ideologiche e morali, di impacci sentimentali, va dritta al bersaglio, non recede di fronte all'orrore del corpo in disfacimento, non esorcizza l'angoscia della morte e del nulla, che quella morte annuncia, restituendoci uno dei più autentici paesaggi esistenziali di questi ultimi tempi.*

Ci si consenta un'ultima considerazione: che la Petrignani mirasse, con ostinazione, a presentarci personaggi di sostanza, per così dire, ontologica, più che psicologica, l'avevamo capito sin dalla raccolta Poche storie. *Ma mai, come in questo* Vecchi, *avevamo potuto registrare, affidato al lettore, un vero e proprio campionario trascendentale dei destini umani possibili. E ce n'è davvero per tutti.*

Poesia, poeti, poesie

Religione e poesia in Italia

di Fernando Bandini

Poesia religiosa italiana. Dalle origini al '900, a cura di Ferruccio Ulivi, con la collaboraz. di Marta Savini, Piemme, Casale Monferrato1994, pp. 832, Lit 95.000.

Il primo testo, in questa grossa antologia di più di ottocento pagine, è di sant'Ambrogio, introduttore nell'Occidente della pratica innodica di matrice orientale, l'ultimo di Eugenio Mazzarella, poeta nato nel 1951. La fase del tempo è quindi molto vasta; si parte dal IV secolo d.C. col citato Ambrogio, con autori come Ennodio, vescovo di Pavia nel 511, con Severino Boezio, Venanzio Fortunato ecc. Ne nasce un dubbio di appartenenza di quelle voci all'assunto spaziale e storico che il titolo stesso si ritaglia.

Ennodio, ad esempio, era nato in Gallia. Venanzio Fortunato era sì nativo della provincia di Treviso, ma la parte più importante della sua vita è un fitto pellegrinaggio nella Gallia e nella Germania, ancora retaggio "latino" malgrado la dissoluzione statuale dell'Impero; si reca a Tours per visitarvi la tomba di san Martino, suo protettore; infine è per trent'anni, fino al 600, anno della sua morte, vescovo di Poitiers. Certo Ulivi non antologizza anche gli epitaffi poetici di papa Damaso per i martiri cristiani. Guarda, dopo la caduta dell'Impero, dentro l'ipotesi tràdita di un nascente medioevo.

Ma un forte nocciolo di universalità romana persiste nella cultura cattolica che s'impegna sul doppio piano della fede e della cultura, difendendo anche, fin quando potrà, un latino letterario spesso esemplato sul modello di una prestigiosa tradizione. La maggior parte dei vescovi-poeti di quel periodo sono originari della Gallia, una sorta (direbbero i linguisti) di area appartata che consente la tenacia dei fenomeni conservativi. Ma annetterli come protocolli di una linea italiana mi sembra poco legittimo: tanto è vero che i tre inni di Venanzio Fortunato sono desunti dai *Monumenta Germaniae Historica* del Leo.

Il fatto è che Venanzio non è né italiano né tedesco, non soltanto per le vicende esterne della sua biografia, ma per il modo come tale biografia si congiunge con una cultura che definisce con criteri del tutto diversi la propria appartenenza a questo o a quell'altro luogo o popolo d'Europa.

Ma l'ampiezza temporale dell'antologia permette di scorgere anche come sia divaricata la stessa nozione (e pratica) di "poesia religiosa". Ulivi apre su questo tema le pagine della propria premessa, osservando che nei primi secoli "l'elemento religioso prevale sia dal punto di vista tematico, sia con l'evidenza di un organico sistema linguistico, con un proprio lessico, ritmo, formule"; è invece in epoche più vicine che la poesia religiosa si accosta "al tracciato personale di un autore, non senza le inquietudini, gli sbandamenti e, magari, le antinomie e le sofferte ribellioni che devastano le coscienze". Si tratta in sostanza del passaggio della *religio* da momento portante della coscienza collettiva a foro inquieto dell'interiorità dell'individuo. La poesia religiosa trasloca dal genere liturgico, corale, al genere "lirico", inteso hegelianamente come rapporto dialettico tra l'io e quello che è "esterno" (in questo caso quello che "trascende"). Ma in questo caso è la stessa etichetta di poesia religiosa a perdere i propri connotati. Lo diceva già Croce in *La poesia*: "Al lirismo è da riportare una parte cospicua della stessa poesia religiosa, quando non rimane nella sfera del sentimento immediato; perché la religione contrariamente a quel che taluni si piacciono di asserire, non solamente non è poesia (evidentemente, per ciò stesso che è religione), ma non si porge docile alla poesia e tale non diventa se non umanandosi, ossia andando a sperdere sé medesima".

Certo, in queste riflessioni crociane si avverte sempre il rischio della tautologia: la poesia non è altro che se stessa, e quindi non ha bisogno di alcun aggettivo. Perché la cosa funzioni bisogna naturalmente accettare l'idea che Croce ha della poesia. Ma la situazione attuale della poesia religiosa si dilata naturalmente nell'orizzonte vasto e indistinto della "religiosità", categoria dove molti poeti del mondo moderno possono essere collocati.

Non è "religioso", in alcuni alti momenti della sua poesia, Baudelaire? Il tema di *Réversibilité* è la comunione dei santi, i cui meriti possono anche "riversarsi" sui peccatori (*réversibilité* è parola già usata da de Maistre nelle *Soirées de Saint-Pétersbourg*). Teorico della dimensione religiosa che appartiene alla poesia per se stessa sarà l'abate Henri Bremond, soprattutto col noto saggio *Prière et poésie* del 1926. Bremond fa ormai riferimento alla "poesia pura" che si è affermata nel Novecento e nella quale, a parere dello scrittore francese, l'intuizione del poeta e l'ascesi mistica vivono in stretta unità. E quindi anche Valéry è poeta *naturaliter* religioso.

Certo, l'entusiasmo per Bremond, da parte degli eredi di Bloy in Francia e degli ermetici fiorentini in Italia, sfasava assai il senso della sua opera. E bene ha scritto don Giuseppe De Luca, che dello scrittore fu amico, che Bremond "aveva in cuore il Sainte-Beuve di Port-Royal e quella educazione della grande scuola gesuitica, da cui era uscita la prosa di Voltaire". Ed è proprio De Luca a tracciare, nelle settanta importanti pagine che introducono il primo volume dell'"Archivio italiano per la storia della pietà" (1951), un quadro aperto della letteratura religiosa in tutti i suoi ruoli e le sue espressioni (poesia compresa) dove la lezione moderna dei vari Newman, Bremond, Wilmart si raccoglie attorno al concetto di "pietà" come fulcro di ogni scrittura religiosa, superando il puro dato "teologico" e insieme rivivificando i numerosi episodi della tradizione.

Queste riflessioni altro non vogliono che mettere in luce quanto fosse arduo il compito di Ferruccio Ulivi, non solo per quanto riguarda la scelta di poeti del mondo moderno, ma anche per quanto riguarda la scelta di un testo piuttosto che di un altro di poeti del passato. Nell'Ottocento, ad esempio, dove si erge solitaria la grandezza del Manzoni e dove spiccano (l'antologia dà loro il giusto rilievo) le figure di Giovita Scalvini e Niccolò Tommaseo, il curatore accoglie Pascoli ma non Carducci. Si è portati a pensare che il noto anticlericalismo di Carducci lo escluda dal novero dei poeti religiosi, ma si pensi alla "religiosità" della piccola ode barbara ispirata dalla visione della Basilica del Santo a Padova e ad altri momenti della poesia carducciana. Pascoli è rappresentato da una tematica religiosa che risulta talvolta di maniera: quella della georgica cristiana dei *Poemetti*; oppure quella del misticismo liberty, avvolto di vaghe e rarefatte atmosfere, di *Suor Virginia*. Quanto più aperto, con qualche risonanza manzoniana nella voce, il discorso del *Viatico*. Per altri poeti non c'è, per Ulivi, che l'imbarazzo della scelta fra la copiosità dei testi testimoniali. Ma stupisce, per quanto riguarda Clemente Rebora, l'assenza di *Notturno* ("Il sangue ferve per Gesù che affuoca") del 1955, la più notevole lirica religiosa di questa seconda metà del Novecento, dove rivive una forte ispirazione iacoponica. Sempre per Clemente Rebora, Ulivi perpetua l'interpretazione "religiosa" dei versi di *Dall'immagine tesa*, che nacque nell'ambiente, caratterizzato da un bremondismo *outre*, del "Frontespizio". Si scorgeva in quella poesia il senso dell'attesa di Dio (venne scritta quasi nell'imminenza della conversione del poeta e del suo ingresso nell'ordine dei rosminiani). Ma il sottoscritto ha dimostrato, penso persuasivamente (nel *Novecento* di Marzorati), che si tratta di una poesia d'amore, scritta per la giovane pianista russa che il poeta aveva amato e con la quale aveva a lungo convissuto. La donna lo aveva lasciato poco tempo prima per recarsi a Parigi a proseguire i suoi studi di musica. E Rebora, in questi versi che sono tra i più belli del primo Novecento, si collega al noto *topos* dell'attesa della donna amata, già presente negli antichi elegiaci latini e proseguito nella poesia di ogni tempo. Solo che ne rovescia esistenzialmente l'assunto: non è l'attesa impaziente della venuta della donna amata, ma l'attesa di chi "non aspetta nessuno", e tuttavia egli è dominato da un sentimento assurdo di attesa, di segni che miracolosamente smentiscano un evento ormai irrevocabile. Ma del *topos* questi versi di Rebora assumono comunque espressioni e immagini; con singolari contatti con poeti minori dell'Ottocento, perfino con Stecchetti imitatore di François Coppée: "Domani ella verrà! Domani è certo / che il tempo mi parrà lungo, mortale, / quando commenterò sull'uscio aperto / ogni passo che suoni sulle scale. / Verrà! Verrà! ..." (*Postuma*, XXVIII). Versi dove domina quel "verrà" più volte ripetuto, e in anafora, anche da Rebora.

La poesia di Stecchetti ebbe successo e imitatori. Leggiamo ad esempio questi versi di *Contessa Lara*: "Ecco, son qui. Lo attendo. Ai più lontani / passi, a ogni lieve suon che vien da fuora / tendo l'orecchio..." Riempire una casa vuota, da cui il poeta sta sgombrando dopo la partenza della donna amata, di un'arcana attesa del divino, è un'interpretazione fatta col senno di poi, alla luce della biografia del poeta e dei successivi atti e testimonianze della sua esistenza. Ma dimostra quanto sia difficile, per il curatore di un'antologia di poesia religiosa, mantenere coerenti i criteri della scelta; Ulivi ora rimane ancorato a un'idea "ortodossa" di poesia religiosa, ora invece si apre, soprattutto nel Novecento, a un'idea "liberale" della stessa, accogliendo testi di Caproni (lui sì ateo, teologo dell'assenza di Dio) o di Cattafi.

Una lettura d'insieme di questa antologia rivela la pressoché costante subalternità di questi autori ai modi della poesia del loro tempo. Parlino di Dio o della Vergine, essi non cessano di essere petrarchisti, barocchi, arcadi o ermetici. Lo stile vincente del secolo prevale sull'autonomia del sentimento religioso e quasi lo soffoca. Cosicché tale poesia, in autori che realizzano altrove il meglio di sé, prende spesso l'aspetto di un omaggio esterno e dovuto alla religione cattolica. Se una qualche *religio* ha occupato e inquietato il loro animo, è questo davvero il momento di cercarla dove essa magari nemmeno nomina le presenze del cielo cristiano. Il poeta italiano barocco, ad esempio, è chiuso nella sua poetica e nel suo stile, niente che equivalga ai coevi poeti tedeschi della riforma luterana o ai poeti che s'ispirano alla corrente del pietismo. Vogliamo con questo affermare che la mancanza della Riforma in Italia ha impedito il nascere di una grande poesia religiosa? Che la grandezza di D'Aubigné dipende dalla sua adesione alle nuove prospettive della fede aperte da Calvino? No di certo, perché sta a smentire in parte questo giudizio l'esistenza nel mondo controriformistico di grandi poeti religiosi come ad esempio Giovanni della Croce e Teresa d'Avila. Qualcosa d'altro quindi influisce sul bilancio, in questo campo un po' deludente, della poesia italiana: una sorta di dominio della "letterarietà" a spese di una conquista personale del linguaggio poetico che segua con libertà e sincerità il fervore della fede.

Allora l'antologia dell'Ulivi dimostra che gli accenti più vivi e i risultati poetici più interessanti li troviamo nei mistici eterodossi e nei riformatori profetici, da Jacopone a Turoldo. E che il grande momento della poesia religiosa italiana resta alla fine la straordinaria raccolta di laudi, quasi sempre

▷

Leopardi a Napoli

di Monica Bardi

AA.VV., *Giacomo Leopardi*, a cura della Biblioteca Nazionale di Napoli, Macchiaroli, Napoli 1993, pp. 505, Lit 80.000.

Durante la sua permanenza a Napoli, dall'ottobre del 1833 alla morte, a contatto con un fermento culturale i cui caratteri gli erano del tutto estranei, Leopardi dovette sentirsi, come indica giustamente Francesco Paolo Botti, in "un'isola di barbarica dismisura assediata dalla civilisation*"; nello* Zibaldone*, il poeta scriveva infatti: "Parlando con un famoso ed eloquente avvocato napoletano, il Baron Poerio, che ha avuto a trattare un gran numero di cause criminali nella capitale e nelle provincie del regno di Napoli, ho dovuto ammirare in quel popolo semibarbaro o semicivile piuttosto, una quantità di delitti atroci che vincono l'immaginazione, una quantità di azioni eroiche di virtù (spesso occasionate da quei medesimi delitti) che esaltano l'anima la più fredda (come è la mia)". La città in cui Leopardi soffre i disagi della cattiva salute e della scarsità economica è anche la stessa che gli riserva le consolazioni dell'amicizia con Antonio Ranieri e che gli ispira gli ultimi componimenti,* Il pensiero dominante, Amore e morte, A se stesso, La ginestra. *È stato quindi un omaggio di affetto quello che Napoli ha tributato al poeta nel 1987, nel centocinquantesimo anniversario della morte, con una mostra documentaria, organizzata dalla Biblioteca Nazionale, il cui itinerario si rispecchia in un volume miscellaneo. Nella prima sezione la biografia viene ricostruita in più di duecento schede che fanno riferimento ad altrettante immagini: attraverso ritratti, lettere, frontespizi di opere, la vita di Leopardi viene ripercorsa nella sua complessità di interessi letterari e sociali. Segue una sezione dedicata alla descrizione dei numerosi autografi di cui la Biblioteca Nazionale di Napoli è diventata erede con l'immensa mole delle carte Ranieri. La terza parte offre invece uno dei contributi più interessanti del volume: Maria Rascaglia, con un'intelligente scelta dall'epistolario, riesce a tracciare un profilo convincente di Antonio Ranieri, personaggio contraddittorio e originale, che la letteratura leopardiana si è sempre affrettata a liquidare o a imprigionare nelle griglie di uno psicologismo banale. Fabiana Cacciapuoti traccia poi un quadro molto ampio della cultura napoletana fra 1830 e 1840, dominata da un'ideologia del progresso che appare in stridente contrasto con il noto pensiero del poeta sulle "magnifiche sorti e progressive". Il diagramma critico tracciato da Tuccillo, che prende le mosse dagli scritti di Giordani, s'interrompe purtroppo a Benedetto Croce. Chiaro e conciso il discorso sul pensiero del poeta di Cesare Luporini, che conia, a proposito della* Ginestra*, l'efficace espressione di "virtù disperata". Da segnalare l'intervento di Giovanni Nencioni sulla lingua del Leopardi lirico, in cui viene tracciato, nel rispetto delle indicazioni del poeta stesso, il percorso della ricerca di un linguaggio e di un metro che appaiono innovativi non in se stessi, ma in virtù della loro associazione e combinazione. Chiudono il volume tre brevi saggi che valgono a segnare i rapporti fra il poeta e i diversi aspetti della cultura napoletana del tempo.*

L'editore ha inoltre recentemente pubblicato, a complemento di quest'opera, un nuovo volume in lingua tedesca, Giacomo Leopardi. Leben, Orte, Werke*, che si propone di diffondere all'estero la conoscenza del poeta: ne costituisce la parte più corposa un catalogo curato da Concetta Baldassarro, che illustra con l'uso di schede la vita e il pensiero di Leopardi. I diversi contributi critici, fra cui quelli di Achille Tartaro e Sebastian Neumeister, hanno il merito di proiettare su un orizzonte europeo l'opera del nostro poeta, di cui è del resto universalmente nota la rabbiosa insofferenza verso qualunque confine municipale.*

anonime, che dal Duecento al Quattrocento esprimono una genuina e intensa religiosità popolare. Manzoni, a sua volta, è grande perché esprime il punto più alto della coscienza cattolica moderna, che intende il cristianesimo come ricerca di Dio nella storia (in questo legittimo erede dell'ebraismo). E in qualche maniera appartiene anch'egli alla schiera dei riformatori, con un profetismo — se si può dire — tutto intellettuale, che sposa al sentimento e al fervore della fede la razionalità del secolo dei lumi. Del resto la più interessante poesia religiosa europea, quella inglese, è cattolica sì, ma nasce da un'apostasia: quella di Keble e Newman dalla chiesa anglicana, in protesta contro l'intervento dello stato nella religione e in nome di una più intensa interiorità della fede. Non per niente molti vedevano in Newman (che diventerà poi cardinale) un remoto, anche se inconsapevole, suggeritore del modernismo. Ecco quindi nascere da quel movimento, noto come "Movimento di Oxford" la lunga serie di poeti religiosi e "cattolici" inglesi: dallo stesso John-Henry Newman a Coventry Patmore, da Francis Thompson a Gilbert Keith Chesterton (più noto come narratore) fino a Gerald Manley Hopkins.

Il fenomeno cui abbiamo accennato, l'autonomia cioè della più valida poesia religiosa dalle tendenze della poesia coeva, è visibile soprattutto nel Novecento, ampiamente rappresentato nell'antologia di Ulivi (ma si rimpiangono le assenze di poeti come Danilo Dolci, Gherardo Del Colle, Paolo Wenzel e, tra i più recenti raccolti nell'ultima sezione, *Testimonianze contemporanee*, quella di Elio Fiore). Stanno a sottolineare questo distacco il progressivo allontanarsi di Turoldo dall'iniziale ungarettismo e il suo ripronunciarsi nei modi del linguaggio biblico, soprattutto dei salmi, col rischio sempre presente di una predicatoria eloquenza. E lo dimostra la voce isolata di Maria Barbara Tosatti — forse la più forte nel panorama della poesia religiosa del nostro secolo — nella quale il linguaggio del classicismo leopardiano viene risillabato e si piega a esprimere il sentimento religioso di una coscienza moderna.

Un dittico

di Alberto Boatto

NADIA FUSINI, *B&B. Beckett & Bacon*, Garzanti, Milano 1994, pp. 125, Lit 18.000.

La scrittura saggistica di Nadia Fusini, tesa e nervosa, arricchita d'immagini e fratturata dai sentimenti, si anima all'incrocio di due movimenti opposti. Sono lo sprofondare e l'emergere, l'inabissarsi e l'apparire. E i due grandi, conturbanti irlandesi, che ci presenta stretti in un dittico, Beckett e Bacon, forniscono appunto quell'instabile linea verticale necessaria al compiersi di questo tipo di scrittura. È come se i temi, i contenuti, i materiali dei due autori percorressero con ilare, disperata drammaticità, il pendio della discesa, del precipitare, mentre le forme originali e problematiche a cui approdano, procedessero con protervia e ostinazione lungo l'opposto cammino dell'ascesa, dell'emersione, dell'apparizione.

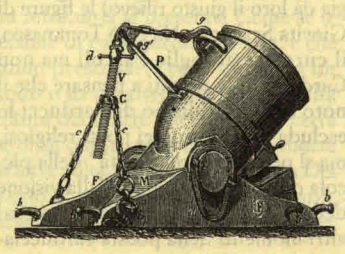
E la caduta di cui sono testimoni questi due universi creativi è una caduta non solo sociale ma ontologica. I personaggi di Beckett mimano l'atto stesso della caduta: Malone, Molloy, Millie strisciano per terra, lungo le strade battute dalla pioggia o sopra le assi del palcoscenico. Oppure, situazione ancora più radicale, stanno conficcati in bidoni di immondizie o paralizzati su una sedia. Da qui prende avvio proprio il dramma e la pena: l'impossibilità in cui si trovano di percorrere sino in fondo questa linea di caduta, di concludere l'insensata partita in cui sono impegnati. Che significa poi l'impossibilità, da parte di questi agonizzanti, di morire. Così il tempo dei personaggi, il contenuto dei loro monologhi, lo strazio e la comicità delle loro voci, altro non è che l'attesa di una fine che non viene, la ripetizione di una caduta che non trova conclusione.

Sulle tele di Bacon, i personaggi mostruosi e solitari che occupano un centro derisorio giacché inguaribilmente non significativo hanno la tendenza a sprofondare gonfi di pesantezza verso il basso, attratti dagli oggetti, dai pavimenti, risucchiati dalle tubature. I volti si svuotano, perdono la propria carne; i corpi spurgano materia. Bacon ha dipinto alcune Crocifissioni impressionanti, nelle quali il crocefisso diventa il luogo per eccellenza in cui la carne dell'uomo viene squartata ed esposta, la macelleria a cui siamo destinati.

Oltre che della caduta, la verticale è anche la linea della perdita. Perdita delle prerogative che l'umanesimo aveva accordato all'uomo, a cominciare dall'identità e dall'integrità fisica della persona. I personaggi di Beckett non sono che nomi, semplici pronomi personali, fino a smarrire anche questa estrema denominazione. "Not I" scrive l'autore. Bacon non dipinge tanto corpi quanto parti anatomiche tenute assieme da suture deformanti.

Ma in direzione opposta alla materia, al personaggio, alla carne, la stessa verticale è pure il vettore dell'emergere, dell'apparire, dell'epifania. È questa la dinamica della forma di Beckett e di Bacon secondo la lettura che ne dà la Fusini. Qui l'autrice tocca con penetrazione uno dei punti nodali della creazione nell'epoca della fine del moderno. Nel mondo dei due artisti è in atto un lavoro di distruzione: nello scrittore, distruzione della lingua a favore della parola minacciata dal silenzio, di un monologo che è di tutti e di nessuno; distruzione della rappresentazione e della mimesi a favore dell'immagine, in un pittore caparbiamente figurativo e realista come Bacon. E nondimeno, da un intreccio di sensazioni fisiche fatte di spavento e di attrazione, di ingordigia e di disgusto, da una "macchia" torbida e opaca sorge, si eleva la voce delle creature di Beckett, come emerge, affiora, si sporge, accade l'immagine potentemente carnale, l'"ecce homo" di Bacon.

Così la scrittura della Fusini ama sprofondare con questi personaggi e con questi corpi, affacciarsi su abissi, sfiorare il vuoto, lasciarsi minacciare dall'afasia. Come egualmente ama risalire, riaffermare un nodo di sensazioni, una presenza indubitabile perché pesante e spoglia, celebrare il "miracolo" di una forma che non rimargina né compensa, bensì manifesta e mette a nudo. La Fusini non ricostruisce, non analizza la genesi e lo svolgimento dell'arte dei due grandi irlandesi diversamente in fuga dalla propria origine e dalla propria terra, ma piuttosto li percorre con passo risoluto come si percorre un continente unitario, se ne impossessa e li assume a proprio carico.



Bestie da preda

di Francesco Rognoni

JAMES DICKEY, *Oceano bianco*, Bompiani, Milano 1994, ed. orig. 1993, trad. dall'inglese di Alberto Pezzotta, pp. 279, Lit 26.000.

Credo, e mi auguro, che nessuno possa affezionarsi a questo romanzo, o desiderare che sia più lungo anche solo di una pagina. Questo non è un giudizio di valore (perché in sé il libro è bello, o comunque impone rispetto estetico), ma un tentativo di descrivere il rapporto che *Oceano bianco* instaura con il lettore — un lettore, si intende, che non decida (come è suo diritto) che si tratta solo del soggetto del prossimo film di Rambo, Schwarzenegger o consimili, e che l'epigrafe dal *De rerum natura* è lì per puro caso. Del resto James Dickey (nato nel 1923), che negli anni sessanta ha scritto alcuni importanti libri di poesia (da noi è stato tradotto *Elmetti* [Passigli, 1992]), è noto soprattutto come autore del romanzo *Deliverance* (1970), da cui il celebre *Un tranquillo week-end di paura*, e quindi è pressoché impossibile leggere *Oceano bianco* con occhi non cinematografici. E quello che qui si "vede" — oltre ai meravigliosi squarci di natura — è orribile: perché se nel *Tranquillo week-end* i rapporti umani — anche quelli fra amici — erano tutti più o meno sottilmente di prevaricazione, in *Oceano bianco* le varie gradazioni spariscono e resta un unico modo per rapportarsi agli altri: ucciderli.

Sullo schermo (il contratto per il film è già firmato), seguire le avventure del mitragliere Muldrow, che l'8 marzo 1945 si butta dal suo aereo in fiamme, atterra a Tokyo, e sotto il fuoco dei bombardamenti inizia la sua marcia verso i ghiacci del Nord, sarà — temo — come sfogliare un "National Geographic" seduti in una macelleria. O, peggio ancora, sarà assistere a un'apoteosi, vagamente mistichegiante, dell'istinto di conservazione — per cui tutte le volte che Muldrow affonda il suo coltello, la vita (quella vera, quella animale) celebra un'altra piccola, nobile vittoria sulla pietà. Non che il libro non sia anche questo: e il fatto che Dickey durante la guerra sia stato in aviazione e abbia combattuto nel Pacifico rafforza lo sgradevole sospetto che tutta questa crudeltà (teste mozzate, corpi squarciati ecc.) sia in parte dettata dal rancore. Ma la pagina scritta ha grandi vantaggi sull'immagine proiettata — paradossalmente soprattutto in un romanzo così, dove quasi non ci sono dialoghi, né pensiero né psicologia, e tutto è vista o visione, e anelito all'invisibilità. Al cinema questa sarà una storia fatta di grida, lunghissimi silenzi e, ahimè! una colonna sonora; ma per ora è affidata alla meticolosità di una *voce* selvatica, che non ammette nessuna musica.

Perché, che il suo autore lo voglia o meno, *Oceano bianco* non è una parabola: Muldrow non è un *everyman* calato suo malgrado in una situazione disumana, dove le considerazioni di carattere morale sarebbero assurde e fatali, bensì un individuo molto parti colare (un cacciatore dell'Alaska), per il quale le considerazioni morali *sono sempre state* assurde, i cui modelli di comportamento sono *da sempre* le bestie da preda. Il padre, che gli ha insegnato a cacciare fra i ghiacci, aveva dipinto di rosso una parete di casa "giusto per avere del colore"; la madre non l'ha mai conosciuta, e l'ultima donna che ha visto nuda (non v'è indicazione che non fosse anche la prima) l'ha quasi subito strangolata. Muldrow, insomma, è un primitivo e un folle — l'opposto del buon selvaggio — e, ricondotto a uno stato di natura che più ostile non si potrebbe, non solo è in grado di cavarsela, ma sotto sotto è perfettamente a suo agio: la sua marcia non è un'odissea verso la salvezza, ma verso un'estrema, gelida semplificazione.

Per molti, forse troppi versi, *Oceano bianco* rischia di farsi leggere, proprio nelle sue pagine più belle, come una seriosa, involontaria parodia delle tesi di Lieslie Fiedler su amore e morte nel romanzo americano, un concentrato della peggior misoginia di Melville, Hemingway, Faulkner ecc.: "A un certo punto costeggiammo un grosso iceberg, che si spaccò dopo neanche un chilometro, *con un grido che sembrava quello di una donna sventrata*. Quando il ghiaccio scivolò giù dal lato dell'iceberg, si offrì al nostro sguardo l'azzurro più luminoso che avessi mai visto in vita mia... Il ghiaccio si limitò a scivolare, ed ecco apparire quella cosa, un nuovo colore appena inventato, ma che per secoli era stato in attesa là dentro, *solo perché lo vedessero due ragazzi su un kayak*: e fummo gli unici a vederlo". Abbiamo proprio bisogno di pensare a una donna sventrata, per accedere alla visione di questo azzurro polare? È probabile che Dickey sia pronto a rispondere di sì, e questa sua etica (ed estetica) sacrificale deve ripugnarci. Ma quando il ghiaccio si ricompone — quando alla fine Muldrow è ucciso e, dopo la vampata degli spari, la sua voce diventa "della natura fredda delle cose", del vento e della neve — allora ci si accorge che il romanzo si è guadagnato la propria epigrafe lucreziana: restano elementi, atomi, un (oceano) bianco puramente, furiosamente materiale. E tuttavia, cos'è Lucrezio senza lo sdegno e il rimpianto per Ifigenia? e che cura della paura della morte è questa, che non ci ha permesso di amare la vita?

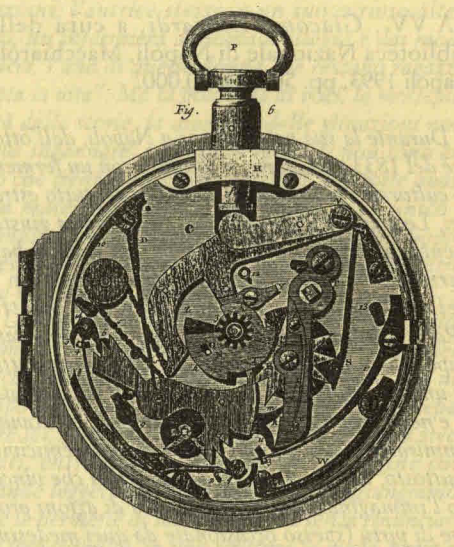
Un omaggio a Dostoevskij

di Carmen Concilio

JOHN M. COETZEE, *Il maestro di Pietroburgo*, Donzelli, Roma 1994, ed. orig. 1994, trad. dall'inglese di Maria Baiocchi, pp. 221, Lit 28.000.

Durante una sua visita in Italia, in occasione di un intervento sul tema della censura Coetzee ha raccontato un aneddoto: un giorno, Pasternak fu interpellato da Stalin che gli chiedeva se di Mandel'štam si potesse dire che era un "maestro", ovvero se era "pericoloso", se era uno di quei "maestri" la cui parola rimane nel mondo, viva, nonostante i tentativi della censura di ridurla al silenzio, nonostante la morte. L'aneddoto rivela, ora, la chiave di lettura di questo titolo. Il maestro di Pietroburgo è un maestro, immortale; non il poeta Mandel'štam, che pure visse in quella città e che pure subì le persecuzioni di regime, bensì Dostoevskij. Questo romanzo va dunque letto prima di tutto come un omaggio. L'omaggio di uno scrittore a un maestro riconosciuto, perché a Dostoevskij, come a Tolstoj, Kafka e Beckett, Coetzee ha dedicato parte della sua produzione saggistica. L'omaggio di uno scrittore a uno dei padri del romanzo, come già Daniel Defoe, alla cui vita e opera l'autore si era ispirato in un precedente romanzo: Foe *(Rizzoli, 1986). Omaggio a un padre infine che, come Coetzee, ha perduto un figlio.*

"La poesia potrebbe restituirgli il figlio. Ma non è un poeta", si legge. Romanziere sì però. Coetzee può raccontarlo il dolore, in prima e in terza persona, mescolando la biografia fittizia di un personaggio storico alla materia autobiografica. "La regola è uno sguardo. Uno solo, senza voltarsi indietro. Ma io mi volto". La ricerca del figlio attraverso la scrittura è come il viaggio di Orfeo, di chi vuole vedere almeno per un'ultima volta; di chi si volta, a dispetto della regola. La scrittura è quello sguardo.



La grande capacità introspettiva e lo stile quasi confessionale, nonché il finale (che tuttavia non soddisfa pienamente), sono dostoevskiani, ma dal romanzo emerge comunque l'inconfondibile traccia della sottile poesia di cui è capace lo scrittore sudafricano: la poesia delle sue metafore soprattutto, nonché l'abilità di combinare vari livelli di discorso. Romanzo storico e psicologico, questo libro contiene anche un piccolo giallo; mentre la biografia diviene autobiografia di un intellettuale che si interroga sulle responsabilità proprie e della sua scrittura. Sfondo della vicenda è un tempo di rivoluzione che si manifesta nei bagliori degli incendi, nell'entusiasmo degli studenti votati al martirio, nella ribellione dei figli contro i padri. Tutto per una nuova bandiera, per una nuova moneta, per un paese nuovo. Pietroburgo come il Sudafrica, viene da pensare; Coetzee come Dostoevskij, capace di illuminare quei "demoni" e quelle passioni che fanno dello scrittore un uomo.

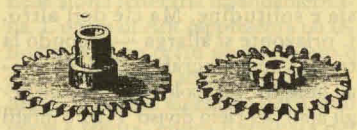
Tedio inglese

di Piero Boitani

JULIEN GREEN, *Suite inglese*, Adelphi, Milano 1994, ed. orig. 1926 e 1972, trad. dal francese di Romeo Lucchese, pp. 153, Lit 15.000.

C'è qualcuno che non abbia mai pensato che gli inglesi sono strani, eccentrici, forse un po' pazzi? Che la loro letteratura, per quanto grande, è in qualche modo diversa dalle altre? Non credo. E chiunque voglia la conferma al proprio pregiudizio legga il libello che il franco-americano Green pubblicò originariamente nel 1926 (includendovi Samuel Johnson, William Blake, Charles Lamb, Charlotte Brontë) e poi nel 1972 (aggiungendovi l'americano Hawthorne). Scoprirà, intanto, che gli inglesi sono in primo luogo noiosi e amano la noia. Come, infatti, descrivere il Dottor Johnson se non quale monumento perenne al tedio della parola, e come comprendere, altrimenti, la passione tutta anglosassone per le infinite sentenze che egli ha pronunciato e l'adorante Boswell trascritto?

E questa (assieme alla totale trasandatezza del Dottore) è la prima stranezza, la *mania del tedio*. Ben altra la follia di Blake, visionario integrale e veritiero: "'Chi avete salutato?' chiedeva a Blake un amico durante una passeggiata, giacché non era passato nessuno. 'L'apostolo Paolo' rispose Blake". E la visione di Blake diveniva poesia o disegno di precisione assoluta, senza sfumature, senza ombre: la



visione di un profeta ultra-biblico.

Ecco poi la *dolce passione* di Charles Lamb, impiegato alla India House, per Londra, per i libri vecchi, per la conversazione con amici che si chiamavano Coleridge, Hazlitt, de Quincey. Amava il tabacco e i particolari minuti: scrisse un capolavoro di minuzie, i *Saggi di Elia*, e dovette lasciare la capitale. "Spesso, durante le sue passeggiate, si dirigeva verso Londra, trovando un'ultima gioia in quell'illusione. 'Vado a Londra' diceva. Un giorno cadde per strada e si ferì al viso. Lo riportarono a casa e lo misero a letto, ma non si riprese. Nelle ultime parole intellegibili che pronunciò gli astanti riconobbero nomi di amici — e serenamente morì".

Quella dei Brontë (padre e figlio) e delle Brontë (Maria ed Elizabeth, morte prestissimo, e poi Charlotte, Emily e Anne) è una saga straziante di isolamento, privazioni, tormenti, umiliazioni, e allo stesso tempo la storia esaltante di una straordinaria forza femminile, di come la resistenza al mondo si trasformi in *furia* poetica e narrativa: *Cime tempestose* e *Jane Eyre* sono romanzi invasati, senza sorriso, terrificanti.

Compare infine sulla scena Nathaniel Hawthorne, discendente di implacabili persecutori puritani di streghe e col tempo "divenuto (o più di tutte terribile prigione) la *cella di [se] stesso*". Hawthorne, che trovava sollievo soltanto negli straordinari racconti di avventure esotiche di Melville; che, terminata *La lettera scarlatta*, rilesse il manoscritto e pianse a calde lacrime; che, invecchiando, si stacca dolcemente da tutto e vive morendo, circondato da un alone di mistero.

Ecco la "suite" di Green: cinque biografie fulminanti e affascinanti che diventano piccoli romanzi, cinque ritratti di scrittori che divengono figure delle loro opere e del loro tempo. E la letteratura inglese (e americana) fra Sette e Ottocento acquista colori finalmente vivi: per uno studente universitario, ad esempio, indelebili. Una volta preso in mano il libello, non si riesce a lasciarlo finché non si è terminata la lettura.

Onore surreale

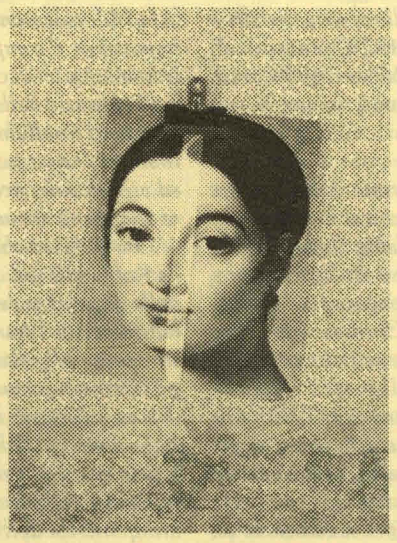
di Patrizia Oppici

RENÉ DEPESTRE, *L'albero della cuccagna*, prefaz. di Fabio Rodriguez Amaya, Jaca Book, Milano 1994, ed. orig. 1979, trad. dal francese e postfaz. di Cristina Brambilla, pp. 189, Lit 22.000.

"C'era una volta un uomo d'azione costretto dallo Stato a gestire una piccola bottega alla periferia nord d'una città tropicale. L'uomo si chiamava Henri Postel. La bottega, contrassegnata dalle autorità con l'insegna 'L'Arca di Noè' dipendeva dall'"Organismo Nazionale per l'Elettrificazione delle Anime' (ONEDA)".

Nonostante l'esordio alluda decisamente alle modalità del fantastico, l'intreccio del romanzo di Depestre è ancorato a un mondo terribilmente reale: la Haiti devastata dalla dittatura di Duvalier, dove il minimo segno d'opposizione al regime viene stroncato con la tortura e l'omicidio, e la popolazione è ridotta in condizioni subumane: c'è chi è costretto, per sopravvivere, a vendersi il sangue, in senso letterale. Basta questo dettaglio per comprendere cosa voglia dire Depestre quando scrive che il surrealismo è il quotidiano dei Caraibi. Vale a dire che esso non è fatto soltanto dell'erotismo solare e lussureggiante delle donne-giardino che hanno conquistato il pubblico occidentale; accanto a questi aspetti, cantati in altre opere di Depestre già tradotte in italiano (*Hadriana in tutti i miei sogni* e *Alleluia per una donna-giardino*, Zanzibar, 1991 e 1992) e parzialmente presenti del resto anche nell'*Albero della cuccagna*, questo romanzo possiede una tonalità più tragica e angosciata. È un "che fare?" che si confronta con una situazione di completa nullificazione degli haitiani: chi si vende il sangue non possiede quasi neppure più il proprio corpo, per non parlare dell'anima, soggetta all'"Elettrificazione" voluta dal Grande Dittatore.

Per uscire dalla terribile impasse Henri Postel, ex senatore cui la dittatura ha massacrato tutta la famiglia, riducendolo a fare il bottegaio in un buco di provincia, decide, scartata l'ipotesi della fuga e dell'esilio, di scalare l'albero della cuccagna. Un gesto apparentemente assurdo eppure significativo, se calato nella realtà haitiana, dove la ritualità fortemente vissuta del vudù gli assegna un ruolo simbolico rilevante: l'albero è "una via verticale", punto di solidarietà tra la vita animale e vegetale. In questo contesto culturale in cui tutto può farsi segno di una realtà nascosta l'impresa di Postel si trasforma in un'azione di resistenza, e come tale viene subito interpretata dalla popolazione, come dalla dittatura che cercherà di contrastarla: si tratta di dimostrare che si può resistere, nonostante tutto, a quella zombificazione che è la costante metafora impiegata da Depestre per dire il dramma del suo paese. In fondo, l'assurdo del gesto è perfettamente commisurato all'assurdo di Haiti; è metafora di una situazione così bloccata da costringere l'eroe a correre il rischio della gratuità, pur di dare un segnale di rivolta. Il finale, positivo e insieme tragico del romanzo, esprime bene il dilemma apparentemente irresolubile in cui versa ancora oggi questo paese.



Franco Moretti
Opere Mondo
Saggio sulla forma epica dal *Faust* a *Cent'anni di solitudine*

Genealogia e destino dell'epica moderna in un libro che attraversa letteratura e musica, sociologia, scienza e filosofia, per arrivare alle radici della nostra eredità culturale.

«Saggi», pp. XII -244, L. 36000

Einaudi

Susanna Tamaro
VA' DOVE TI PORTA IL CUORE
XII edizione, 340.000 copie vendute
Pagine 168, Lire 20.000

Walter Veltroni
LA SFIDA INTERROTTA
Le idee di Enrico Berlinguer
Pagine 216, Lire 22.000

Pino Corrias, Massimo Gramellini, Curzio Maltese
1994 COLPO GROSSO
L' "irresistibile ascesa" di Silvio Berlusconi
Pagine 240, Lire 22.000

Letizia Paolozzi, Alberto Leiss
VOCI DAL QUOTIDIANO
l'Unità da Ingrao a Veltroni
Pagine 336, Lire 26.000

Oreste Del Buono
AMICI, AMICI DEGLI AMICI, MAESTRI
Pagine 168, Lire 20.000

Ernst von Salomon
I PROSCRITTI
Un romanzo
Pagine 504, Lire 34.000

Baldini&Castoldi

L'inverno di un patriarca

di Paola Lagossi

MONIKA MARON, *Via alla Quiete, 6*, Bollati Boringhieri, Torino 1994, ed. orig. 1991, trad. dal tedesco di Marina Jarre, pp. 141, Lit 20.000.

La prima opera di Monika Maron tradotta in italiano (in realtà è il suo terzo romanzo, dopo *Flugasche*, 1981 e *Die Überläuferin*, 1986, pubblicati all'ovest, mentre la scrittrice risiedeva ancora nella Ddr) riesce a destare una quantità di interrogativi e di semplici curiosità che non si esauriscono al primo livello di lettura e che rinnovano pertanto l'antico piacere di trovarsi di fronte a un vero romanzo.

Un romanzo-inchiesta, condotto come un'indagine fin dalla prima riga ("Beerenbaum fu inumato nel cimitero di Pankow..."), che si costruisce progressivamente, introducendo sempre nel quadro di una rigorosa unità di azione — il funerale di Beerenbaum, appunto — dati, episodi, ricordi dell'io narrante e protagonista, Rosalind Polkowski. Chi fosse Beerenbaum e perché Rosalind lo conoscesse lo si viene a sapere subito, mentre vanno delineandosi più precise coordinate spazio-temporali (che la vicenda sia ambientata nel 1985 lo si capirà solo a metà del romanzo): interrotto volontariamente il lavoro di ricercatrice, che l'aveva tenuta occupata quindici anni presso un istituto storico della Ddr in sterili studi sui movimenti proletari in Sassonia e Turingia ("Era così: il campo di ricerca non mi era assegnato, io ero assegnata al campo di ricerca e anche alla stanza"), Rosalind era stata assunta sei mesi prima come dattilografa dall'anziano professore. "Gli era stato affidato il compito di scrivere le sue memorie", ma per una menomazione alla mano destra, sopraggiunta con l'età, egli aveva dovuto cercare una collaborazione e l'aveva trovata in Rosa ("come la nostra Rosa, la nostra Rosa Luxemburg"), incontrata per caso in un caffè. La cerimonia funebre, scandita da intermittenti stacchi narrativi che aprono altrettante parentesi sul passato dei protagonisti e della Germania, non ha nulla di commovente: perché ingessata nel ritualismo veterocomunista dalla presenza di tronfi funzionari di partito e perché la si vede con gli occhi di Rosa, ostile a Beerenbaum fin dal primo incontro.

"Non penserò più per denaro": questa decisione aveva spinto Rosa a lasciare l'istituto di studi storici e ad accettare l'offerta di Beerenbaum, "che solo tre anni prima era stato un uomo potente a fianco di altri potenti, di cui si diceva che ai tempi suoi — ed erano davvero i suoi tempi — era stato un retore brillante e un inflessibile stalinista". Lei aveva creduto di trovare un'occupazione non indegna e insieme poco impegnativa, che le lasciasse spazio per dedicarsi finalmente a tre progetti inseguiti da tempo: imparare a suonare il pianoforte, affrontare il problema dell'intraducibilità dei recitativi del *Don Giovanni* di Mozart, leggere Toller. Forse non a caso aveva cominciato a realizzare solo i primi due, perché la risposta agli interrogativi del poeta ("Colui che agisce deve diventare sempre colpevole, sempre e sempre? Oppure, se non deve diventare colpevole, deve perire?") l'aveva vissuta in prima persona, nel rapporto col vecchio professore. Se è vero che, battendo a macchina la biografia di Beerenbaum, Rosa non prostituisce la sua intelligenza, la sente ben presto messa a dura prova nel dover riportare le idiozie della più vieta pedagogia comunista, come: "già da bimbetto sapevo che il cuore sta a sinistra e il nemico a destra", condite del solito lessico fatto di trionfi e vittorie della classe operaia. Lei stessa ne era stata nutrita dal padre, direttore didattico ormai morto, tanto simile al vecchio Beerenbaum nei gesti, nel vestire, nel risentirsi furiosamente alle scomode domande dei giovani ("Se la classe operaia era la classe più progressista, dissi, avrebbe potuto, come unica classe, impedire il fascismo; perché la classe operaia non l'aveva fatto?").

È dunque il conflitto col padre a delinearsi, attraverso Beerenbaum: quello con i padri fondatori, quello con *tutti* i padri; i pomeriggi dal professore, catalizzati dall'occasionale presenza di uno scrittore di successo, finiscono col trasformare il consueto scontro generazionale in una feroce resa dei conti all'ultimo sangue. Rosalind procede parallelamente all'impietoso smascheramento di che cos'è la vecchiaia e di che cos'è stato un regime, attraverso un'anamnesi condotta su di sé e sul professore, di cui ha subito intuito il grado di complicità con il sistema staliniano: "L'uomo al mio tavolo lo piazzai a Mosca, forse persino nel famigerato Hotel Lux, ricovero moscovita per i comunisti di tutto il mondo e per molti di loro trappola mortale". La repentina e copiosa epistassi che colpisce Beerenbaum al sentir nominare l'Hotel Lux, dove effettivamente aveva vissuto esule negli anni del nazismo ("Non vuole sapere che ne è stato dei suoi compagni dopo che di notte li hanno trascinati fuori dai loro letti"), non è che il preludio della catastrofe finale: l'ostinata Rosalind gli chiede conto di un episodio più recente, in cui l'implacabile e stolida scure del regime, brandita questa volta direttamente dal professore, si è abbattuta su un amico di lei, il sinologo Karl-Heinz Baron. Ucciso metaforicamente il padre, non sappiamo se Rosalind porti con sé altro bagaglio che la lapidaria considerazione "Il comunismo... non può essere meglio dei comunisti"; se in una delle intermittenze narrative un moto di pietà pare avvolgere la figura del padre morto, il manoscritto della biografia del professore, donatole dal figlio per espresso desiderio del defunto, finirà in un cassonetto o sepolto in uno scaffale: "In nessun caso lo aprirò".

Il chiudersi della vicenda però non rimargina affatto la lacerazione aperta dallo sguardo sul passato della Germania e sulla tragicità delle scelte politiche operate dalla generazione dei nostri padri: a conclusione del più serrato scontro verbale con Beerenbaum, Rosalind ha ammesso che, durante il nazismo, anche lei sarebbe diventata comunista, mostrando di aver compreso, forse più del professore, il senso dell'ineluttabilità della storia (e della colpa). Proprio l'emergere di questo nodo problematico, che trascende l'intreccio narrativo, consente al romanzo di non esaurirsi in una piatta requisitoria contro i regimi dei paesi dell'Est, contro le purghe e i *gulag* di Stalin, contro il comunismo.

Rimane da rilevare come lo scontro tra i protagonisti sia costantemente illuminato dal riverbero di molte figure minori, il cui avvicendarsi risulta tutt'altro che un elemento accessorio: Bruno, il marito da cui Rosa vive separata, il colto e raffinato sinologo o la matura insegnante di pianoforte con il suo innamorato sono personaggi di un *altro* mondo, disordinato e irregolare e dunque libero, come la taverna in cui alcuni di essi si incrociano.

Purtroppo la traduzione non aiuta il lettore, che si trova a dover districare la struttura di un periodare talvolta rimasto irrimediabilmente tedesco. Una certa cura redazionale avrebbe potuto con comode note offrire le delucidazioni di cui si sente qui davvero bisogno e che ci si deve cercare da soli: è vero che un romanzo non lo richiede, ma forse proprio questo era l'obiettivo di Monika Maron (figlia di un ministro degli Interni della Germania di Ulbricht, ex funzionario del Comintern, i cui delegati alloggiavano appunto all'Hotel Lux): che ci si vada tutti a informare, visto che nessuno ci ha detto...

Un maturo innamorato

di Anna Chiarloni

JUREK BECKER, *Amanda senza cuore*, Feltrinelli, Milano 1994, ed. orig. 1992, trad. dal tedesco di Lidia Castellani, pp. 304, Lit 28.000.

"Che oggi io sia considerato uno scrittore tedesco è in fondo dovuto al caso". Questo l'*incipit* del discorso di Jurek Becker sullo stato della nazione tedesca pronunciato recentemente a Weimar. Ebreo, nato nel 1937 a Lodz, Becker si definisce un superstite della storia, ultimo anello di un'assurda "catena di accidenti": l'occupazione nazista della Polonia e il lager di Sachsenhausen; l'avvento dell'Armata Rossa e l'ostinata, muta determinazione del padre a radicarsi a Berlino Est — lui e il figlio, unici sopravvissuti di quella famiglia bavarese che negli anni trenta era migrata verso est in cerca di fortuna. "Della zona di occupazione sovietica, e più tardi della Ddr, a mio padre interessava solo un fatto: che là comandavano gli antifascisti". È significativo che un riconoscimento così netto dello spirito fondante della vecchia Ddr venga oggi da un autore come Becker, che nel 1978 a quella società ormai "servile" e "ingiusta" voltò le spalle trasferendosi a occidente. Riflettendo sulla propria identità storica lo scrittore rivendica cioè quello sguardo da *outsider* che caratterizza la sua narrativa, dal primo famoso romanzo del 1969, *Jacob il bugiardo*, tradotto in tredici lingue (Editori Riuniti, 1976), attraverso la prosa degli anni settanta — ironico controcanto alle trombe ormai lacere del socialismo reale — fino allo straziato romanzo del 1986, *Bronsteins Kinder*, anamnesi della generazione del padre, incardinata nella memoria ossessiva della violenza nazista.

Uscito nel 1992, *Amanda senza cuore* segna una svolta di genere. Il romanzo, ottimamente tradotto, ha il sapore di una spassosa analisi postuma della Ddr ma è al tempo stesso il diagramma *ex negativo* di una limpida figura femminile. Tre uomini raccontano in successione di lei — Amanda — in forme che ne rivelano l'intima natura. La rievocazione di Ludwig, il marito, è ruminante e oculata. Giornalista di regime addestrato a "incasellare" fatti e persone della vita — moglie compresa — in un "collettivo" ormai inesistente, Ludwig redige una sorta di memoriale in vista della separazione da Amanda. Affiora una società gretta, pavida anche nel peccato, disseminata di informatori intenti a spiare fin nel letto i cittadini che — come Amanda — non s'inquadrano anima e corpo nella repubblica socialista.

Grazie a Fritz, il maturo scrittore che per qualche tempo — siamo ormai negli anni ottanta — occupa il cuore di Amanda, la narrazione si fa più complessa. Perché la storia della sua passione, meticolosamente archiviata su dischetto in attesa di pubblicazione, è andata perduta, forse cancellata ad arte dal piccolo informatico di turno, il figlio di Amanda. Il romanzo procede ora sospinto dalla caparbia volontà di Fritz di rievocare non tanto la vicenda in sé, quanto gli stilemi della *sua* scrittura che appunto zampillano nel corsivo del testo. È la parte più felice. Becker sa infatti rendere con acutezza — utilizzando il contrappunto tra finzione e memoria — le piccole astuzie di un cuore acidulo ma innamorato, impigliato tra alcova e scrivania, gelosia e solitudine. Ma c'è dell'altro. L'orizzonte si allarga — secondo la traccia autobiografica di Becker — all'indagine sul ruolo della censura negli anni del cielo diviso. Fritz è infatti uno scrittore dissenziente, ecco pertanto affacciarsi l'usuale sequenza Ddr: dalle sforbiciate del censore alle prime pubblicazoini in occidente, dalle sanzioni disciplinari alla richiesta d'espatrio. Ma a differenza di altri autori passati a ovest Becker non palesa rancore, semmai un ironico distacco dettato da quello sguardo *super partes* che gli consente di segnalare al lettore, oltre alle magagne, anche i pregi del progetto politico originario.

Con Stanislaus, giornalista occidentale, siamo al terzo uomo. Il suo diario narra del desiderio di convolare a nozze con Amanda chiedendone il trasferimento in occidente. Datato fino al gennaio 1989, il testo traccia il declino della Ddr, qui felicemente disciolto nel bonario registro di una fiaba con principe azzurro. Perché Stanislaus, con quel suo nome di ascendenza polacca, conosce solo le ragioni del cuore, e ignora quelle della politica, e sarebbe disposto persino a fare la spia pur di portarsi a casa Amanda. La riunificazione della Germania coincide dunque con il lieto fine di una storia d'amore: gli ultimi appunti di Stanislaus si fondono con la voce di Amanda che in partenza per Amburgo, tra casse e bauli, bisbiglia al figlio la tranquillizzante fiaba infantile di un occidente fatto di giardini e piscine, vacanze e banane...

Già, ma allora chi è Amanda e perché quell'ossimoro inscritto nel titolo? Secondo Greg Baer Amanda riprende, precisandoli, i tratti di un altro personaggio di Becker, Wanda Brink, forte figura di donna che compare in una sceneggiatura cinematografica del 1977, *Das Versteck* (Il nascondiglio). Come Wanda anche Amanda sembra cercare la sua strada in un mondo che cambia. Lo fa senza chiasso ma con estrema coerenza e — a differenza di altri protagonisti di Becker — non è disposta a scivolare ai margini della società, nel cono d'ombra del dissenso interiore. Né si lascia commuovere da

▷

Frammentarietà come destino

di Guido Massino

FRANZ KAFKA, *Il silenzio delle sirene. Scritti e frammenti postumi (1917-1924)*, introd. di Gustaw Herling, Feltrinelli, Milano 1994, trad. dal tedesco e cura di Andreina Lavagetto, pp. 415, Lit 16.000.

Il volume presenta per la prima volta in veste economica i frammenti e gli schizzi narrativi che vanno dall'insorgere della malattia (agosto 1917) ai mesi che precedono la morte dello scrittore praghese (giugno 1924). Queste pagine furono pubblicate postume da Max Brod in varie riprese secondo un criterio cronologico e talvolta tematico, non senza omissioni e sviste. Il presente volume segue invece l'edizione critica tedesca (1992): i testi sono riprodotti nell'ordine esatto in cui si trovano nei singoli quaderni di Kafka, indipendentemente dall'epoca della loro stesura.

Il lettore può calarsi così senza mediazione alcuna nel vortice della creatività kafkiana, a cominciare dalla splendida serie di pensieri dell'autunno 1917, edita da Brod nel terzo e quarto quaderno in ottavo, *riflessione estrema sulle prime e ultime cose della vita. Ritroviamo nella loro originaria collocazione prose brevi e folgoranti pubblicate precedentemente con i racconti* (Il silenzio delle sirene, *che dà il titolo al volume,* Rinuncia!, Prometeo*); e poi un'infinità di frammenti narrativi, schizzi, studi interrotti, percorsi che attraversano zone oscure, talvolta impenetrabili, della "sognante vita interiore" kafkiana. Un universo, quello dei frammenti, che è anche testimonianza di uno dei volti più dolorosi del rapporto che lega Kafka alla scrittura: l'insorgere improvviso di ostacoli insormontabili, di barriere che rendono impossibile il compimento di un'opera unitaria:* la frammentarietà come destino. *Sono i momenti in cui l'ebbrezza della scrittura che innalza il mondo "nel vero e nell'immutabile" si capovolge nel sentimento di una insormontabile* impasse, *artistica ed esistenziale; nel dubbio stesso di poter giungere alla verità attraverso le parole.*

Ora è chiaro che lo scacco della parola, vissuto da Kafka così radicalmente, è anche il presupposto della grandezza della sua opera, ne è per così dire l'altro verso. I frammenti non raccontano in questo senso nulla che non sia anche nelle opere maggiori; costituiscono piuttosto il materiale minuto di una medesima intensissima esperienza esistenziale. Tuttavia il discorso è qui più cifrato e fratto, spesso richiede per essere colto pienamente la conoscenza della biografia e dell'opera dell'autore. L'importanza dell'edizione critica tedesca sta proprio nell'aver evidenziato ogni minima relazione intertestuale chiarendo in modo definitivo alcuni passaggi oscuri (ma perché si è allora deciso di espungere nella traduzione testi come la Lettera al padre *o* Un digiunatore *che fanno parte del manoscritto?).*

Sennonché anche il testo critico non basta; corregge quello di Brod ma ne presuppone la conoscenza. Auspicabile ci pare pertanto l'integrazione del presente volume con la pubblicazione delle varianti e dei passi soppressi, e, soprattutto, di un più ampio apparato di note. Potrebbe rivelarsi il tassello vincente di un'iniziativa meritoria e per più versi indispensabile.

un certo "eroismo di maniera", consapevole del fatto che agli intellettuali Ddr — non appena censurati — la critica occidentale batte la grancassa. Lei resta insensibile, per questo *senza cuore*, alla voglia di consenso sociale, presto tradotto in opportunismo, dei suoi concittadini. Ecco perché, come Becker, Amanda fa le valigie. Senza trionfalismi. Non a caso — sottolinea Irene Heidelberger-Leonard — il romanzo s'interrompe nel gennaio del 1989: prima di trovarsi sulla pagina la Germania riunificata Jurek Becker, scrittore ebreo nato in Polonia, rassegna ammiccando le dimissioni.

Iniziazione al male

di Jaime Riera Rehren

ROBERTO ARLT, *Il giocattolo rabbioso*, Le Mani, Genova 1994, ed. orig. 1926, trad. dallo spagnolo di Fiorenzo Toso, pp. 155, Lit 18.000.

C'è da augurarsi che l'iniziativa di ripubblicare in nuova ed efficace traduzione italiana questo primo romanzo di Roberto Arlt, mitico personaggio e scrittore popolare nella Buenos Aires degli anni trenta, possa avere un seguito con la ripubblicazione della due opere della maturità, *I sette pazzi* (Bompiani, 1971) e *I lanciafiamme* (Bompiani, 1974), romanzi che come *Il giocattolo rabbioso* costituiscono un punto di riferimento imprescindibile nella storia letteraria ispanoamericana. L'opera di Arlt rappresenta un fenomeno in un certo senso isolato e poco considerato all'interno delle famiglie letterarie argentine degli anni venti e trenta, epoca dominata dai modernisti figli di Güiraldes, dagli emergenti e raffinati avanguardisti del circolo di Jorge Luis Borges e, sul versante opposto, dagli esponenti del cosiddetto *realismo social* ispirato alle lotte e aspirazioni delle masse lavoratrici e alla letteratura sociale francese e inglese dell'Ottocento. Arlt non si riconosce in nessuna di queste tendenze che a loro volta lo emarginano in quanto scrittore privo di stile e di cultura, oltre che di impegno politico.

Tuttavia, negli anni sessanta e settanta, in piena rinascita della "nuova letteratura latinoamericana", molti fra i più autorevoli autori argentini, Sábato, Onetti, Cortázar, C. Mastronardi, rivalutano Arlt, attribuendogli un ruolo centrale nella fondazione di una tradizione letteraria moderna nel continente. I libri di Arlt, accolti con un misto di ammirazione e fastidio, non concedevano nulla né al realismo verista né ai nuovi manierismi dei letterati borghesi di avanguardia del gruppo di "Florida" e della rivista "Martin Fierro", anche loro fortemente innovatori dal punto di vista dello stile e del linguaggio. In questo senso Arlt è stato uno dei primi scrittori latinoamericani che, staccandosi dal formalismo ottocentesco e nel contempo dalla tradizione modernista estetizzante — che tanta importanza ha avuto nella letteratura di lingua castigliana —, compiono un grande salto verso la città, verso le tematiche, le angosce e le forme stilistiche della caotica modernità che cominciano a imporsi in quegli anni nelle grandi capitali del continente. Passeranno però molti anni prima che venga riconosciuta questa importanza ad Arlt o a Horacio Quiroga, autori la cui scrittura un po' rozza, ricca di neologismi stranierizzanti, di espressioni idiomatiche introdotte dall'emigrazione europea, di esagerazioni, fantasie espressioniste e visioni apocalittiche, esprime una vitalità e un'amoralità fino allora sconosciuta in un continente dove l'attività culturale e letteraria era stata da sempre privilegio dei *criollos* figli e nipoti di latifondisti di razza.

Figlio di immigrati come la stragrande maggioranza degli abitanti dell'enorme metropoli bonaerense di inizio secolo — padre centroeuropeo e madre triestina — il giovane autodidatta Arlt, cresciuto nelle strade della città anonima e nemica, non trova vie di uscita per liberarsi da una condizione sociale misera e opprimente. Infatti non ne uscirà mai, malgrado l'inaspettato e contrastato successo in campo letterario e giornalistico, successo durato lo spazio di un mattino, e subito stroncato dalla "decade infame" inaugurata nel 1930 con l'istaurazione di una delle più implacabili dittature militari della storia argentina.

Opera e vita sono inscindibili in Arlt, soprattutto in questo suo libro di esordio in cui predomina il racconto autobiografico dell'adolescenza, vissuta in quell'ambiente — *el barrio*, il quartiere — che costituisce lo scenario di sogni, avventure e ruberie del protagonista Silvio e dei suoi amici. Piccoli delitti, complici di un giorno, niente di più o di meno del percorso di formazione di un futuro sovversivo accerchiato da nemici visibili e invisibili nel *barrio* dal quale vuole disperatamente fuggire lasciandosi alle spalle la mediocrità imperante, la famiglia, i poliziotti, i piccoli sfruttatori, la mancanza di stimoli, per andare incontro ai "piaceri della vita" e alle grandi sfide della città, della poesia e della scienza. Silvio, come Arlt, è divorato da due passioni, l'ingegneria e la letteratura, vuole essere scrittore e inventore e raggiungere così una visione globale del mondo: "Mia madre cuciva in un'altra stanza, e mia sorella preparava le lezioni. Mi disposi a leggere. Su una sedia vicina alla spalliera, avevo *Virgen y Madre* di Luis de Val, *Electrotécnica* di Bahia e L'*Anticristo* di Nietzsche... *Virgen y Madre*, me lo aveva prestato una vicina che faceva la stiratrice. Ma non mi sentivo disposto alla lettura di quel romanzone truculento, per cui presi risolutamente l'*Electrotécnica* e attaccai la teoria del campo magnetico girevole. Leggevo lentamente e con soddisfazione..."

Questo romanzo richiama in parte la tradizione picaresca e il realismo *costumbrista*, ma punto di partenza e scenario naturale è quell'atmosfera metropolitana da dove nascono le tipiche ossessioni arltiane dei romanzi successivi, cariche di presenze dostoevskiane e baudelairiane. Lontane da ogni intento semplicemente descrittivo o assolutorio, le traversie degli eroi di Arlt finiranno inevitabilmente nel tradimento e nella delazione, perché "ci sono momenti nella vita in cui proviamo il bisogno di essere canaglie, di sporcarci fino in fondo, di commettere qualche infamia... di distruggere per sempre la vita di un uomo... e dopo averlo fatto potremo tornare a camminare tranquilli". Ci sarebbe la possibilità di affrontare la trasformazione della società, di assumere il gesto del rivoluzionario, ma non può esserci spazio per l'utopia sociale nel compiacimento delle proprie miserie, pensa Silvio, per cui lui e i suoi compagni di avventura rimarranno sempre anarchici autodistruttivi che escludono la possibilità di un'aggregazione contro le ingiustizie. Silvio appartiene alla classe media impoverita, ma non vuole diventarne il rappresentante ideologico. Tuttavia il rifiuto non conduce alla "mobilità sociale", non c'è ombra di arrivismo nei personaggi arltiani. All'inverso, *Il giocattolo rabbioso* si configura come un apprendimento del male, come un crescendo di azioni socialmente riprovevoli che spingono al rifiuto generale, a un'assoluta e lucida negazione, alla prematura fine di ogni illusione. Il protagonista che si prepara ad affrontare il mondo degli adulti raggiunge alla fine un'unica certezza: la società non è altro che un insieme di massacratori schierati in una gerarchia disposta solo a fare del male a chi si trova sotto.

Alla totale disgregazione che lo circonda e all'indifferenza nei suoi confronti di grande parte del mondo letterario di Buenos Aires, lo scrittore Arlt vorrà opporre la possibilità di un riscatto, ciò che lui chiamava "la prepotenza del lavoro", del lavoro di scrivere. Scrittore non per scelta ma per costrizione e vocazione, disse una volta: "Questi sono tempi nuovi, il futuro è nostro: creeremo la nostra letteratura non chiacchierando continuamente di letteratura, ma scrivendo in orgogliosa solitudine dei libri che rinchiudano la violenza di un diretto alla mandibola".

Letteratura verde

LUIS SEPÚLVEDA, *Il mondo alla fine del mondo*, Guanda, Parma 1994, ed. orig. 1989,trad. dallo spagnolo di Ilide Carmignani, pp. 127, Lit 18.000.

Questo è il secondo romanzo dell'autore de Il Vecchio che leggeva romanzi d'amore *(Guanda, 1993), libro ambientato in Amazzonia che ottenne un importante successo internazionale segnando l'esordio letterario di un giornalista cileno vissuto in esilio in Europa fin dagli anni settanta. Ne* Il mondo alla fine del mondo, *Sepúlveda ci racconta una storia in gran parte autobiografica legata alla sua militanza ecologista nel movimento di Greenpeace, ma non solo. In realtà questo romanzo, oltre a sviluppare una denuncia incisiva dei metodi delle multinazionali che si dedicano alla caccia illegale — ma promossa dai governi — di balene in estinzione nel Pacifico meridionale, è un bel racconto di viaggi attraverso i fiordi e i ghiacciai del Cile australe, dai quali emergono fantasmagorici personaggi della mitica Patagonia, nostalgia della terra natia e ricerca di confuse e sofferte radici esistenziali e ideologiche.*

Il protagonista, titolare di un'agenzia giornalistica ad Amburgo, riceve un messaggio di allarme lanciato da una misteriosa donna. Riguarda una nave officina giapponese in attività nei pressi del canale di Magellano. Decide allora di tornare in patria per decifrare il senso di una straordinaria storia che coinvolge leggendari cetacei, delfini, uccelli e marinai, in lotta ad armi impari con le mostruose macchine di guerra dei cacciatori industriali.

Mentre vola verso l'America del Sud, il protagonista — che rimane senza nome — rievoca il suo primo viaggio da adolescente quando riuscì a imbarcarsi su una baleniera diretta nei mari del Sud dopo un'illuminante lettura di Melville. Ma il passato gli si rivela remoto e superato dalla sua attuale visione planetaria e non più localistica della storia e della natura. L'andare verso gli antichi scenari si fa sempre più doloroso, ma anche più necessario. E l'incontro con il marinaio Nilssen, abitante solitario dei canali di Chiloè e unico testimone della ribellione delle balene, sarà complesso e difficile ma decisivo in questo confronto con miti e verità della propria memoria.

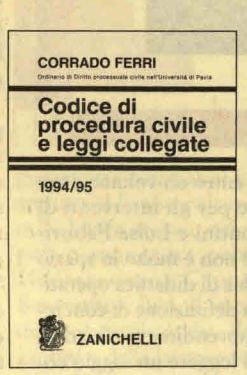
Di ritorno in Europa, reduce dall'avventura che qui non possiamo riferire, il nostro giornalista dichiara: "Non so se scriverò qualcosa. Ma a te, a quelli di Greenpeace e ai miei soci racconterò una storia, una volta sola, e voi deciderete se crederci o no. E quanto a essere di laggiù, sì, non ne sono mai stato così sicuro. Ripenso a certe parole del capitano Nilssen. Quando mi ha parlato della sua vita, si è riferito a una barca che ormai non esiste più come alla cosa per lui più vicina all'idea di patria...".

Malgrado qualche caduta nella maniera del "realismo magico", evidentemente difficile da evitare per tanti scrittori sudamericani delle nuove generazioni, e alcune incertezze narrative e ripetitività di linguaggio — alcune ascrivibili alla traduzione — assenti nella prima opera dell'autore, Il mondo alla fine del mondo *è un romanzo che trasmette forti tensioni soggettive, costruisce un buon crescendo di suspense e richiama con efficacia l'interesse per le tematiche ambientaliste.*

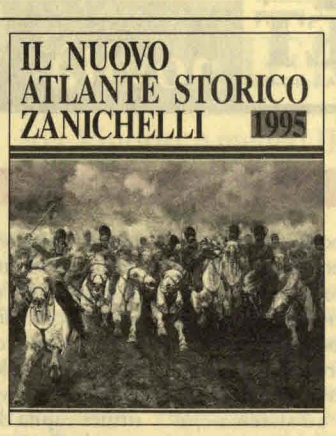
(j.r.r.)

Opere di consultazione annualmente aggiornate

Giorgio De Nova
CODICE CIVILE E LEGGI COLLEGATE 1994/95
Costituzione, Trattati U.E. e C.E., Codice civile, leggi collegate
26 000 lire

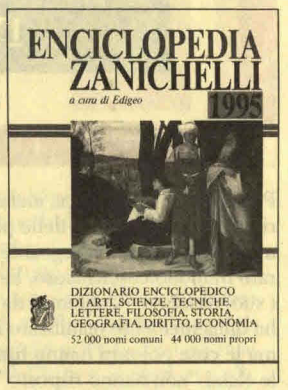


Corrado Ferri
CODICE DI PROCEDURA CIVILE E LEGGI COLLEGATE 1994/95
26 000 lire



IL NUOVO ATLANTE STORICO ZANICHELLI 1995
41 000 lire

ATLANTE ZANICHELLI 1995
50 000 lire



ENCICLOPEDIA ZANICHELLI 1995 a cura di Edigeo
DIZIONARIO ENCICLOPEDICO DI ARTI, SCIENZE, TECNICHE LETTERE, FILOSOFIA, STORIA GEOGRAFIA, DIRITTO, ECONOMIA
92 000 lire

***lo* ZINGARELLI 1995**
VOCABOLARIO DELLA LINGUA ITALIANA di Nicola Zingarelli
Dodicesima edizione
92 000 lire

Opere di consultazione annualmente aggiornate

ZANICHELLI
I LIBRI SEMPRE APERTI

L'AUTORE LIBRI
FIRENZE

SAGGISTICA

Rocco Buccico
LA FATICA DI SISIFO
Un appassionante viaggio attraverso secoli di definizioni e polemiche sulla capacità di ridere e sorridere.

Angelo De Feo
I MISFATTI DELLA POLITICA ITALIANA
L'Italia "venduta". Verità scottanti nella denuncia di un ex agente dei Servizi Segreti.

Lucio La Penna
IL RISCHIO DELLA TESTIMONIANZA
L'animazione culturale come portatrice di uno stile nuovo nel rapporto professionale tra individui e tra gruppi all'interno dell'organizzazione moderna delle comunità del lavoro.

Leonardo Rocco Tauro
LA RIFORMA AGRARIA NEL MATERANO
Prefazione di Giuseppe De Gennaro
Volume illustrato
Uno studio sulla riforma agraria degli anni Cinquanta in Lucania.

NARRATIVA

Josè Basile
IL BASILISCO
Il chimerico animale muore scoprendo nella sua immagine riflessa la propria solitudine.

Gian Filippo Della Croce
LA FORESTA DI CATTEDRALI
Personaggi inquieti si muovono in un pellegrinaggio dal sapore medioevale attraverso l'Italia delle cattedrali.

Dario Mazzoni
SI, PERÒ SENZA PSICOLOGISMI
Una raccolta di esilaranti aneddoti che narrano delle debolezze umane.

Olga Rigotti
I GIORNI SENZA TEMPO E ALTRI RACCONTI
Amore, dolore: spesso un rimpianto nella vita dei tanti personaggi di queste affascinati storie "senza tempo".

Franco Tosi
I RICORDI DEGLI ALTRI
Prefazione di Giorgio Luti
Esistenze apparentemente estranee tra loro si intrecciano tra gli antichi valori risorgimentali e quelli propugnati dal nuovo secolo.

MAREMMI EDITORI FIRENZE
DIFFUSIONE: FIRENZE EDI. LIBRA.
TELEFONO E FAX 055 257.926.6

Libri di Testo

Educazione letteraria

di Paolo Giovannetti

Sulla didattica, a cura di Piero Bertolini, La Nuova Italia, Firenze 1994, pp. 290, Lit 29.000.

Chi lavora nella scuola italiana sa fin troppo bene in che cosa consiste il disagio da programmazione, la frustrazione del percorso ben pianificato e mai — nemmeno in parte, nemmeno per approssimazione — realizzato. Patologie della didattica, inciampi curricolari, spiazzamenti delle più ragionevoli previsioni: l'insegnante ha lavorato in modo coscienzioso, ha definito i suoi obiettivi, i contenuti da trattare, ha diligentemente pianificato i metodi; ma le cose poi non hanno funzionato, le classi "non hanno risposto" o "hanno risposto" male, e i progetti da cui si era partiti sono sfumati. Che cosa succede in questi casi? come si possono spiegare certi fallimenti? che rapporto esiste fra il modello con cui descriviamo le attività didattiche (la programmazione, appunto) e la realtà dei nostri (cioè degli insegnanti e degli studenti) comportamenti?

Il bel saggio di Guido Armellini, *Inventare la letteratura: le "domande legittime" e l'imprevisto nell'educazione letteraria* (contenuto alle pp. 239-62 del volume citato), ci aiuta a dare una prima e convincente risposta, almeno in relazione all'insegnamento della letteratura. Il fatto è che, ci spiega l'autore, noi consideriamo alla stregua di fenomeni aberranti, di anomalie e disfunzioni, eventi che viceversa andrebbero giudicati del tutto normali; la verità del nostro rapporto con la scuola non è mai esattamente là dove ci saremmo aspettati di trovarla, poiché — in ogni caso — chi insegna non è che una "*variabile* del processo di cambiamento, soggetta alla retroazione della classe". Il docente, in altri termini, è parte integrante di un sistema che evolve in direzioni per nulla scontate, e anzi da individuare volta per volta. Tra educare ed essere educati non dovrebbe esistere alcuna vera discontinuità; e infatti al classico concetto di *feed-back* bisognerebbe affiancare quello di *teach-back*, nel senso che ogni docente deve essere consapevole che, prima o poi, ma infallibilmente, la sua classe gli insegnerà qualcosa, che anche come specialista (vero o presunto) di una disciplina, egli uscirà, *dovrà* uscire trasformato dal rapporto con i cosiddetti discenti.

Ora, quello che forse più conta nel discorso di Armellini è che tali nozioni non restano confinate nel limbo delle asettiche formulazioni pedagogiche, ma trovano subito una verifica pratica. E il fatto deve essere con forza sottolineato anche perché il saggio in questione compare entro un volume dove (fatta eccezione per gli interventi di Mariagrazia Contini e Luisa Fabbrichesi Ceccarelli) non è molto lo spazio riservato a un'idea di didattica operativa, orientata alla definizione di concreti percorsi di apprendimento; e addirittura capita di leggere un saggio come quello introduttivo di Duccio Demetrio che teorizza esattamente l'opposto di quanto Armellini afferma, e dichiara a chiare lettere che compito del formatore è "manipolare" il formando convincendolo che "quanto si va facendo per *lui* è utile e dilettevole" (p. 13).

Qual è dunque il primo dovere dell'insegnante di letteratura che voglia correttamente interagire con i "suoi" studenti, e che pertanto sia disposto *anche* a imparare qualcosa da loro? Non c'è alcun dubbio che la prima attività per lui obbligatoria sarà una conoscenza delle esperienze letterarie e paraletterarie, latamente estetiche, che fondano l'immaginario degli interlocutori. Le didattiche dominanti, e quasi tutti i libri di testo, infatti, considerano gli studenti *tabula rasa*, e in senso pressoché letterale, in quanto credono che chi comincia a studiare la letteratura possieda sì competenze linguistiche e semiologiche anche molto raffinate (nella nostra scuola è per esempio normale pretendere che un quindicenne sappia fare una cosa complicatissima come prendere appunti), ma — curiosamente — sia del tutto ignaro di fenomeni letterari ovvero estetici. Il che, fra l'altro, produce distorsioni prospettiche che sembrano fatte apposta per allontanare gli studenti dalla letteratura. Guai, ad esempio, a dire in un libro scolastico che la poesia lirica parla innanzi tutto d'amore, cioè di quella cosa che fa palpitare gli adolescenti di ogni tempo e luogo: un'osservazione così frivola ti impedirebbe infatti di capire che il denominatore comune di Saffo e Petrarca, Catullo e Foscolo, Leopardi e Montale e così via, è la messa in dominante della funzione poetica, con tutte le altre importanti cose che i poetologi ci hanno da un pezzo insegnato. Guai, inoltre, a chiedere un'opinione a un giovane in merito al testo che gli abbiamo proposto, perché in questo modo potrebbe finire per piacergli, mentre tutti sanno che un'opera letteraria la si comprende tanto meglio quanto più passivamente ci atteniamo alle risultanze offerteci dagli scienziati della letteratura, unici legittimi giudici in argomento, e abilissimi produttori di commenti che vantaggiosamente (anche se forse un po' noiosamente) sostituiscono la lettura e la comprensione del testo in quanto tale.

Il sarcasmo è davvero troppo facile, ma è pressoché obbligatorio di fronte alle proposte dette "didattiche" avanzate da troppi libri in commercio, e condivise da troppi docenti in carriera (e non solo nella scuola dell'obbligo e nella secondaria superiore, beninteso). Viceversa, ci dice Armellini, le confuse competenze estetiche degli allievi (formatesi su fumetti, pubblicità, cinema, canzoni, ecc.) possono diventare un'ottima *risorsa* su cui l'insegnante è tenuto a intervenire, riservando a esse un ampio spazio entro il proprio lavoro. Di qui nasce una didattica veramente operativa, poiché la letteratura smette di essere un patrimonio di valori definito una volta per tutte, ma viene concepita come un oggetto problematico che *si fa* (cioè appunto avviene e diviene) mentre lo si studia. La classe è comunità interpretativa, luogo di discussione intorno ai testi, che hanno certo una loro storia (Armellini non perviene affatto a una soggettivizzazione anarchica dell'esperienza letteraria), ma che la devono continuamente riattivare a contatto con i soggetti reali, storicissimi, della comunicazione letteraria: gli studenti e il "loro" insegnante, appunto.

Ma il testo *si fa* anche in un modo più radicale, nel senso che la letteratura in classe può pure essere *prodotta*. Il discorso, in questo settore, è certo assai complesso e delicato perché — almeno a mio avviso — bisogna evitare di cadere nello spontaneismo della "creatività" individuale, come pratica che periodicamente contrassegna le crisi di identità di un ceto intellettuale frustrato. Ma Armellini punta molto sul gioco e sulla tecnica, sull'artificio volutamente ozioso e quasi enigmistico, e quindi ci preserva da ogni idea magica o crociana dell'arte.

Anzi, la prospettiva "produttivistica" da lui delineata ha una straordinaria ricaduta teorica e razionalizzante: perché appare funzionale a un progetto di *partecipazione* alla (e di *gioco* con

LA NOSTRA LINGUA

LA NOSTRA LINGUA
Biblioteca storica di linguistica italiana

La collezione si affianca al

Grande dizionario della lingua italiana
di cui è ora disponibile il XVII volume (ROBA-SCHI).

L'italiano nelle regioni
Lingua nazionale e identità regionali
a cura di Francesco Bruni.
Pagine XXXVIII-1038.

Testi e documenti
a cura di Francesco Bruni.
Pagine XL-938.

L'italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura. Testi e documenti, di Francesco Bruni. Pagine XII-484.

Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria. Suoni forme costrutti, di Luca Serianni con la collaborazione di Alberto Castelvecchi. Pagine XVI-712.

Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani, di Giuliano Gasca Queirazza, Carla Marcato, Giovan Battista Pellegrini, Giulia Petracco Sicardi e Alda Rossebastiano. Pagine XXVIII-722.

novità UTET EDITORI DAL 1791 novità

la) letteratura, che è forse ora di tenere ben distinto da quella che potremmo chiamare la *teoria* scientifica (cioè filologica, storica, semiologica, ecc.) della letteratura. Il lettore comune, anche quello smaliziato, ha bisogno soprattutto della prima, della pratica, e assai poco della seconda: della teoria dovrà essere sì informato ma con essa non potrà mai seriamente interagire producendo giudizi scientificamente validi. Chi vuol "solo" partecipare al gioco letterario ha esigenze più limitate, che possono persino ridursi alla richiesta di essere lasciato libero di coltivare i propri piaceri estetici senza che altri lo disturbi con richieste inopportune; anche se, evidentemente, gli atteggiamenti più elementari possono sempre preludere a studi lunghi e complessi, e a vocazioni artistiche autentiche. Insomma, se la scuola pensasse di più a soggetti di questo secondo tipo avremmo meno finti specialisti nauseati da ogni esperienza letteraria, e ci ritroveremmo con qualche lettore ludico in più, consapevole della propria parzialità e della propria soggettività, e perciò tanto più appagato e culturalmente responsabile.

Immigrati in armi

di Antonio Milone

I Goti, catalogo della mostra, Palazzo Reale, Milano, 28 gennaio-8 maggio 1994, Electa Lombardia, Milano 1994, Lit 80.000.
I Normanni. Popolo d'Europa. MXXX-MCC, catalogo della mostra, a cura di Mario D'Onofrio, Palazzo Venezia, Roma, 28 gennaio-30 aprile 1994, Marsilio, Venezia 1994, Lit 75.000.

Lettere d'oro in bella evidenza sulle copertine dei due cataloghi delle mostre che hanno primeggiato nel panorama italiano dei primi mesi dell'anno; gioielli e cavalieri armati a palesare un medioevo nei puri canoni dell'immaginario collettivo (non diversamente, il poeta, nell'*incipit*, prometteva di cantare "le donne, i cavallier, l'arme" accingendosi a far rivivere l'età di mezzo per le sospirose corti neofeudali del Cinquecento). Molte analogie corrono tra l'esposizione milanese e quella romana, a partire dal tema: popoli di culture diverse e lontane che giungono nella penisola e vi si stanziano. I Goti arrivano nel V secolo, tempo di crisi acuta per il sistema imperiale romano, sulla spinta quasi inerziale delle "invasioni barbariche", che si succedevano, più o meno effimere, in una penisola sempre di più sotto l'egida dell'impero bizantino; fu proprio l'imperatore a inviare Teodorico in Italia nel 488 per cacciare Odoacre, e un generale bizantino, Narsete, sconfisse nel 552 l'ultimo re goto, Teia, sulle sponde del Sarno, alle pendici del Vesuvio. Così i Goti furono il primo popolo "barbarico" a insediarsi stabilmente in Italia dando vita a un vero e proprio regno d'Italia, un prodromo della più duratura e significativa presenza longobarda nei secoli successivi, che tuttavia non sfociò nell'unificazione del paese. I Normanni, popolo del Nord insediatosi stabilmente nella regione francese della Normandia e in procinto di conquistare l'Inghilterra, lungo le rotte tra il Nord Europa e il Mediterraneo giungono poco dopo il 1000 nel Sud Italia e senza una precisa volontà di conquista ma proprio per la situazione conflittuale che vi trovano, con estesi principati longobardi che si vanno sfacendo per estenuanti crisi dinastiche, coste bizantine o sotto la protezione dell'Impero d'Oriente e una Sicilia araba, si ritrovano a unificarlo in pochi decenni, tra XI e XII secolo, dando vita a una dinastia, dalle cui malconce costole spuntò Federico II ai primi del Duecento stabilendo un punto di non ritorno nella storia del Mezzogiorno. Tra tante analogie, è interessante notare le differenze nell'atteggiamento dei due popoli, giunti in tempi diversi e stanziatisi chi nel Nord chi nel Sud del paese, nel loro confronto con le culture presenti sul suolo italiano. I primi, i Goti, si lasciano sovrastare, soccombono quasi di fronte alla tradizione letteraria, artistica e giuridica ancora di impronta classica presente nelle città imperiali, ma riescono a conservare spazi di autonomia nell'abbigliamento e nell'adornamento della persona con monili che si ritrovano uguali nelle tombe dell'Europa orientale, in Italia e Spagna. Con ben differente status giungono i Normanni nel Sud Italia; eppure, il livello culturale raggiunto nella Sicilia araba o nei centri episcopali e monastici peninsulari, da Montecassino a Capua a Salerno a Benevento e Bari, il fascino della produzione tessile araba, degli smalti bizantini e della lavorazione degli avori ammaliano ancora una volta gli invasori; ma questi con le loro maestranze e i loro artefici recano nuovi modelli nella costruzione delle chiese e nella loro decorazione e, soprattutto, in modo più fortunato che per i Goti, lasciano un segno secolare del loro passaggio nella definizione geopolitica e amministrativa del regno meridionale. In entrambe le mostre, inoltre, le due civiltà non vengono illustrate solo nel loro incontro con la cultura e il territorio italiano, ma, seguendo la moda ormai imperante dell'onnicomprensività, trattano in maniera "enciclopedica" tutti gli aspetti di queste civiltà, chiamando numerosi specialisti e facendo giungere reperti da tutta Europa (per i Normanni, soprattutto da Scandinavia, Francia e Inghilterra; per i Goti, da molti paesi dell'Europa orientale e dalla Spagna).

Questo tentativo di raggiungere l'irraggiungibile chimera della completezza ha determinato, in generale, una mutazione nel genere dei cataloghi di mostre. Agli smilzi libriccini che accompagnavano il visitatore nella rassegna dell'esposizione permettendogli di cogliere al volo notizie sulle opere che stava guardando, si sono sostituiti enormi cataloghi, vere e proprie enciclopedie sull'argomento, intrasportabili e a volte in più volumi, la cui vendita si sposta inesorabilmente dai banchi delle mostre alle vetrine delle librerie. Così, purtroppo, si producono in genere semplici doppioni di libri di storia o storia dell'arte già pubblicati, e, cosa ben più grave, si lascia il visitatore della mostra, impossibilitato ad aprire il catalogo (che molto utilmente spesso viene venduto alla fine della mostra) in balia di cartellini con scarse notizie che fanno perdere all'esposizione il fine didattico sbandierato proprio dai fautori del nuovo genere dei cataloghi-enciclopedie, e che si basa su una malintesa equazione tra l'essere esaustivo e l'essere educativo, principio valido per un'enciclopedia appunto, non per una mostra.

Pur partecipando a questo filone, i due cataloghi in esame si mantengono complessivamente sull'irto crinale dell'*aurea mediocritas*, riuscendo a illustrare in maniera chiara e alquanto esauriente gli ampi e complessi argomenti trattati. Il catalogo delle opere è tuttavia di differente impostazione; in quello della mostra dei Goti i reperti vengono illustrati con schede puntuali e immagini di medio e grande formato, spesso a colori, che permettono allo studioso d'arte di ricorrere in futuro a questo volume. Nel catalogo sui Normanni le schede delle opere e le loro immagini sono state sacrificate in maniera eccessiva, riducendo alla misura di francobolli crocefissi monumentali, stupendi avori e oreficerie impreziosite da minuti smalti; complessivamente lo spazio dedicato alle opere è minore di quello lasciato ai capitoli introduttivi: un cattivo servigio reso agli storici dell'arte e, soprattutto, alle bellissime opere. Infatti, a fare le spese di questo "nuovo corso" nell'allestimento delle mostre e dei cataloghi sono proprio le opere d'arte che da centro delle esposizioni divengono accessori didattici e vengono esposte senza alcun rilievo insieme a infime copie. Ci incamminiamo inesorabilmente verso il museo virtuale dove all'originale si sostituirà la "perfetta" riproduzione computerizzata.

Loescher per la scuola

CASTIGLIONI - MARIOTTI **IL VOCABOLARIO DELLA LINGUA LATINA** SECONDA EDIZIONE RIVEDUTA CON APPENDICE ANTIQUARIA pp. X - 1843, L. 118 000 ● PALAZZI - FOLENA **DIZIONARIO DELLA LINGUA ITALIANA** CON LA COLLABORAZIONE DI C. MARELLO, D. MARCONI, M. A. CORTELAZZO QUADRI TERMINOLOGICI, TAVOLE IN NERO E A COLORI, COMPENDIO DI GRAMMATICA, 3500 SIGLE E ABBREVIAZIONI pp. 2048, L. 90 000 ● GABRIELLI **DIZIONARIO DEI SINONIMI E DEI CONTRARI** ANALOGICO E NOMENCLATORE OLTRE 36 000 VOCI, 130 ILLUSTRAZIONI, 3500 INSERTI DI NOMENCLATURA, APPENDICE DI NEOLOGISMI E LEMMI STRANIERI pp. 912, L. 64 000 ● **ATLANTE STORICO** DALLA PREISTORIA A OGGI EDIZIONE ITALIANA A CURA DI M. BARBERO, 200 CARTE E 175 ILLUSTRAZIONI A COLORI, ARRICCHITO DA UN'AMPIA CRONOLOGIA RAGIONATA pp. 192, L. 25 000

LOESCHER EDITORE
Via Vittorio Amedeo II, N. 18 - 10121 Torino

L'AUTORE LIBRI
FIRENZE

LEGGERE POESIA

Sergio Augeri
IL TUO NOME ERA SABBIA
Dormi, ti sfiora appena
come filo di seta/il mio respiro.

Francesco Burgio
TRA FOGA E MEMORIA
Luce obliqua, ardita:
si potrebbe cercare il giorno
tra le foglie di un olmo.

Giuseppe Coccato
FORSE PERIRE MA È BELLO ANDARE
Povero cuore che non conosce
la grandezza del tuo amore
se non dalle parole.

Fabrizio De Franchis
VERSI RETRATTILI
Sono i vetri dell'autunno
tersi come gli occhi da cui guardi
a non avere più segreti
per quest'attesa del domani in poi.

Simona Fioretti
TUTTO L'AMORE DEL MONDO
È l'amore che resta lì immutato
limpido incontaminato
è tutto l'amore del mondo.

Ettore Giaccari
LA FIAMMA SMOSSA DA LEI
Ed allora la luna, mia dolce
dal piccolo cuore
che anche tu vedevi
allora illuminerà
mi darà la forza di dirti
raccontarti chi sono.

Paolo Ippolito
LA FONTE DELL'ORO
Trasportando
le fondamenta del cuore
il respiro è sommerso
dall'abisso del mare.

Cristiano Liuzzo
STRADE SECONDARIE
E respiro più forte che posso
nel buio fitto/perché la neve
possa dormire.

Giovanni Pelliccia
NOI SIAMO IL TEMPO
I sogni resteranno sogni
e quell'avvenire - mai sognato
ti è già passato.

Roberto Randisi
PIOGGIA DI POLVERE
Onde che si perdono nel vuoto
La materia è libera
l'Essere ha perduto.

Francesco Rattà
VELIERO
Attimo conturbante
come la morte/l'umana morte.
Si spegne la favilla della vita
e il buio è eterno.

MAREMMI EDITORI FIRENZE
DIFFUSIONE: FIRENZE EDI. LIBRA.
TELEFONO E FAX 055 257.926.6

NARRATORI GIUNTI

Saverio
Tutino
CICLONEROS
UN RACCONTO CUBANO
Una tormentata avventura a Cuba, nel ciclone della rivoluzione: il romanzo di uno scomodo reporter.
160 pp.
20.000 lire

Adam
Zameenzad
IL MIO AMICO E LA PUTTANA
La storia di un'innocenza offesa da avidità e soprusi, narrata con aspro umorismo da un'ingenuo sguardo infantile. Una discesa nell'Africa di oggi.
230 pp.
24.000 lire

Lawrence
Durrell
GLI AMARI LIMONI DI CIPRO
Il volume che completa il "trittico" dedicato da Durrell alle isole della Grecia, tradotto per la prima volta in italiano.
304 pp.
24.000 lire

GIUNTI

Il grande esule

di Lia Wainstein

ALEKSANDR HERZEN, *Dall'altra sponda*, Adelphi, Milano 1993, ed. orig. 1858, trad. dal russo di Pia Pera, pp. 260, Lit 20.000.
ALEKSANDR HERZEN, *Breve storia dei russi. Lo sviluppo delle idee rivoluzionarie in Russia*, Corbaccio, Milano 1994, ed. orig. 1858, trad. dal francese di Ida Giordano, pp. 245, Lit 30.000.

Nel novembre 1846 Aleksandr Herzen, ormai non sorvegliato dalla polizia, poté finalmente ottenere un passaporto per l'estero, più volte rifiutato a partire dal 1843. Il 12 febbraio 1847 passa la frontiera insieme con la famiglia (il padre Ivan Alekseevič Jakovlev era morto da dieci anni) e arriva alla fine di marzo a Parigi. Annota le prime impressioni nelle *Lettere dall'Avenue Marigny*, si reca in Italia, scrive le *Lettere da via del Corso* e nell'aprile del 1848, saputo che si combatte sulle barricate, torna a Parigi. È di quel periodo l'opera *Dall'altra sponda*, che uscì in tedesco a Zurigo (1849). La prima edizione russa uscì a Londra (1855) e ve ne fu una seconda nel 1858. L'attuale versione italiana è stata condotta evidentemente sulla seconda edizione londinese, inclusa nelle *Opere* di Herzen in 30 volumi (Accademia delle scienze dell'Urss, 1955).

Di questo primo libro di Herzen pubblicato in Occidente, definito da D.S. Mirskij "probabilmente il suo capolavoro e il suo maggiore diritto per poter aspirare all'immortalità", l'autore scrive: "non bisogna cercarvi soluzioni... nel libro predomina l'elemento lirico". Qui si riversano infatti stati d'animo e pensieri e si sfoga un pessimismo integrale.

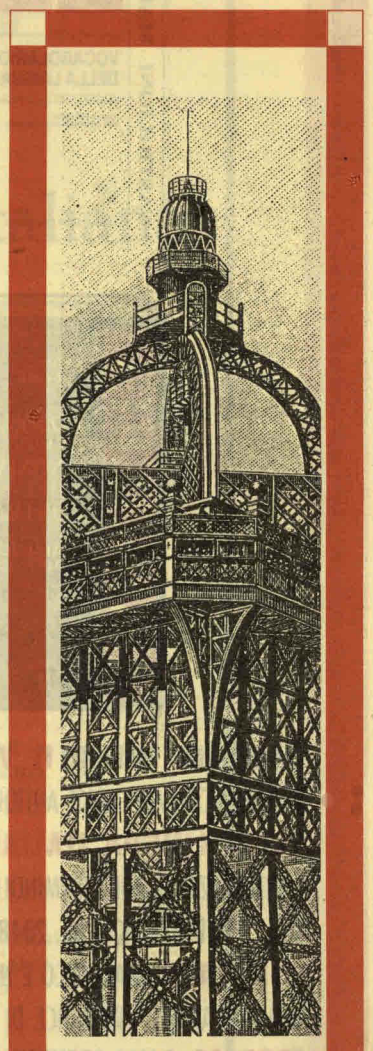
È significativo l'*Addio!* in cui, il 1° marzo 1849, annuncia agli amici in Russia la decisione di non tornare e di fondare una libera stampa russa all'estero. Anche in Occidente, precisa, non vi sono per lui né gioia, né distrazione, né riposo, né incolumità personale, ma vi sono almeno la *glasnost* e la lotta aperta: vale perciò la pena di rimanere. Una fine ineluttabile incombe sulla vecchia Europa e di questo mondo Herzen non ama nulla se non le vittime.

Denunce e smentite si susseguono: l'uomo non aspira naturalmente all'indipendenza, pare anzi che la schiavitù sia stata finora condizione imprescindibile dello sviluppo sociale e che quindi non sia tanto ripugnante; il fermento che agita i popoli è provocato dalla fame, "se il proletario fosse più ricco non penserebbe nemmeno al comunismo"; i piccoli borghesi sazi vogliono un potere forte e sorridono quando sentono che qualcuno è stato arrestato per le sue opinioni.

Incline da giovane al misticismo, Herzen, tornato dalla deportazione, cambia idee e include ora la religione tra i mali da denunciare. Il cristianesimo, perso il carattere evangelico iniziale "diventò romano, barbaro" e a noi, incalza Herzen, non è permesso credere che "basta annunciare al mondo romano il Vangelo per farne una repubblica democratica e sociale, come pensavano gli apostoli *rossi*...". "Tutte le religioni — prosegue Herzen — fondarono la morale sulla docilità, cioè su di una schiavitù volontaria, e perciò esse furono sempre più dannose delle organizzazioni politiche. Lì vi era la violenza, qui la corruzione della volontà".

Non si creda, tuttavia, che *Dall'altra sponda* sia un libro lamentoso. Trascinato dalla foga di denuncia, Herzen ci offre qui alcune delle sue più estrose formulazioni. Per l'uomo, nascere libero significa solo "nascere come animale... Prendete una mandria di cavalli selvaggi, è la libertà totale, una partecipazione uguale ai diritti, il più completo comunismo. Lo sviluppo invece è impossibile. La schiavitù è il primo passo verso la civiltà... occorre che alcuni stiano molto meglio, altri molto peggio...". "L'aristocrazia è più o meno un'antropofagia istruita... Sono pronto, del resto, a difendere la più brutale antropofagia, se un uomo vuole considerarsi cibo e l'altro lo vuol mangiare, faccia pure...". L'uomo del XIX secolo fa inorridire, è più onesto e gradevole essere un asino, una rana, un cane. Unica consolazione: è probabile che le generazioni future si degradino ancora di più; poi il socialismo si svilupperà in ogni sua fase, e ricomincerà la lotta mortale, in cui il socialismo prenderà il posto dell'attuale conservatorismo, per venire a sua volta sconfitto da un'incombente, a noi sconosciuta, rivoluzione.

In Russia il pessimismo di Herzen suscitò le critiche dei suoi amici; lo storico Granovskij, però, credeva che le contraddizioni e le delusioni, causate dal crollo delle utopie, potessero giovare ai pensatori d'avanguardia; Lev Tolstoj apprezzò il libro per il suo rifiuto di una rivoluzione sanguinaria.



Appena conchiusa la critica dell'Europa occidentale Herzen rievoca, nel 1850, con spirito critico e ottimista insieme, *Lo sviluppo delle idee rivoluzionarie in Russia*. È questa, scrive Franco Venturi nella prefazione, "la prima versione della storia russa vista attraverso gli occhi della nascente *intelligencija* rivoluzionaria. Per la prima volta l'Europa si trova di fronte a un'interpretazione autonoma e originale del passato e del presente russi". In uno degli articoli più recenti, usciti in Russia su Herzen, A.I. Volodin pone in rilievo il carattere innovatore della sua opera, tanto diversa dai testi ufficiali grazie al suo status di emigrato politico: Herzen può descrivere le imprese dei decabristi, l'attività di un Čaadaev o di un Belinskij, la *querelle* tra slavofili e occidentalisti, la propaganda socialista dei *petraševsky*, la nascita della letteratura, ritardata, secondo lui, dallo scarso interesse della Chiesa per la cultura.

L'uomo dell'avvenire "in Russia sarebbe stato il *mužik*, così come in Francia sarebbe stato l'operaio". L'autore conta infatti sull'*obščina*, la comune rurale, nel cui comunismo agrario credeva di vedere l'embrione della futura società socialista. Da sinistra provengono delle critiche: Herzen non traccia un quadro esauriente della lotta di classe, concede un'importanza eccessiva alle influenze esercitate sulla storia russa dai non russi (variaghi, bizantini, tartari), sopravvaluta gli zar, in particolare Pietro il Grande, e sopravvaluta la comune rurale.

Le speranze di far pervenire in Russia molte copie della nuova opera erano scarse e primi lettori furono degli alti funzionari. Fondandosi sul parere di costoro, gli amici di Herzen a Mosca temevano che il libro potesse provocare nuove persecuzioni contro lo schieramento progressista. Scritto nel 1850, *Lo sviluppo delle idee rivoluzionarie in Russia* venne pubblicato in tedesco a Brema nella rivista di A. Kolatschek e lo stesso anno in francese (1851). Il titolo *Breve storia dei russi* è probabilmente desunto dal fatto che in quest'opera l'autore mette in primo piano il popolo. Due anni dopo, un'altra edizione francese esce a Londra. La terza edizione in francese (Londra 1858) è quella inclusa nell'edizione dell'Accademia delle scienze e su di essa è stata condotta l'attuale edizione italiana, mentre sarebbe stata preferibile una traduzione del testo russo, più fedele al pensiero di Herzen e più chiaro.

Così, invece di leggere in italiano (come in francese) "L'autopsia patologica formò il carattere dominante della letteratura moderna" avremmo letto "L'analisi della patologia sociale determinò il carattere predominante della letteratura contemporanea". Molti refusi nel testo italiano: "Herweg" senza la "h" finale, il tedesco "Hertz" (invece di "Herz"), "lo zar Alessandro" padre di Pietro il Grande (invece di "Alessio"), "epoca" (invece di "epopea"), San Pelagio (invece di "Sainte Pélagie"), "Jomiakov" (invece di "Chomjakov"), "capace" per il francese "brave" (valoroso), ecc.

La scarsità delle note e la mancanza di un indice non agevolano la lettura. Tutti conoscono forse personaggi quali Münnich, Ostermann, Adlerberg, Ancillon, Zorič, Berryer, Haynau, Gonsovskij, Zolkovskij, ecc.?

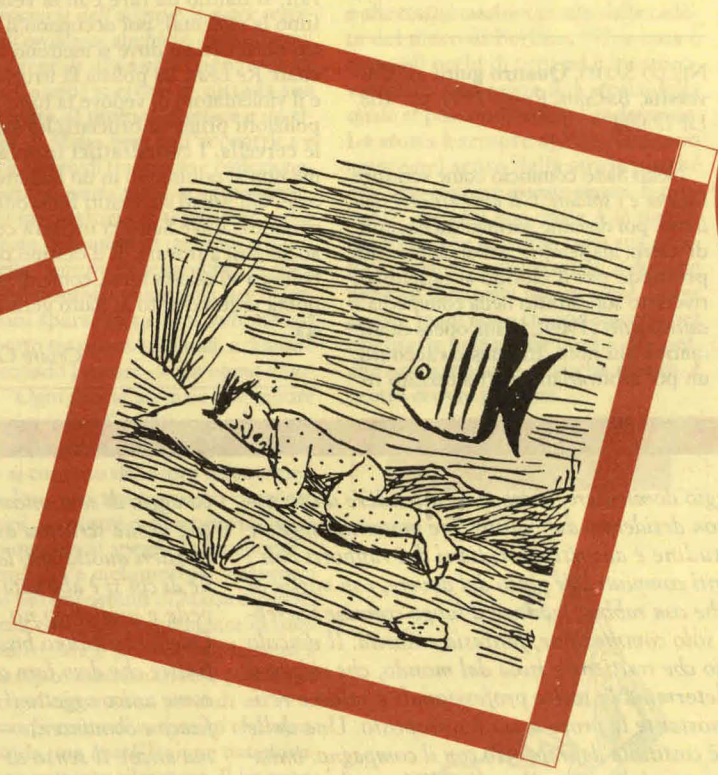
Chiude il volume il saggio *La Russia in esilio: Herzen*, in cui Sergio Romano ricorda le riflessioni dello scrittore "sul carattere potenzialmente socialista delle istituzioni contadine russe e la sua segreta speranza che dalla Russia sarebbe giunto un giorno il nuovo verbo rivoluzionario".

In *Dall'altra sponda*, la cui traduzione contiene alcuni errori, Isaiah Berlin sbaglia, quando nella parte biografica del saggio introduttivo (1956) afferma per esempio che Herzen nacque nella casa paterna (quella di Ivan Alekseevič Jakovlev) mentre secondo lo storico A.I. Volodin nacque "in casa dello zio Aleksandr Alekseevič Jakovlev, sul Boulevard Tverskoj (attualmente n. 25)". La madre di Herzen e Kolja, figlio dello scrittore, perirono in mare non "al largo di Genova" bensì nell'arcipelago di Hyères, al largo di Tolone. Bello il ritratto psicologico tracciato nel saggio. Di Herzen Berlin rievoca l'allegria, il fascino, il carattere appassionato e intransigente, l'immaginazione, l'intelligenza, "la singolare combinazione di un generoso idealismo morale con un'ironia tagliente... spesso distruttiva... personaggio unico, privo di fanatismo... Herzen esprime tesi tanto originali da essere riscoperto solo ai giorni nostri".

L'INDICE SCHEDE

DEI LIBRI DEL MESE

Variazioni sul tema
Memorie di viaggio
di Gianfranco Giovannone



Cosa leggere
Secondo me
su giardinaggio
e paesaggismo
di Elena Alleva

inserto
SETTEMBRE 1994 ANNO XI - N. 8

MATERIA		AUTORE	TITOLO
Letteratura italiana	II	Giorgio Pressburger	*Denti e spie*
		Nello Sàito	*Quattro guitti all'Università*
		Silvana Quadrino	*La torta senza candeline*
		Riccardo Ferrante	*L'altomare*
		Anna Maria Ortese	*Il mare non bagna Napoli*
		Mara De Paulis	*Gilbert*
Letteratura tedesca	III	Curt Goetz	*Tatiana*
		Elias Canetti	*La tortura delle mosche*
		Johann Wolfgang Goethe	*L'uomo di cinquant'anni*
		Leopold von Sacher Masoch	*Il Raffaello degli Ebrei*
		Franz Fühmann	*Kameraden*
		Heiner Müller	*Tutti gli errori*
		Jürg Federspiel	*L'uomo che portava felicità*
Cinema	IV	Giovanni Grazzini	*Cinema '93*
		Cristina Bragaglia	*Il piacere del racconto*
		Mariuccia Ciotta, Roberto Silvestri	*Da Hollywood a Cartoonia*
		Roberto Campari	*Il fantasma del bello*
Teatro		Gian Renzo Morteo	*Ipotesi sulla nozione di teatro e altri scritti*
		Lorenzo Mango	*Teatro di poesia, saggio su Federico Tiezzi*
Musica		Leonardo Pinzauti	*Storia del Maggio*
		Vernon Lee	*La vita musicale nell'Italia del Settecento*
Arte	VI	Stefania Massari (a cura di)	*Giulio Romano pinxit et delineavit*
		Dolf Sternberger	*Jugendstil*
		Mario Praz	*La filosofia dell'arredamento*
		Gabriella D'Amato	*Storia dell'arredamento*
		Roberto Longhi	*Caravaggio*
		Ottone Rosai	*Il libro di un teppista*
		Luciano Semerani (diretto da)	*Dizionario critico illustrato delle voci più utili all'architetto moderno*
Storia	VIII	A. Hermet, P. Cogni Ratti di Desio	*La Venezia degli Armeni*
		AA.VV.	*"Archivio Storico Ticinese"*
		Carmen Bernard	*Gli Incas figli del sole*
		Sergio Bologna	*Nazismo e classe operaia 1933-1993*
		Enzo Collotti	*Hitler e il nazismo*
		Giorgio Galli (a cura di)	*Hitler e il nazismo. Album del Terzo Reich*
		Ferdinando Cordova	*Alle radici del malpaese*
		Simona Colarizi	*Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*
		Giuseppe Ricuperati	*Le avventure di uno stato "ben amministrato"*

MATERIA		AUTORE	TITOLO
Società	IX	M. Bellingeri, J. L. Rhisausi	*Il Messico*
		Alberto Melucci (a cura di)	*Creatività: miti, discorsi, processi*
		Marita Lorenz, Ted Schwarz	*L'amante cubano*
		Rita Caccamo	*Solitudine: ricerca e fuga*
		Presidenza del Consiglio dei Ministri	*Codice di stile*
		A. Groppi	*I conservatori della virtù*
		Gaetano Quagliarello	*La politica senza partiti*
Economia	X	Ezra Pound	*L'Abc dell'economia e altri scritti*
		Milton & Rose Friedman	*Liberi di scegliere*
		AA.VV.	*Il brutto anatroccolo*
		Mario Magatti (a cura di)	*La porta stretta*
		AA.VV.	*Est-Ovest: la grande migrazione*
		Franco Volpi	*Introduzione all'economia dello sviluppo*
Filosofia	XI	Carlo Sini	*Filosofia e scrittura*
		Massimo Cacciari	*Geo-filosofia dell'Europa*
		Guido Oldrini	*L'estetica di Hegel e le sue conseguenze*
		Witold Gombrowicz	*Corso di filosofia in sei ore e un quarto*
		Claudio Cesa	*Introduzione a Fichte*
		Adriano Fabris	*Esperienza e paradosso*
Scienze	XIII	AA.VV.	*Piccolo manuale dei diritti animali*
		AA.VV.	*Storia della tecnologia*
		M. Polsinelli, L. De Carli	*Dalla genetica classica alla nuova genetica*
		Howard Rheingold	*Comunità virtuali*
		The National Air and Space Museum	*La Terra, Atlante fotografico dallo spazio*
		Giuseppe Notarbartolo di Sciara, Massimo Demma	*Guida dei mammiferi marini del Mediterraneo*
		Richard Fitter, Richard Manuel	*La vita nelle acque dolci*
		Stefano Camanni, Gabriella Rinaldi	*Ecologia in famiglia*
Bambini-ragazzi	XIV	Hugh Lofting	*La storia del dottor Dolittle*
		Hugh Lofting	*I viaggi del dottor Dolittle*
		Mauro Mancia	*Pelosino*
		Pier Mario Fasanotti	*L'altra città*
		Philip Ridley	*Gli occhi di Mr Fury*
		Brigitte Peskine	*Ricatti*
		Jack Challoner	*L'energia*
		A. Dué (a cura di)	*Le prime terre abitate*
		A. Dué (a cura di)	*Dal villaggio alla città*
		Giuseppe Caliceti	*Marocchino!*
		Guido Quarzo	*Zampe di gallina*

MATERIA AUTORE TITOLO

L'inserto è a cura di: Riccardo Bellofiore (economia), Eliana Bouchard (bambini-ragazzi), Guido Castelnuovo (libri economici), Sara Cortellazzo (cinema, musica e teatro), Lidia De Federicis (letteratura), Franco Ferraresi (società), Anna Elisabetta Galeotti (filosofia), Martino Lo Bue (scienze), Adalgisa Lugli (arte), Giuseppe Sergi (storia), Anna Viacava (psicologia, psicoanalisi).
Coordinamento di Lidia De Federicis e Anna Elisabetta Galeotti , redazione di Simonetta Gasbarro, disegni di Franco Matticchio.

Letteratura italiana

GIORGIO PRESSBURGER, **Denti e spie**, *Rizzoli, Milano 1994, pp. 222, Lit 24.000.*

Di tutti i modi in cui si può analizzare la vita di un uomo, quello scelto da Giorgio Pressburger è sicuramente uno dei più originali: attraverso i denti, sagomate forme che affondano in radici ancestrali. Tutto ruota intorno alle peripezie del signor S.G., d'imprecisata nazionalità centroeuropea, uomo di mille mestieri e di svariati amori, immesso in un indiavolato turbinio di luoghi, tempi e casi diversissimi; la sua croce e insieme il suo talismano è inscritto nella cavità orale. E sono davvero significative — oltre che d'irresistibile forza tragicomica — le avventure all'interno di questa cavità, perché forse non è diversa "da quella caverna in cui, secondo Platone, dimora la nostra anima". E allora, ecco l'incisivo inferiore sinistro testimone della storia d'amore più intensa e sciagurata; i tre denti collegati alle tre religioni monoteiste; le vicissitudini di un premolare collegato in modo sorprendente agli omicidi dei grandi protagonisti della politica mondiale. Ma, a pensarci bene, anche la Storia Universale non è che un "gigantesco tessuto": a ogni strappo, dolore e spargimento di sangue; e non esiste cura. Se destino dell'uomo è finire "senza denti, senza gusto, senza nulla", il destino della storia è affidato a una generale disintegrazione, che mette d'accordo il filosofo, il religioso e il dentista: "Tutto quel lavoro delicato, per nulla". E ci accorgiamo che anche questa volta, raccontandoci storie tragiche e grottesche di denti, Pressburger, scrittore grande, ci ha parlato della nostra, e dell'altrui identità.

Maria Vittoria Vittori

NELLO SÀITO, **Quattro guitti all'Università**, *Bulzoni, Roma 1994, pp. 108, Lit 12.000.*

Nello Sàito cominciò come scrittore (*Maria e i soldati*, *Gli avventurosi siciliani*), poi divenne germanista e autore di teatro, ma sempre serbando un odio profondo per il mondo accademico, riversato soprattutto nella commedia *I cattedrattici* (1969), la sua opera drammatica più nota. In questo racconto, un po' arbitrariamente battezzato romanzo, l'artista antiaccademico è rappresentato da una compagnia di quattro guitti che dalla provincia sbarcano a Roma proprio il giorno in cui è morto il professore universitario cui vorrebbero rivolgersi. Assistono ai funerali, si danno da fare con la vedova (uno la violenta), poi occupano il teatro universitario dove si mettono a recitare *Re Lear*. La polizia fa irruzione, e il violentatore di vedove fa fuori due poliziotti prima di bruciarsi lui stesso le cervella. I cattedrattici trionfano, ma non si esibiscono in un balletto finale. Gli artisti superstiti finiscono in prigione, dove Sàito ci inviterà certo ad andarli a trovare. È il destino della bellezza su questa terra, come dice un poeta tedesco noto al Sàito germanista.

Cesare Cases

SILVANA QUADRINO, **La torta senza candeline**, Feltrinelli, Milano 1994, pp. 156, Lit 20.000.

I "bambini quasi come gli altri" a cui si riferisce il sottotitolo del romanzo devono conquistarsi il loro posto nel mondo con tutta la forza disperata della richiesta affettiva. Hanno bisogno di tempo, di attenzione e di gioco, e con la loro presenza mettono a nudo problemi irrisolti e ipocrisie. La nascita di un bambino quasi come gli altri — sembra indicare l'autrice, che è una psicologa specializzata in terapia familiare — obbliga a guardare in faccia la verità, anche se in modo confuso e parziale. D'altra parte anche le tre madri, le cui storie corrono parallele, hanno pochi punti per stabilire un equilibrio: Anna scopre, attraverso l'arrivo di una figlia handicappata, il vuoto — occultato da una fitta rete di formalità — del rapporto con la propria madre e delle sue relazioni sociali; Gloria, tossicodipendente, non è in grado di occuparsi del piccolo Eric, che per un lieve danno cerebrale alterna stati di apatia a terribili crisi di panico; e Rita, che è la voce narrante e l'incaricata dell'appoggio domiciliare, si trova ad attendere un secondo figlio non desiderato dal marito. Tre maternità segnate dalla solitudine e dai riti quotidiani dei rapporti con i bambini: riti compiuti con senso del dovere, con voglia di fuga e anche con rabbia, laddove il luogo comune vorrebbe vedere solo commozione, fantasia e ilarità. Il vincolo con il figlio che trattiene e isola dal mondo, che riduce il tempo e determina le scelte professionali è saldo e resistente nonostante le prove a cui è sottoposto. Una delle più ardue è costituita dal rapporto con il compagno: imbarazzato e troppo impegnato il marito di Anna, latitante e vagheggiato invano il ragazzo di Gloria, silenzioso e metodico, fino all'ostilità, il coniuge di Rita. Per la parte maschile della coppia è sempre aperta una via di fuga; senza perdere la loro posizione di osservatori esterni, gli uomini muovono appunti e critiche, come se il bambino che si trovano in casa fosse davvero il frutto di un bizzarro capriccio della cicogna. Il romanzo coglie bene, mantenendo sempre viva la tensione emotiva, la fatica di questo cammino solitario che ogni donna compie con i propri mezzi, senza il coraggio di comunicare all'altra la propria pena. Solo Rita, con la sua scrittura asciutta e sincera, che segue il filo dei pensieri quotidiani, lascia trasparire qua e là la compassione di chi si è abituata a vedere la sofferenza: "Qualcuno li vede e qualcuno no. Quelli che tu chiami sfigati, dico. Quelli che hanno bisogno di aiuto. Se li vedi troppo bene, finisce che devi fare qualcosa". Il romanzo non ha quindi come unico oggetto il disagio — rappresentato in modo efficace e convincente — di chi vive una situazione difficile, ma anche il senso di inadeguatezza che è ben noto a chi opera nei servizi sociali. Un sottile sentimento di non-perfetto e non-finito che rimane incollato anche al ruolo familiare e carica di nevrosi persino l'evento della nascita di un figlio: "il vuoto si sta trasformando in un puzzle inquietante. Troppi pezzi da sistemare, da far quadrare evitando che mi schiaccino. Le bambine. Il lavoro. La mia vita. Trovare un equilibrio. Almeno un compromesso".

Monica Bardi

RICCARDO FERRANTE, **L'altomare**, *Marsilio, Venezia 1994, pp. 185, Lit 28.000.*

Gli anni sono quelli che abbiamo appena attraversato, da un plumbeo '77 a un corrotto '88. La storia è quella esemplare di una generazione che anelava a rovesciare il mondo, ed è venuta invece malamente a patti con più meschine ambizioni di guadagno. La città è Trieste, aperta però solo a tratti alle immagini solari in cui la beatificarono Saba e Quarantotti Gambini, rassegnata — più spesso — a far da sfondo alle corruzioni e alle degenerazioni private dei nostri recenti fallimenti. È l'amicizia, soprattutto — qui un'illusione come le altre — a caratterizzare la vicenda dell'avvocato Stefano e dell'amico Giulio: il primo coinvolto in azioni losche e redditizie, il secondo vittima di un antico tradimento che portò al suicidio di Teresa, la donna che amava, in un remoto inverno praghese. Stefano, per comodità e interesse, ha sposato Elisa, ma sopravvive in lui la colpa di ciò che accadde a Praga nell'80, quando fuggì abbandonando Teresa, tradendo sia lei sia la fiducia dell'ignaro compagno Giulio. "L'altomare", dice quest'ultimo, appassionato di vele e di spazi liberi tra le onde, "è l'unico momento in cui capita davvero di incontrare se stessi". E la resa dei conti finale, nel momento in cui perde tutte le sue certezze — l'amico, la moglie, il lavoro — è forse l'altomare di Stefano, che scompare tra le case di Trieste come dietro le quinte del metaforico teatro di questi anni. Giocato a incastri tra presente e passato, il romanzo di Ferrante rappresenta il fallimento di quanti, salpati da rivoluzionarie utopie, hanno finito col perdere ogni contatto con la realtà, annebbiati da uno stile di vita artefatto, fasullo, che snatura le pulsioni necessarie a un'esistenza dignitosa: l'amicizia e l'amore.

Sergio Pent

ANNA MARIA ORTESE, **Il mare non bagna Napoli**, *Adelphi, Milano 1994, ed. orig. 1953, pp. 176, Lit 24.000.*

Originariamente pubblicati da Einaudi nel '53, i racconti de *Il mare non bagna Napoli* testimoniarono il raggiungimento da parte della Ortese d'una maturità e peculiarità di scrittura che la pose senz'altro al di fuori del filone neorealistico in cui all'epoca parve a taluno di inserire queste cronache, intese a tratteggiare una Napoli, appena uscita dalla guerra, "non più ridente e incantata o tambureggiante e grottesca, ma livida come una donna da trivio sorpresa da un subitaneo apparire della ragione". Ed è l'assoluto degrado d'una città fatiscente, cupa e malata, quello che emerge dalle pagine del *Mare*; una città descritta con crudezza tagliente e ossessiva, attraverso un registro narrativo febbrilmente acceso, a stento tenuto a freno da una scrittura pur sorvegliata, che qua e là esplode in figurazioni allucinate d'impianto surrealistico, dove sprazzi di realismo si trasmutano in evocazioni fantastiche, in visione oniriche o dell'incubo. Ma come sottolinea la stessa Ortese nella prefazione a questa ristampa della sua opera, la rassegnata e tetra metropoli del *Mare* costituiva solo uno schermo — pur essendo "molto veri il dolore e il male di Napoli" — su cui proiettare il proprio spaesamento e la propria "nevrosi", dovuti forse all'incapacità di accettare la dimensione realistica di un esistere all'insegna della precarietà e del venir meno. Peraltro le pagine del *Mare*, appartenendo all'ambito narrativo, non intendevano certo millantare pretese saggistiche, e oggi paiono quasi incomprensibili le polemiche e le accuse di essere "contro Napoli", che accompagnarono l'uscita del libro. Da tutti i racconti, dunque, emerge veemente l'*intollerabilità* nei confronti di un vivere visto come sofferenza, privazione e morte, le cui ineludibili e angosciose presenze possono essere esorcizzate o tollerate solo mediante lo sguardo indiretto, lo specchio contemplativo della scrittura, che, risolvendosi in parola ora rassegnata, ora onirica, ora empatica si fa grido di dolore con cui dire attraverso lo stupore abbacinato di un pathos visionario "i lamenti, la sorpresa, il lutto, l'inerte orrore di vivere".

Francesco Roat

MARA DE PAULIS, **Gilbert. Nascita e morte di un rivoluzionario**, *prefaz. di Alessandro Galante Garrone, Shakespeare and Company, Firenze 1993, pp. 253, Lit 25.000.*

Il romanzo, che ha vinto l'edizione 1992 del premio Calvino, in primo luogo documenta una linea di tendenza dei manoscritti che annualmente giungono al premio: la fedeltà alla tradizione del romanzo storico. Il libro della De Paulis fa rivivere la figura di Gilbert Romme, montagnardo dai modi socratici, che s'uccide per non sottostare a una giustizia che riteneva illegittima. Modello dichiarato dell'autrice è il saggio einaudiano (1959) di Alessandro Galante Garrone, ferma restando un'altrettanto esplicita rivendicazione dell'autonomia della letteratura, che ha il suo punto di partenza nella celebre dialettica del possibile de *L'uomo senza qualità* di Musil, solo parzialmente attenuata dall'ironia dello stesso Calvino che — ricorda Galante Garrone nella prefazione — si sentiva in soggezione qando "scherzava con la storia". La De Paulis tuttavia non scherza con il suo Gilbert, come Calvino con il Barone: la trattazione è precisa, solo allietata e per così dire alleggerita dalla presenza di ampie parti dialogate e discorsive, che rendono piana e piacevole la lettura, con una particolare accentuazione sentimentale e, quasi, melodrammatica, là dove si discorre degli amori giovanili di Gilbert. Questo romanzo ha chiari riferimenti all'attualità, al crollo delle ideologie, alla fine delle utopie: Gilbert è un simbolo di coerenza, in un'età di transizione. Dalla fortezza isolata sul mar di Bretagna, dove trascorre le ultime ore prima di morire, ci invia un messaggio pieno di implicazioni etico-politiche sui doveri di un rivoluzionario che non vuole scendere a patti con la sua coscienza.

Alberto Cavaglion

È uscito
Reset
LA SECONDA REPUBBLICA E I SERVI CONTENTI
NORBERTO BOBBIO
DALLA SOCIETÀ TRASPARENTE
AL SUK DELLE NOTIZIE
REMO BODEI
UN MESE DI IDEE
direttore
Giancarlo Bosetti
In edicola e in libreria a L. 9.000
DONZELLI EDITORE ROMA

Letteratura tedesca

CURT GOETZ, **Tatiana**, *postfaz. di Guido Fink, Giunti, Firenze 1993, trad. dal tedesco di Ervino Pocar, pp. 91, Lit 10.000.*

Curt Goetz (1888-1960), autore di vivaci atti unici, emigrò in Svizzera nel '33 e negli Usa di Hollywood dal '39 al '46. In questo breve testo del 1946 Goetz gioca con le corrispondenze: la struttura è quella del racconto nel racconto, in funambolico equilibrio tra due termini temporali, 1933 e 1945, che segnano una vicenda in cui la follia individuale diventa parabola di una follia collettiva. Nel '33 lo stimato chirurgo Boris Leventiev assiste a Kolberg, sul Baltico, al concerto dell'affascinante violoncellista tredicenne Tatiana. Boris ne è travolto. L'immagine di moglie e figlie è relegata in una "vita anteriore" dall'erotismo quasi ipnotico di Tatiana e della sua musica. Dopo una tournée trionfale in Europa, gli amanti partono per l'America, dove Tatiana muore improvvisamente, e dove Boris sopravvive fino al '45; le sue ceneri verranno unite a quelle di lei. Storia di seduzione musicale e sensuale, dunque, dove l'ordito allude a scenari più ampi. Questo 1933 secerne infatti una febbre nervosa che contagia il pubblico europeo di Tatiana, rendendolo delirante; la giovane violoncellista disprezza il suo pubblico; gli lancia la musica in faccia "come si butta un osso al cane", lo umilia (richiamando il ben più devastante Cipolla in *Mario e il mago* di Th. Mann). *Tatiana*, ovvero come un autore di lievi intrecci mette in maschera la temperie di un'età incenerita.

Gabriella Aimassi

ELIAS CANETTI, **La tortura delle mosche**, *Adelphi, Milano 1993, ed. orig. 1992, trad. dal tedesco di Renata Colorni, pp. 174, Lit 20.000.*

Come già nelle precedenti raccolte *La provincia dell'uomo* e *Il cuore segreto dell'orologio*, anche in questi nuovi *Quaderni di appunti* il pensiero di Elias Canetti si rivela in tutta la sua originalità. Il titolo si riferisce a un ricordo di Misia Sert sull'eccentrica e sadica abilità di trafiggere e collezionare mosche, senza tuttavia ammazzarle. Ogni microstoria si trasforma nella scrittura di Canetti in un mito, e il mito della "tortura delle mosche" si offre come il possibile paradigma per osservazioni sparse in tutto il volume sul rapporto tra uomo e animali, e dunque — secondo l'autore — tra uomo e uomo. "Ogni specie animale che muore — scrive infatti Canetti — rende meno probabile che noi si continui a vivere. Solo al cospetto delle loro fisionomie e delle loro voci noi possiamo rimanere uomini. Le nostre metamorfosi si logorano quando si spegne la loro fonte". Il tema della metamorfosi, categoria tra le più importanti di *Massa e potere*, ritorna così prepotentemente in questo libro. Ma il pensiero di Canetti è da sempre asistematico e predilige percorsi rizomatici, privi di un vero centro. Si tratta di variazioni che muovono da una costellazione ossessivamente costante (il potere, il linguaggio, la morte) per irradiarsi in tutte le direzioni. Rilevante è una tendenza stilistica a rendere sempre più scarna la frase, un'arte scultorea del "levare" che crea mirabili costruzioni sintattiche, tradotte con grande eleganza da Renata Colorni, e che si accordano perfettamente con l'enunciato di uno degli aforismi della raccolta: "Eliminare le parole enfatiche. Che il pensiero stesso sia forte, non lo slancio con il quale lo esprimi". L'antropologia poetica di Canetti non ha mai rincorso gli eventi della storia. E tuttavia appaiono in chiusura di volume trasparenti accenni alla guerra del Golfo e alle trasformazioni in atto dalla caduta del muro di Berlino. "Una cosa è sotto gli occhi di tutti ed è incontrovertibile: non esiste una storia della quale si possa prevedere l'andamento. La storia è sempre aperta. Nessuno agisce nel senso della storia perché nessuno conosce questo senso. È probabile che esso non esista. Ciò significherebbe che la storia, nella sua apertura, è sempre influenzabile, e dunque per così dire nelle nostre mani. Forse queste mani sono troppo fiacche per orientarla in qualche modo. Ma poiché non sappiamo neanche questo, è nostro dovere provarci".

Luigi Reitani

JOHANN WOLFGANG GOETHE, **L'uomo di cinquant'anni (Tre racconti)**, *a cura di Giovanni Sampaolo, Castelvecchi, Roma 1993, pp. 212, Lit 18.000.*

Gli anni di peregrinazione di Wilhelm Meister sono un'opera che, per la vastità e la sua intrinseca complessità, prima dei lettori, non lusinga soprattutto gli stampatori. L'operazione proposta da un giovane editore romano, a cura di un altrettanto giovane ma esperto germanista, ha una sua legittimità, che tuttavia va al di là di queste ovvie ragioni editoriali: sono qui proposte, in una fresca e gradevole traduzione dello stesso Sampaolo, le novelle ospitate nel terzo *Meister*, piccoli capolavori, perfettamente autonomi, anche se avulsi dalla vasta cornice che Goethe aveva immaginato per queste sue prove narrative. Le tre novelle sono *L'uomo di cinquant'anni*, *Troppo oltre* e *Chi è il traditore?*, composte fra il 1807 e il 1828: delle tre, la prima, che dà il titolo a questo volumetto, è la più famosa, perché è fra le fonti ispiratrici del capolavoro di Thomas Mann, *La morte a Venezia*. Non irretito dalla grazia dell'efebo Tadzio, ma dalla seducente malizia della nipote Hilarie, è un anziano maggiore a riposo, intento a riflettere sul tema della vecchiaia al pari di Aschenbach. Il maggiore sfida il *daimon* del Tempo additando nella Natura il suo acerrimo nemico, in ciò precorrendo i gusti di un altro epigono goethiano, vale a dire Baudelaire e il suo famoso *Éloge du maquillage*. Come nel caso dell'ultimo Faust, così in questo "ultimo" Meister s'individua una facile via di accesso per penetrare all'interno dell'opera goethiana.

Alberto Cavaglion

LEOPOLD VON SACHER MASOCH, **Il Raffaello degli Ebrei**, *Mobydick, Faenza 1994, ed. orig. 1882, trad. dal tedesco di Franca Ortu, pp. 139, Lit 18.000.*

Un nome, quello di Sacher Masoch, che inevitabilmente viene associato alla psicopatologia sessuale o alla letteratura erotica. In realtà egli fu anche un autore di pregevoli novelle e di romanzi, in gran parte ambientati nella natia Galizia. *Il Raffaello degli Ebrei* — pubblicato per la prima volta in Italia in questa edizione curata da Franca Ortu — fa parte appunto di una raccolta di racconti galiziani, ispirati a quel colorito e suggestivo mondo ebraico orientale che ci è diventato familiare attraverso le pagine di Roth, Alechem e Singer. I racconti di Sacher Masoch non hanno tuttavia la stessa vitalità epica, sono più malinconici e dominati dall'ossessione della morte, con momenti di intenso lirismo e di poesia della natura. L'autore è in fondo un *outsider* che guarda con nostalgia al profondo legame del popolo ebraico con le proprie tradizioni. Tale atteggiamento contraddistingue anche il protagonista della vicenda, il pittore Plutin, diviso tra odio e amore, attrazione e repulsione nei confronti degli ebrei che, proprio per questa ragione, divengono il soggetto privilegiato, se non esclusivo, della sua arte pittorica — sempre in bilico tra la celebrazione accorata e la caricatura malevola. Il fatalismo slavo predispone in qualche modo il pittore a subire il fascino della vitalità ebraica, anche se la tragica conclusione dell'amore per Hadasska lo spingerà alla fine verso un'ascetica rinuncia alla felicità terrena.

Riccardo Morello

FRANZ FÜHMANN, **Kameraden**, Theoria, Roma-Napoli 1994, ed. orig. 1977, trad. dal tedesco di Giulia Ferro Milone, pp. 198, Lit 26.000.

Una felice sorpresa, questo libro di racconti (otto per l'esattezza). Per parecchi motivi. Anzitutto perché, seguendo a breve distanza di tempo la pubblicazione in Italia di un primo volume, sempre di racconti, attesta una rapida introduzione del nome di questo eccellente scrittore tedesco contemporaneo (anche se deceduto da un decennio) nel circuito di letture italiano; subito dopo per il fatto che, l'autore appartenendo alla non numerosa schiera degli scrittori orientali, fa convergere molto giustamente i riflettori su una produzione che oggi (soprattutto), a parte l'intrinseca validità, emerge nettamente sulla non certo mordente narrativa tedesca in generale. I primi tre racconti sono stati scritti negli anni cinquanta, il quarto nel 1962, e gli altri via via nel decennio seguente. Il quarto era già apparso nel primo volume fühmanniano (col titolo La Boemia in riva al mare *e l'aggiunta di alcuni brevi racconti mitologici tardi, Marietti, 1993) e ha una sua precisa collocazione; ma particolarmente interessanti sono, qui, i primi tre:* Kameraden, Il tribunale divino, La creazione. *L'autore (1922-84), fino ai ventidue anni un convinto soldanto nazista e poi prigioniero in Russia, divenuto da cèco evacuato cittadino della Ddr, traccia con questi racconti ben meditati e calibrati schizzi interiori dell'educazione ricevuta e dell'atmosfera giovanilmente subìta, prima della "conversione" a quella che rimarrà la sua profonda e maturata ottica esistenziale. I tre soldatini di* Kameraden, *sgomenti e vigliacchi di fronte all'involontario incidente mortale di cui si rendono colpevoli, hanno modo di far sfoggio della visione del mondo animalesca e così poco "cameratesca" di cui sono vittime. Il sottofondo di razzismo che percorre* Il tribunale divino *(un episodio dell'occupazione della Grecia) aggiunge fogliame eloquente all'albero educativo nazista, pur nella variopinta vivacità di atteggiamenti e comportamenti. Nella* Creazione, *il discorso sale di tono: la sicumera del soldato Ferdinand W., così impermeabilmente avvolto dalla nube della mistica nazista, offre a confronto la paziente miseria del povero materiale umano ch'egli è addestrato a bistrattare, come un compito impostogli dall'alto e sancito da leggi imperscrutabilmente divine.*

La sostanza sapiente del discorso narrativo fühmanniano, alimentato da molteplici esperienze, percorre la levità degli altri racconti: una gita infantile in mare e un gioco a carte in Strelch, *l'ingiustizia di una punizione scolastica in* Canto indiano, *le venature dell'inconscio nell'amoroso furore di due fanciulli in* Il fiore del temporale; *e infine, la conviviale seduta d'un consiglio d'azienda in una miniera di sale, sotto gli occhi d'uno scrittore, in* Storia di specchi.

Maria Teresa Mandalari

HEINER MÜLLER, **Tutti gli errori. Interviste e conversazioni 1974-1989**, *postfaz. di Gianfranco Capitta, Ubulibri, Milano 1994, ed. orig. 1986-1990, trad. dal tedesco di Roberto Menin e Raffaele Oriani, pp. 237, Lit 42.000*

Sarcastico, affilato, l'autore di teatro in lingua tedesca oggi più rappresentato in Europa insegue in queste interviste le linee complesse di un'identità nazionale in via di trasformazione. Se a ovest — negli anni settanta — Müller rileva l'arroganza di chi ha perso la guerra hitleriana ma ha poi vinto quella economica, a est si vive per contro "il trauma dei rivoluzionari che non sono riusciti a vincere con le proprie forze". Sul continuo pungente contrappunto tedesco poggia d'altra parte il teatro di Müller, spesso al centro di queste conversazioni, così che — oltre a menar fendenti in varie direzioni: la Nato, i media, l'industria del tempo libero — gli interventi dell'autore qui raccolti si propongono anche come una guida alla lettura dei testi. Sempre guizzante e imprevedibile, Müller non esita a scendere nell'ossario del comunismo mettendo in evidenza le voragini dell'Est europeo ma resta saldamente convinto che la cultura tedesca non possa trarre alimento se non dalla tradizione di sinistra. Malgrado "tutti gli errori", appunto.

Anna Chiarloni

JÜRG FEDERSPIEL, **L'uomo che portava felicità**, *Marcos y Marcos, Milano 1994, ed. orig. 1966, trad. dal tedesco di Emilio Picco, pp. 186, Lit 16.000.*

"Sai che aspetto ha?" domanda uno dei bizzarri personaggi di questi racconti all'amico che ogni giorno attende di veder uscire dalla clinica in cui è ricoverato LUCPF, ovvero l'uomo che porta la felicità. "Non esattamente — risponde l'interpellato. — Lo hanno portato qui di notte, sul giornale non c'era la sua foto. Ma me lo posso immaginare". Immaginare LUCPF significa cogliere i fuggevoli bagliori di felicità imprigionati nelle fitte maglie della prosaicità quotidiana. Inebrianti rivelazioni che si concedono solo a chi sa abbandonarsi all'intuito creativo, alla genialità. La stessa genialità che rende unico ogni amore, poiché l'amore — come sentenzia il protagonista di un altro racconto — "è un'esigenza e una questione artistica". Narrate con piglio giornalistico e vena profondamente ironica, le storie stravaganti, a volte grottesche, di questo volume negano continuamente l'esistenza di un confine tra realtà e finzione, rivelano il gusto dell'autore per le *pointes* finali, che segnano l'irrompere, nel corso apparentemente quieto della vita, di un evento straordinario, tanto inaspettato quanto sconvolgente. Sono temi con i quali la letteratura elvetica ha ormai una lunga dimestichezza e di cui Federspiel, giornalista giramondo e prolifico autore di romanzi, racconti e *pièces* teatrali di successo, nato nel 1931 presso Zurigo, appare un ideale ed emblematico continuatore.

Brunella Ascheri

Pontificia Academia Scientiarum
Popolazione e risorse
Per uno sviluppo al servizio dell'uomo.
Vita e Pensiero presenta il Rapporto emanato dalla Pontificia Accademia delle Scienze sulla attuale situazione demografica ed economica mondiale.
VITA E PENSIERO
Pubblicazioni dell'Università Cattolica
Per informazioni: ☎ 02-72342310
Milano Lazzati Pubblicità
LIBRI PER CAPIRE

Cinema

GIOVANNI GRAZZINI, **Cinema '93**, *Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 245, Lit 23.000.*

Cinema '93 è il ventesimo volume di recensioni cinematografiche pubblicato da Grazzini: due decenni di proposte filmiche selezionate raccolte in un repertorio utilissimo al lettore, a cui si offre non solo una lettura critica dei film proposti, ma anche *cast & credits* completi e l'elenco dei premi assegnati nei maggiori festival mondiali. Una presentazione firmata dall'autore fa il punto sulla produzione dell'annata, sui registi emergenti, sui problemi di politica cinematografica, sull'andamento della produzione italiana e straniera, sull'afflusso del pubblico nelle sale. Quest'introduzione in particolare si sofferma sulla battaglia combattuta nel 1993 dall'Europa contro la superpotenza hollywoodiana, riguardo alla liberalizzazione delle regole del commercio. Scorrendo le recensioni dei 110 film proposti, notiamo, oltre alla presenza degli "immancabili", ovvero dei grandi successi di cassetta — come *Jurassic Park*, *Piccolo Buddha*, *Proposta indecente*, *Sister Act*, *Il fuggitivo* — scelte più personali, film spesso poco visti, come *Dolce Emma*, *Cara Böbe*, *Johnny Suede*, *Il cameraman e l'assassino*, *Verso Sud*, *Tir-Na-Nog*.

Sara Cortellazzo

CRISTINA BRAGAGLIA, **Il piacere del racconto. Narrativa italiana e cinema (1895-1990)**, *La Nuova Italia, Firenze 1994, pp. 342, Lit 35.000.*

La contemporanea e apparentemente contraddittoria esigenza di allargare e di restringere il campo d'indagine rappresenta la struttura portante del volume. L'autrice tenta infatti di individuare, all'interno dello sterminato territorio costituito dai rapporti tra letteratura e cinema, uno spazio più limitato su cui lavorare; ma nello stesso tempo pretende di offrire al lettore un quadro esauriente delle relazioni intercorrenti fra la narrativa italiana e il cinema (italiano, ma anche internazionale). Il percorso proposto parte dal periodo muto, passa attraverso gli anni del fascismo, tocca la stagione del neorealismo, raggiunge l'epoca dell'espansione dell'industria culturale (tra i cinquanta e i sessanta) e sfocia nell'ultimo ventennio di crisi e di assestamento massmediologico. Il discorso non si concentra solo sui capolavori, sui successi di critica, sui valori consolidati, ma si apre anche alla cosiddetta letteratura bassa e ai fenomeni popolari. Tutto ciò in un'ottica che non mira ad analizzare il valore delle singole opere, siano esse letterarie o cinematografiche, ma che è interessata alle modalità di transcodificazione linguistica.

Massimo Quaglia

MARIUCCIA CIOTTA, ROBERTO SILVESTRI, **Da Hollywood a Cartoonia**, *manifestolibri, Roma 1993, pp. 245, Lit 50.000.*

Il volume raccoglie oltre cento recensioni comparse su "il manifesto" tra il 1975 e il 1992, pezzi firmati alternativamente da Mariuccia Ciotta e da Roberto Silvestri. Il motivo di interesse di questo prodotto editoriale risiede non solo nel tipo di selezione operata dai due giornalisti sul vasto *corpus* cinematografico del periodo preso in esame, ma anche nei criteri che hanno presieduto al raggruppamento di materiali apparentemente non omogenei in unità che spiccano per la solidità delle proprie ragioni strutturali. Ragioni che gli autori si curano di sottolineare all'inizio di ognuna delle sezioni, attraverso citazioni di frasi famose pronunciate da personaggi celebri e una breve introduzione. Basta scorrere i titoli dei vari capitoli (*Sovversivi*, *Classici*, *Demenziali*, *Alieni-mutanti*, *Sesso*, *Orrori*, *Come si uccise il '77*, *Il vecchio mondo*, *Spot clip MTV*, *World Cinema*, *Angelus Novus*, *Cartoonia*) per rendersi conto che il percorso proposto è parziale e tendenzioso. Ed è questa partigianeria a far sì che il testo non si limiti a essere una semplice operazione antologica, ma diventi invece il tentatvo di ricostruire una gerarchia di valori artistici e dunque, come nella migliore tradizione de "il manifesto", di significati politici.

Massimo Quaglia

ROBERTO CAMPARI, **Il fantasma del bello. Iconologia del cinema italiano**, Marsilio, Venezia 1994, pp. 168, Lit 38.000.

Il libro di Campari conduce un'ampia indagine iconologica su diversi decenni di cinema italiano, dalla fine degli anni trenta fino ad anni recenti, attraverso l'analisi di autori come Visconti, Fellini, Antonioni, Pasolini e Bertolucci e oltre. La scelta di campo attuata dall'autore si definisce in base a precisi presupposti e a motivazioni coerenti. Secondo Campari, infatti, se è vero che il cinema dell'ultimo quindicennio conosce in generale un'intensificazione dei rapporti con le arti figurative e con la pittura in particolare, storicamente in nessun'altra cinematografia come in quella italiana il fenomeno si è verificato con tanta frequenza, almeno dagli ultimi anni del fascismo, quando "si affermò quel cinema formalista che fece del rapporto con la pittura, come di quello con la letteratura, uno dei suoi canoni estetici e che, subito osteggiato e tacciato di 'calligrafismo' dalla sorgente cultura neorealista, fece sì che da quel momento in poi e per qualche decennio il gusto della 'bella forma' fosse vissuto con un senso di colpa". Ed è in questo contesto che si verifica quel fenomeno, caratteristico del percorso italiano di diversi decenni, per cui i nostri registi "si sono spesso trovati nella condizione di doversi quasi giustificare, di difendersi dall'accusa di avere fatto inquadrature belle come se appunto la bellezza fosse una colpa".

L'analisi prende dunque avvio con il formalismo della fine degli anni trenta, quando l'invito espresso da una lunga tradizione teorica (da Canudo a Ragghianti) a richiamarsi alle arti figurative e a curare gli aspetti formali del film viene raccolto appunto da quella produzione che verrà accusata di calligrafismo. Campari prende in esame le fonti iconologiche di "formalisti" e "ellenisti" come Blasetti, Poggioli e Castellani, analizzandone in dettaglio le opere. I capitoli successivi affrontano poi la "grande sintesi" di Visconti, considerato il "personaggio che in un certo modo riesce a sintetizzare le due tendenze, quella formalista e quella dell'"impegno"" (trovando in Senso *il momento di massimo equilibrio); lo stile visivo di Fellini, diverso ed eterogeneo nei vari periodi della sua opera, ma accomunato da un controllo così rigoroso dell'immagine "da pervenire sempre, quali che siano le sue fonti, a uno stile in qualche modo unificante"; il percorso assolutamente autonomo, e profondamente permeato dall'arte contemporanea, di Antonioni; i diversi esiti "formalisti" e in parte viscontiani di Bolognini e di Zeffirelli; la cultura pittorica di Pasolini, il cui segno primario è l'eclettismo delle fonti iconografiche, ripercorse film per film nella loro necessità mai accademica o citazionistica; l'approccio di Bertolucci, che ha nell'incontro con Storaro un momento di svolta, fino all'Amelio di* Ladro di bambini *che, nel riferimento desichiano e neorealista, sembra non volersi abbandonare alla "bellezza", ma che pure va al di là del "realismo", verso il rinnovamento.*

Giulia Carluccio

Teatro

GIAN RENZO MORTEO, **Ipotesi sulla nozione di teatro e altri scritti**, *a cura di Pietro Crivellaro e Giovanni Moretti, Teatro Stabile Torino-Centro Studi e Linea Teatrale, Torino 1994, pp. 167, Lit 18.000.*

A cinque anni dalla scomparsa dello studioso, il Teatro Stabile di Torino, con cui Morteo collaborò per diversi anni, ha voluto ricordarne la figura raccogliendo, con il contributo di un gruppo di lavoro formato da collaboratori e allievi, alcuni scritti il cui obiettivo è di tracciare un profilo essenziale della sua attività, indagandone i diversi campi di interesse e riconducendoli a una visione unitaria. È infatti indubbio che i molteplici argomenti su cui si è esercitato Morteo — e ricordiamo, fra i tanti, lo spettacolo popolare, il teatro ragazzi e l'animazione, la danza, il teatro francese — non sono che articolazioni, come d'altronde suggerisce il titolo del volume, di un'indagine mirata a chiarire su quali fondamenti si costituisca la nozione di teatro. Che non è mai un concetto astratto, estrapolabile dal suo contesto o individuabile in un *corpus* circoscritto di testi, bensì azione o insieme di azioni e quindi imprescindibile dalle condizioni sociali in cui nasce e dall'interazione fra i suoi elementi, e in primo luogo dallo scambio comunicativo fra chi il teatro lo produce e chi ne fruisce. A questo concetto fondamentale — che dunque non si esaurisce in un singolo filone o in un'unica attività professionale, ma si traduce in una continua attività di ricerca — va addotto l'intreccio di interessi di Morteo: dall'amore per i drammaturghi francesi dell'avanguardia, di cui è stato fervido traduttore, all'attività editoriale svolta per oltre un quindicennio per Einaudi, dalla fondazione del centro di documentazione per l'animazione di Torino a quella del periodico "Linea Teatrale", dalla direzione del festival di Chieri a quella del Centro studi del Teatro Stabile, alla docenza della cattedra di storia del teatro presso l'ateneo torinese. La prima parte del volume presenta il saggio, apparso per la prima volta nel 1972 e in quella definitiva nel 1977, che dà il titolo alla raccolta; mentre nella seconda si spazia fra i diversi settori di interessi di Morteo. Chiude il volume un'esauriente bibliografia dei suoi scritti.

Alessandra Vindrola

LORENZO MANGO, **Teatro di poesia, saggio su Federico Tiezzi**, *Bulzoni, Roma 1994, pp. 197, Lit 28.000.*

Il saggio di Lorenzo Mango è dedicato a una particolare accezione del teatro di poesia, quella elaborata a partire dalla messinscena di *Sulla strada*, nel 1982, da uno dei principali gruppi teatrali italiani di ricerca, I Magazzini Criminali. Non è forse del tutto esatto incentrare questo saggio sul solo Tiezzi, come suggerisce il sottotitolo, vista la storia di questa compagnia teatrale, che ha esordito, con il nome di Carrozzone, all'inizio degli anni settanta, cioè quando i gruppi di ricerca fiorivano e si contraddistinguevano per il carattere unitario e paritario di tutti i componenti: non è un caso che Marion D'Amburgo e Sandro Lombardi, attori e fondatori della compagnia, siano presenti sino alle produzioni più recenti nella quasi totalità degli spettacoli, e rare siano le regie di Tiezzi lontano dalla sua compagnia. Mango ripercorre l'attività dei Magazzini sin dagli esordi, dedicando agli anni della formazione il capitolo centrale ed enucleando sia l'evolversi della concezione di teatro sia quegli elementi costituenti della poetica del gruppo che hanno poi portato al modello del teatro di poesia, il cui culmine è rappresentato dalla messinscena della *Divina Commedia* di Dante. Il filo conduttore di tutta la produzione è l'idea di rendere il senso di ogni messinscena *visibile*, cioè che tutte le parti che la compongono — musica, testo, recitazione, spazio scenico e, in rapporto dialettico con questi, regia — rappresentino un equivalente oggettivo (e non mimetico, di riproduzione) del senso drammaturgico. Questo percorso viene seguito di spettacolo in spettacolo, rispettando l'ordine cronologico degli allestimenti e attraverso l'analisi delle principali componenti. A compendio vengono fornite la teatrografia completa degli allestimenti di Tiezzi e una bibliografia.

Alessandra Vindrola

Musica

LEONARDO PINZAUTI, **Storia del Maggio. Dalla nascita della "Stabile Orchestrale Fiorentina" (1928) al festival del 1993**, *Libreria Musicale Italiana, Lucca 1994, pp. XVI-448, 40 ill., Lit 52.000.*

Tutto ebbe inizio con l'avvento quasi miracoloso di un direttore d'orchestra come Vittorio Gui. In una Firenze che ancora nel 1924 poteva scambiare il *Pierrot lunaire* di Schönberg per un "pesce d'aprile", egli riuscì con la "Stabile" a mettere in moto una macchina da musica di dignità e cultura internazionali, e proprio mentre la situazione politica andava facendosi la meno propizia. Il Maggio musicale, reso così possibile, nacque nel 1933. Oggi che è il più antico dei festival italiani ancora attivi, la sua vicenda attraversa ormai in più punti i binari della storia, ma — ed è questo uno dei motivi d'interesse del volume — non solo di quella strettamente musicale. Le leggi razziali del 1938, la politica dell'Asse, la guerra, lo spirito della ricostruzione, gli anni degli "opposti estremismi", l'invadenza crescente dei partiti nella vita culturale del paese, sono sfondi che il Maggio non manca mai di registrare e di rimandarci attraverso il travaglio dei suoi programmi, delle nomine, dei temi di riflessione, delle polemiche. Come nel 1972, 35ª edizione, quando per una serie di incomprensioni saltò l'allestimento di *Intolleranza 1970* di Luigi Nono, e la temperatura dello scontro ideologico andò di colpo alle stelle, facendo sì che le tensioni ideali del nostro presente fossero tutte lì, a dare spettacolo attorno a uno spettacolo che non c'era. Pinzauti, che come critico de "La Nazione" fu spesso fra i contendenti, ci dà in queste ricostruzioni la parte migliore del libro. Sembra patirne lui per primo ogni volta che il dovere di cronaca lo costringe a interrompere il filo dei fatti che contano con lunghi elenchi di nomi, date, titoli e circostanze marginali, per le quali cose un annuario a parte sarebbe stato forse preferibile.

Antonio Cirignano

VERNON LEE, **La vita musicale nell'Italia del Settecento**, *introd. di Armando Torno, Passigli, Firenze 1994, ed. orig. 1906, trad. dall'inglese di Margherita Farina-Cini, pp. 223, Lit 26.000.*

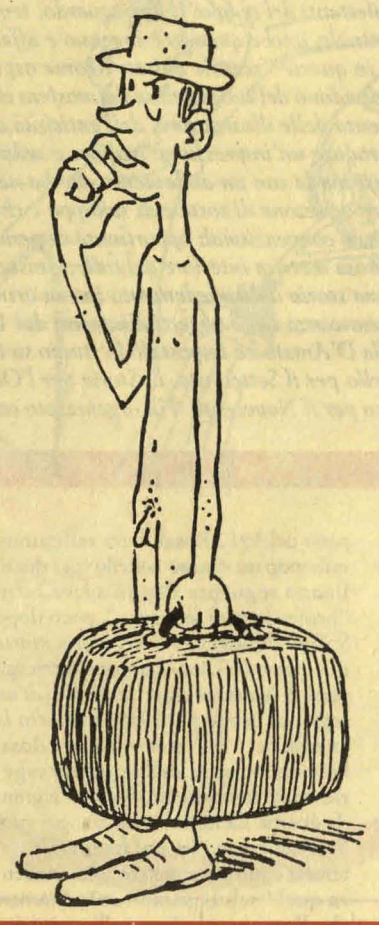
Camera con vista e clavicembalo. Gli ingredienti ci sono tutti. 1880, una ventenne vittoriana che, innamorata dell'Italia, abita sui colli fiorentini. Un Settecento privato, fatto di pochi nomi — Scarlatti, Marcello, Cimarosa — e conosciuto attraverso "antologie dai titoli atroci", *Echi*, *Glorie*, *Gemme*: Parisotti, insomma. Un'infatuazione trepida e caparbia di cui solo un'inglese può essere capace. Ma c'è altro che materia per una sceneggiatura di Ivory. Vernon Lee, pseudonimo di Violet Paget (1856-1935), compie attraverso il secolo di Goldoni, Metastasio e Galuppi un viaggio sentimentale che è un atto d'amore verso l'illustre compatriota e mentore Charles Burney: quel "Dott. Burney" di cui ripercorre e resuscita il *voyage d'Italie* del 1770. Ma ciò che per Burney è cronaca, per la scrittrice dell'Ottocento declinante è un teatrino velato di nostalgia, un paradiso di cristalli che teme il confronto col vero. Attaccare tremando al pianoforte le antiche arie di Hasse, fatte copiare a Bologna, col timore di scoprirle brutte. Sentire che i musicisti italiani del Settecento altro non sono che spettri, vivi solo per ciò che di loro è insufflato nelle opere di Haydn, Mozart, Beethoven. Così, il referto è sospeso fra la malinconia dell'*ubi sunt* e intuizioni che, fuori dai canoni della storiografia ed estetica musicale coeva, portano inopinatamente lontano: come la rivalutazione del recitativo secco contro le censure del dominante wagnerismo, o l'individuare nel sistema economico e produttivo il determinante stilistico del melodramma. Ma avanti tutto per la scrittrice il Settecento è il luogo della memoria: per questo, nel 1906, verga la riedizione dell'opera con l'augurio che fra i suoi lettori "qualche giovane non abbia anch'egli il suo Settecento, o qualcosa che gli equivalga".

Nicola Gallino

Variazioni sul tema

Memorie di viaggio

di Gianfranco Giovannone



Si possono ancora scrivere oggi, nell'era della post o ipermodernità libri, memorie, diari di viaggio? Sappiamo che se ne scrivono, ovviamente. *Il viaggiatore sedentario* di Luigi Malerba (Rizzoli, Milano 1993, pp. 247, Lit 24.000) e *Passaggi Paesaggi* di Mario Fortunato (Theoria, Milano 1993, Lit 14.000) ne sono una delle tante testimonianze, senza scomodare Bruce Chatwin o Paul Theroux. Proviamo allora a riformulare la domanda: perché, che senso ha scriverne, quale mercato, quale ricezione possono avere? Passiamo poi a un secondo gruppo di testi: *La Terra dei Rajah. Passaggi in India dal seicento al novecento*, a cura di Gianni Guadalupi e Margherita Asso (Anabasi, Milano 1993, pp. 271, Lit 48.000), silloge di bellissime, stupefatte testimonianze di viaggiatori europei in India, o il *Viaggio a Timbuctu* di René Caillié (Cierre, Verona 1993, pp. 325, Lit 28.000), dove siamo nell'ambito dell'esplorazione più che del viaggio, per non parlare del monaco certosino inglese Andrew Borde che decide negli anni burrascosi e pericolosi del regno di Enrico VIII di lasciare l'Inghilterra per intraprendere il giro di tutta la cristianità di cui ci lascerà testimonianza in *The Introduction of Knowledge* presentata ora al lettore italiano con il titolo *Gli itinerari d'Europa*, a cura di Maria Palermo Concolato (Liguori, Napoli 1992, pp. XCIII-261, Lit 38.000). E a questo punto poniamo ancora un'altra domanda: che rapporto c'è tra questi libri e i due citati in apertura? La prima discriminante che salta agli occhi mi sembra sia un'ansia peculiare dei viaggiatori contemporanei, e cioè il febbrile desiderio di penetrare la realtà ultima, di impossessarsi dell'immagine vera, autentica, definitiva dei luoghi visitati. Viaggiare significa scavare, eliminare, farsi strada attraverso le complesse stratificazioni che i resoconti di altri viaggiatori, i reportage, i documentari televisivi e i film hanno sedimentato attorno ai luoghi trasformandoli in miti e metafore non ulteriormente indagabili. C'è una domanda che Mario Fortunato torna più volte a formulare durante la sua iper-letteraria visita a una Tangeri in cui riecheggiano i nomi di Truman Capote, Tennessee Williams, Gore Vidal, Allen Ginsberg, William Borroughs: "Che cosa ti aspetti da Tangeri?" La risposta non può che essere deludente: "Sono spaesato, confuso come mi trovassi non nel cuore di una città mediterranea, proverbialmente seduttiva e antica, ma in qualche non-luogo della modernità". Ancora più inafferrabile, più sfuggente per chi voglia trovarvi un senso e incapsularla in una definizione, è New York: "Non voglio esagerare: ma credo davvero che il mito di questa città sia ormai un mito troppo consumato, eroso. Tu non vedi più la realtà: vedi la continua rielaborazione di quel mito". E ancora: "Non c'era nulla, nella New York che mi sfilava davanti, che non avessi già saputo e intuito e sentito. La città tutta era una sorta di fondale infinito, un album di memorie altrui continuamente rielaborato dall'arte o dai sistemi di comunicazione di questo secolo. E così di colpo ho avuto anch'io voglia di tornare a dormire".

Il libro di Malerba è molto diverso da *Passaggi Paesaggi*, che descrive le scorribande notturne attraverso la Tangeri dei locali "letterari", la *movida* madrilena, la New York delle discoteche e dei locali peccaminosi (il sottotitolo è *Guida per amatori della notte*). Il genere a cui si può ricondurre *Il viaggiatore sedentario* è forse il reportage più che la letteratura di viaggio, ma anche qui troviamo l'ansiosa ambizione di conquistare la "dimensione Cina", perché la Cina, il Giappone e le aree economicamente emergenti dell'Estremo Oriente "appartengono a un Altrove che non si può ignorare se non vogliamo restare ancorati a una ideologia ottusamente eurocentrica, dimenticando l'altra metà del mondo". Nei due capitoli dedicati alla Cina lo sforzo di penetrazione nell'indecifrabile sistema politico, economico e culturale cinese non avviene tuttavia attraverso l'esperienza del viaggio, ma è frutto più che altro di intense letture della letteratura della e sulla Cina. Senza contare che su molti aspetti l'autore ha opinioni rigidamente prefissate che l'osservazione sul campo deve solo inverare. L'aggettivo del titolo potrebbe quindi avere un'altra, più letterale interpretazione di quella fornita dall'autore nell'introduzione, potrebbe alludere cioè al fatto che libri come questo potrebbero essere scritti restandosene comodamente seduti nella propria biblioteca. Non solo: è probabile che oggi i libri di viaggio si possano scrivere solo così, non nascondendo ma esplicitando le conoscenze preesistenti al viaggio, facendone in qualche modo il materiale principale del viaggio stesso. Libri come *Viaggio a Timbuctu*, con osservazioni meticolose sui paesaggi, popoli e costumi, con frequenti accenni alla propria esperienza personale, sono davvero inimmaginabili oggi — salvo rare eccezioni — soprattutto perché è impossibile far finta che mille altri non abbiano visto e descritto i luoghi che si sta visitando e che chiunque, ormai, può raggiungere con un *inclusive tour* a portata di molti.

A questo si riferivano gli interrogativi sollevati all'inizio, perché al contrario è facile capire il fascino di libri come *Viaggio a Timbuctu*, che contiene tutti gli elementi che ci facevano sognare da ragazzi: pericoli, camuffamenti, privazioni, sofferenze. Libri di esploratori più che viaggiatori, in cui le minute osservazioni relative ai percorsi, ai cibi, alle malattie, alle abitudini delle tribù incontrate erano giustificate dalla consapevolezza di esplorare regioni che nessun altro europeo aveva visto prima e dal sapere che il racconto delle proprie traversie avrebbe indubbiamente costituito una preziosa guida per quanti sarebbero venuti dopo. È vero, come scrive Eugenio Turri nell'introduzione, che Caillié, modesto figlio della provincia francese, si lascia affascinare da un mito prevalentemente borghese, l'esplorazione come strumento di penetrazione coloniale, ma lo stesso Turri definisce la "follia" di Caillié: "Ed ecco che il ragazzo Caillié diventa preda, letteralmente, dei miti del suo tempo. Ha modo di leggere Robinson Crusoe, di sognare le avventure di tanti viaggiatori. Si forma una cultura tutta rivolta in questo senso, unica, ristretta, ossessiva, pienamente funzionale alle sue aspirazioni di viaggiare ed esplorare il mondo. Poi, a un certo momento, è toccato dal mistero di Timbuctu e questo diventa un incantesimo da cui non saprà più liberarsi. Andare a Timbuctu diventa la sua grande aspirazione, il suo grande sogno, la sua fissazione, torbida, demenziale: Timbuctu la mitica, leggendaria città sahariana, la 'regina delle sabbie', dove nessun europeo è mai arrivato".

Sono dunque la disposizione d'animo del viaggiatore, lo stato di trepida attesa, le condizioni — difficili, incerte, rischiose — del viaggio, il privilegio di giungere per primo a scoprire territori e popolazioni di cui in Europa si sa ancora poco, a differenziare questi resoconti da quelli attuali?

Anche. Ma quello che sembra essersi rarefatto nell'odierna letteratura di viaggio è lo spazio della descrizione e della narrazione, a tutto vantaggio dell'interpretazione. E questo, paradossalmente, anche quando l'autore è un narratore. Come nel caso di Fortunato in cui i luoghi — Tangeri e New York soprattutto, un po' meno Madrid e Berlino — hanno il carattere "astratto e proiettivo" che deriva loro dal fatto di essere diventati luoghi simbolici: tale condizione rende non tanto difficile, quanto inutile cercare la "vera" New York o l'"autentica" India. Perché anche quelle dei *clichés* sono la vera New York o l'autentica India, e il viaggio diventa allora un viaggio spesso deludente, talvolta disperante, comunque un'avventura prevalentemente intellettuale tra gli infiniti miti che questi *cult-places* generano incessantemente, relegando a un ruolo marginale l'osservazione di prima mano, la descrizione sul campo, l'esperienza personale.

Viaggio intellettuale, quindi, in cui si riducono gli spazi descrittivi e narrativi. Se si apre a caso *Viaggio a Timbuctu* si trovano brani di questo genere: "Il 14 giugno, alle sette del mattino, la carovana si mise in cammino per dirigersi verso sud-sud-est". Oppure: "Circa all'una e mezzo ci mettemmo in strada con un tempo piuttosto freddo, cupo e nebbioso. Ci dirigemmo a est, camminando in fretta e osservando il massimo silenzio, nel timore di essere sentiti dai ladri che sicuramente ci avrebbero rapinati. Ci addentrammo nei boschi tra un'erba così alta da oltrepassare le nostre teste". E ancora: "Eravamo giunti al 10 novembre, la piaga del mio piede si era quasi rimarginata, e io speravo di poter profittare della prima occasione per mettermi in viaggio verso Djenné: ma purtroppo, proprio in quei giorni, dei violenti dolori alla mascella mi avvertirono che ero stato colpito dallo scorbuto, la terribile malattia che dovetti subire con tutto il suo orrore". Vi sono nel libro brani molto più mossi e drammatici di questi, ma quello che qui premeva evidenziare era la presenza di uno dei più elementari meccanismi narrativi, spesso assente nell'odierna letteratura di viaggio: la puntuale scansione temporale, il rincorrersi dei giorni e fin delle ore man mano che ci si avvicina a Timbuctu. Lo stesso avviene in molti brani riportati ne *La Terra dei Rajah*: "Aureng-Zeb prese la risoluzione di gire a Lahor, e di là a Cachemira, provincia settentrionale del Mogol, per iscansar gli eccessivi calori della state, e partì a' 6 dicembre 1664 all'ora che i suoi astrologi avevano scelto per la più fausta"; "Il 29 novembre 1829 questa vecchia donna, che aveva allora sessantacinque anni, mescolò qui le sue ceneri a quelle del marito, che era stato bruciato quattro giorni prima"; "Haiderabat, 14 gennaio. In due giorni di corsa vertiginosa la Central India Railway mi ha portato dalla costa verdeggiante alle terre riarse, dall'India Indu all'India Maomettana. Tutto è mutato. Non più la freschezza dei palmizi e delle felci arboree, ma i cacti spettrali, le agavi dall'immenso fiore centenario, le euforbie a candelabro che sembravano reggere sui fusti altissimi e smilzi la vòlta sanguigna del cielo".

Confesso che quest'ultima ridondante serie di citazioni ha lo scopo non solo di mostrare la presenza di una precisa scansione temporale ma anche dare di un'idea della suggestività che aleggia in queste pagine (con bellissime illustrazioni a colori e in bianco e nero) che riportano gli sguardi stupefatti di molti viaggiatori europei (da François Bernier a Pierre Loti, da Guido Gozzano ad Aldous Huxley) davanti agli spettacoli grandiosi e sconcertanti offerti dall'India.

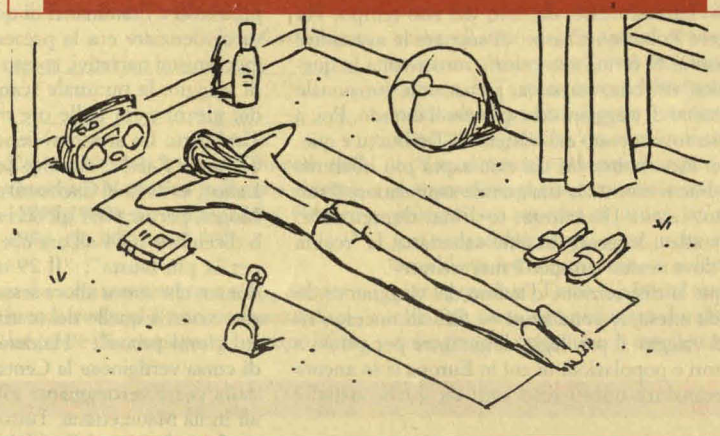
Del tutto diverso, squisitamente libresco, è il viaggio che compie il lettore di *Gli itinerari d'Europa*. Come scrive la curatrice, "anche se non sapessimo che Borde fece realmente numerosi viaggi in Europa, vi sono affermazioni e descrizioni negli *Itinerari* che rivelano una rielaborazione di dati inediti, che non possono quindi in alcun modo essere ritenuti di seconda mano". E sappiamo anche, come scrive N. Ohler che "manuali" come questo di Borde "furono molto usati e prestati, vennero accartocciati dal vento e dalle intemperie, finché andarono persi o furono dimenticati. Probabilmente esistettero carte geografiche o manuali di conversazione migliori di quello che sono sopravvissuti attraverso i secoli nelle biblioteche e negli archivi". Tuttavia, il piacere che il lettore moderno prova sfogliando questo libro è più legato al paratesto (la buona introduzione e le ghiotte note della Concolato) che allo snodarsi del viaggio di Borde attraverso "the cyrcuyte of Christendome", la cui narrazione è codificata in un'ingenua struttura spesso tripartita dove a un rappresentante della nazione prescelta viene affidata una breve presentazione in rozzi distici rimati, seguita da un brano in prosa in cui l'autore parla del paesaggio, delle risorse, dei costumi e della moneta e per concludere vi è un glossario di frasi utili al viaggiatore, un vero e proprio manuale di conversazione. In realtà si rimane affascinati da altro, dal continuo rimando alla storia e alla cultura del medioevo, dai modelli cui l'autore più o meno infedelmente si ispira, dai resoconti di viaggi in Terrasanta ai pellegrinaggi presso vari santuari, soprattutto presso quello di San Giacomo di Compostella, dal *Prologo* dei *Canterbury Tales*, agli *Interludes* e alle *Moralities* (in particolare *Magnificence* di John Skelton), fino ai *Viaggi* di John Mandeville. Ed è soprattutto attraverso le note della curatrice, con i suoi dotti riferimenti storici, linguistici, bibliografici, che si possono ripercorrere alcuni aspetti fondamentali del medioevo, ancora vivi nel testo di Borde: soprattutto se, accogliendo i suggerimenti della Concolato, si vanno a leggere o a rileggere testi come *I viaggi nel Medio Evo* di N. Ohler (Garzanti, 1988), *La nascita del Purgatorio* di Le Goff (Einaudi, 1982) o ancora *Miti, leggende e superstizioni del Medio Evo* di A. Graf (Mondadori, 1984).

Arte

Giulio Romano pinxit et delineavit. Opere grafiche autografe, di collaborazione e bottega, *catalogo della mostra, a cura di Stefania Massari, Palombi, Roma 1993, pp. 408, 141 ill., Lit 69.000.*

In un *excursus* cronologico che ne documenta dal XVI al XIX secolo la costante fortuna critica, l'opera di Giulio Romano (Roma 1499 circa - Mantova 1546), principale allievo e collaboratore di Raffaello e personalità paradigmatica della cultura figurativa manierista, viene indagata, a breve distanza dall'importante evento espositivo mantovano del 1989, attraverso le riproduzioni a stampa delle sue creazioni pittoriche e grafiche che così ampia diffusione conobbero anche nel contesto europeo a partire dalla seconda metà del Cinquecento. Testimoniata anche da fonti antiche quali il trattato *De' veri precetti della pittura* di Giovanni Battista Armenini, la non sporadica finalizzazione dell'atto grafico alla sua diretta traduzione a stampa rivela il significato attribuito dall'artista a questo mezzo di espressione, quale veicolo primario di comunicazione visiva. Condotte sui fondi Corsini e Pio dell'Istituto Nazionale per la Grafica e nella Calcografia Nazionale, e allargate ai disegni e alle stampe conservati nel Gabinetto dei Disegni e Stampe degli Uffizi, nella Royal Library di Windsor Castle, nella collezione Devonshire a Chatsworth, nella Graphische Sammlung dell'Albertina di Vienna e nelle collezioni parigine del Louvre e della Bibliothèque Nationale, le ricerche confluite nel catalogo rivelano insospettate valenze storico-documentarie, individuando attestazioni di opere perdute o di fasi preliminari alla redazione definitiva, talora variata, di progetti pittorici e decorativi.

Piera Giovanna Tordella



DOLF STERNBERGER, **Jugendstil**, *presentaz. di Lara-Vinca Masini, Il Mulino, Bologna 1994, ed. orig. 1977, trad. dal tedesco di Marina Bistolfi, pp. 132, Lit 20.000.*

Un paradiso in terra dove la natura e il bello sarebbero stati argine contro il fragore della civiltà moderna. Così Sternberger, allievo di Jaspers e condirettore della "Frankfurter Allgemeine Zeitung", interpreta il movimento sorto in Germania a cavallo fra Ottocento e Novecento parallelamente al Modernismo in Spagna, al Liberty in Italia, all'Art Nouveau in Francia, alla Secessione viennese. Il libro riunisce nove saggi, tutti dedicati all'influenza dello Jugendstil nella cultura europea, scritti in occasioni diverse fra il 1934 e il 1976 e che prendono in esame opere figurative, letterarie, musicali. Con una prosa godibilissima e antiaccademica, libera da specialismi ma non per questo meno competente, l'autore vede nell'Art Nouveau non solo la prima delle avanguardie positive, ma una nuova filosofia di vita attraverso l'ipotesi di uno "spazio estetico totale" che sublima la realtà contingente nel mito della bellezza. Bellezza della vita e vita vissuta in bellezza sono una convinzione che permea tutto, osserva l'autore, una fulgida utopia, un'ossessione, e tutta la bellezza deve farsi decorazione, dentro e fuori, decorazione dell'esistenza nel suo complesso per poter fuggire dal tumulto delle città, dall'imperversare delle industrie e della tecnologia sentito come un diffuso frastuono soffocante e caotico. Non a caso, l'opera più tipica dello Jugendstil è la casa unifamiliare, intesa come regno della vita individuale, dove la sintesi delle arti nell'armonia fra dentro e fuori, fra decorazione, mobili, illuminazione e dettagli artigianali poteva dare la miglior prova di sé.

Maria Laura Della Croce

MARIO PRAZ, **La filosofia dell'arredamento. I mutamenti nel gusto della decorazione interna attraverso i secoli dall'antica Roma ai nostri tempi**, Tea Arte, Milano 1993, riedizione, pp. 398, 400 ill. di cui 34 a col., Lit 32.000.
GABRIELLA D'AMATO, **Storia dell'arredamento. Dal 1750 a oggi**, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 440, 426 ill. in b.-n. e 137 tavv. a col., Lit 120.000.

Da trent'anni nessuno studio sulla decorazione di interni può omettere di citare in bibliografia La filosofia dell'arredamento *di Praz. L'erudizione del letterato e l'esperienza del conoscitore, fuse al calor bianco di una passione di collezionista che si compiace di chiamarsi "mania", hanno prodotto un'opera incredibilmente ricca di informazioni, a tutt'oggi indispensabile per la consultazione e sempre godibilissima per la freschezza e l'eleganza dello stile. Questo basta ad accogliere con soddisfazione una riproposta del volume, anche se non è un fatto irrilevante che nell'attuale edizione economica, in copia conforme ma in formato ridotto, sia stato sacrificato il margine esterno di molte illustrazioni che nell'originale del 1964 Mario Monti aveva disposto con cura a filo del taglio delle pagine; inoltre sono state ora riprodotte in bianco e nero una ventina di tavole che erano a colori. Proprio nel valore documentario delle immagini sta la genialità del libro: gli interni sono tutti disegnati, dipinti o acquarellati da artisti o dilettanti del tempo. Il loro sguardo, sempre analitico e puntuale, anche quando è ingenuo e affettuoso, ci fa entrare in queste "scatole abitate" come ospiti familiari che condividono del luogo prima l'atmosfera che lo spazio. La sequenza delle illustrazioni, dall'antichità classica al liberty, produce un'impressione maliosa e seduttiva e il testo la asseconda con un andamento che ha nel suo stesso procedere occasione di sosta e di sviluppo e che ubbidisce, prima che a convenzionali opportunità di periodizzazione, alla rigorosa metrica interiore del collezionista.*

Per una storia dell'arredamento intesa principalmente come conoscenza degli oggetti d'interno dal 1750 a oggi, Gabriella D'Amato ha impostato lo studio su tre temi guida: il Bello per il Settecento, la Storia per l'Ottocento e il Moderno per il Novecento. Ha organizzato così una complessa fenomenologia di forme attorno a nuclei concettuali semplici, definiti e sviluppati in altrettanti capitoli. L'elemento che caratterizza il libro e lo distingue da altri simili, pur validi per profondità di ricerca e ampiezza di documentazione, è una qualità di scrittura che non veste il discorso ma è sostanziata dal contenuto. Il testo non è semplicemente buono perché ben scritto; è ben scritto perché è fortemente motivato. A fondamento della naturalezza della frase, della chiarezza del ragionamento e del garbo delle citazioni, si avverte l'esperienza della materia, fatta in concreto e verificata in tutti i suoi possibili rapporti con altri dati di cultura. Questo risulta particolarmente importante per la parte del volume dedicata al Novecento dove, su uno stesso percorso cronologico, si debbono affrontare problematiche filosofiche, istanze sociali e sperimentazioni artistiche incalzanti, e al tempo stesso si deve dar conto delle articolate e complesse innovazioni tecniche industriali. Esemplari sono le pagine dedicate alla produzione dei mobili Thonet e alle soluzioni tedesca, francese e italiana nell'arredamento razionalista.

Alessandra Rizzi

ROBERTO LONGHI, **Caravaggio**, *Editori Riuniti, Roma 1993, riedizione, pp. 50, 100 ill. a col., Lit 60.000.*

Gli Editori Riuniti, ai quali si deve la pubblicazione del *Caravaggio* di Roberto Longhi del 1968 e la ristampa della monografia nel 1982 (2ª ed. 1992) con introduzione, note e bibliografia a cura di Giovanni Previtali, offrono ora una riproduzione del solo testo longhiano originale. Al saggio sull'artista lombardo segue un contributo sulla fortuna storica del Caravaggio (relazione della conferenza tenuta al Circolo della Stampa di Milano il 16 luglio 1951, ma pubblicata solo diciassette anni dopo) e un apparato illustrativo di notevole qualità che comprende le cento tavole a colori scelte da Longhi. Il *Caravaggio* del 1968 segna il punto d'arrivo di un pensiero che è andato via via maturando a partire dalla tesi di laurea e dagli scritti giovanili apparsi sulla rivista "L'Arte", sorti tuttavia, come affermerà successivamente Longhi stesso, "nell'ambito filosofico di un idealismo troppo astraente". Attraverso i *Quesiti Caravaggeschi*, pubblicati tra il 1928 e il 1929, e gli *Ultimi studi sul Caravaggio e la sua cerchia* (1943), si veniva delineando un nuovo metodo critico nell'interpretazione della pittura "naturalistica". L'anno 1951 segnava una tappa fondamentale. Longhi, nella grande mostra milanese, metteva a confronto oltre quaranta opere dell'artista e più di quaranta pittori caravaggeschi. La rimeditazione sull'attività del Caravaggio, discussa nell'introduzione al catalogo, sfocerà l'anno successivo nella monografia dedicata all'artista pubblicata a Milano presso l'editore Aldo Martello, poi riveduta e ampliata nel *Caravaggio* del 1968. L'arricchimento del *corpus* caravaggesco avvenuto in questi ultimi decenni, gli studi e il continuo dibattito intorno alle opere del Caravaggio, così come questa scelta editoriale che ripropone al lettore un punto di partenza irrinunciabile per ogni contributo sull'artista — oltre che uno dei più alti brani di prosa longhiana — sono, come affermava Longhi riguardo alla mostra del 1951, "i segni più sicuri per accertare che un pittore è ancora vivo".

Annamaria Bava

OTTONE ROSAI, **Il libro di un teppista**, *a cura di Giuseppe Nicoletti, Editori Riuniti, Roma 1993, pp. 151, Lit 22.000.*

È un Rosai sconosciuto ai più quello che gli Editori Riuniti propongono in questo volume, che contiene un'ampia introduzione di Giuseppe Nicoletti. Si tratta del Rosai scrittore che nasce quasi contemporaneamente al più noto artista figurativo: nel 1914 infatti, a un anno dalla sua prima mostra personale, Rosai pubblica su "Lacerba" le sue prime prove letterarie, scritte con clamorosi toni di sfida e provocazione nei confronti di convenzioni e idee correnti, subito apprezzate dai futuristi fiorentini che vedono in lui il prototipo dell'artista teppista, una nuova figura di intellettuale sovversivo antiborghese. L'immagine del teppista del resto stava diventando in quegli anni un vero e proprio fenomeno alla moda: nel suo *Autoritratto in figura di teppista* del 1912 Rosai si era raffigurato esibendo un vistoso coltello fra i denti, l'anno seguente Papini aveva fatto "professione di teppismo", poco dopo Soffici dipingeva l'olio *Natura morta con teppista* e Dino Campana scriveva i versi di *Notturno teppista*. *Il libro di un teppista*, uscito nel 1919, e *Dentro la guerra*, del 1932, sono stati per Rosai la testimonianza della propria esperienza di combattente durante la grande guerra. La loro riedizione oggi vuole sottolineare i legami fra pratica letteraria e pittorica mettendo in evidenza quel "selvaggismo" *ante litteram* che Rosai profondeva nell'eccentrica materialità verbale dei suoi testi letterari come nelle scomposizioni e irregolarità delle sue opere pittoriche.

Maria Laura Della Croce

Dizionario critico illustrato delle voci più utili all'architetto moderno, *diretto da Luciano Semerani, CELI, Faenza 1993, pp. 286, Lit 120.000 (per gli studenti Lit 84.000).*

Nel 1797, nell'introduzione al suo *Dizionario delle belle arti del disegno*, Francesco Milizia scriveva: "Le Belle Arti non si possono esporre meglio che in un Dizionario.... L'Arte non è che collezione di esempi, di osservazioni, di riflessioni, che si prestano scambievolmente forza e lume per guidare l'intelletto"; e concludeva suggerendo un "metodo" d'uso, un percorso di lettura tra i lemmi, per seguire con profitto la sequenza delle definizioni e delle osservazioni, fino quasi a ricostituire attraverso di esse una sorta di elaborato teorico profondamente inserito nel dibattito coevo. Il significato di *dizionario* quale opera a tesi piuttosto che descrizione sistematica, funzionale e onnicomprensiva di voci dedicate allo specifico disciplinare sostiene il progetto del volume, che Luciano Semerani definisce "una cosmogonia di piccoli sistemi planetari (associazioni di idee, opposizioni, omologie, contrasti), costruita su questioni attuali per il mestiere dell'architetto". Si tratta di questioni il cui contorno è precisamente delimitato sia dalla scelta di affidare la redazione delle singole voci ad "architetti operanti" piuttosto che a teorici o storici dell'architettura, sia dalla necessità di attuare una selezione delle voci stesse, tanto più irrinunciabile quanto più ricorrente e urgente si dimostra nell'esperienza contemporanea la riflessione su questioni nodali della pratica costruttiva. Le voci traggono in sostanza la loro ragion d'essere da problematiche emergenti all'interno dei processi progettuali e costruttivi di emblematiche esperienze contemporanee, fino a riflettere, in estrema sintesi, fondamentali istanze di ordine etico e poetico. Scorrendo l'elenco delle voci, la *composizione*, il *tipo*, la *pianta*, il *carattere*, l'*appropriatezza*, la *decorazione*, la *luce*, l'*architettura dipinta*, ecc. (ma già questa esemplificazione rischia di essere riduttiva, all'interno della struttura complessiva del "sistema") ci si accorge subito come queste, evidenzia Semerani, siano "temi antichi", consolidati; vorremmo aggiungere, classici. L'organizzazione dell'opera si sviluppa attraverso un rapporto continuo tra le voci, l'illustrazione dei progetti, le architetture fotografate, i riferimenti teorici. Da segnalare, infine, la calibrata selezione delle immagini, che nella loro sequenza tracciano un percorso di lettura esemplare.

Fabrizio Fiocchi

Arte segnalazioni

ANDRÉ CHASTEL, **La pala d'altare nel Rinascimento**, *a cura di Christiane Lorgues-Lapouge, prefaz. di Enrico Castelnuovo, Garzanti, Milano 1993, trad. dal francese di Giancarlo Coccioli e Monica Turrio Baldassarri, pp. 294, Lit 150.000.*
MARIO QUESADA, **Museo d'arte italiana di Lima**, *Marsilio, Padova 1994, pp. 230, 20 tavv. a col. e 201 ill. in b.-n., Lit 50.000.*

Catalogo di oltre duecento opere donate alla città di Lima nel 1922 e scelte da Ugo Ojetti tra opere di artisti italiani, a partire dalla metà dell'Ottocento. Rappresentano le varie scuole regionali ed escludono le avanguardie. **Canova e l'incisione**, *catalogo della mostra, a cura di Grazia Pezzini Bernini e Fabio Fiorani, Bassano del Grappa, Ghedina e Tassotti, Bassano del Grappa 1993, pp. 343, Lit 74.000.*

Canova usa la stampa come mezzo di diffusione della sua opera. Le incisioni sono eseguite da artisti scelti da lui, con controllo dell'illuminazione e del punto di vista. In questo modo l'artista precorre problematiche tipiche della riproduzione fotografica e conclude un secolo che ha lavorato intensamente alla traduzione a stampa di dipinti e sculture.

Cosa leggere
Secondo me
su giardinaggio e paesaggismo

di Elena Alleva

Come può essere definita se non "presbiopia letteraria" la tendenza di gran parte dell'editoria italiana che si occupa di giardinaggio e paesaggismo a puntare lo sguardo sulle novità anglosassoni e mitteleuropee, anziché mettere a fuoco problematiche, opere e autori nazionali? Non si può certo parlare di svista, quando il fenomeno perdura nel tempo. Per averne la conferma basta dare un'occhiata in libreria: gli autori dei libri sull'argomento reperibili in commercio sono per la maggior parte stranieri. Gli italiani costituiscono l'eccezione alla regola. È un vizio oftalmico o una strategia economica, giacché tradurre un libro già pronto e confezionato costa forse meno che commissionarne uno *ex novo* a un bravo autore nazionale? È vero che all'estero esiste un'invidiabile tradizione orticolturale, un'esperienza e una cultura "giardinistica" all'avanguardia, e che ci sono validi autori di giardinaggio che producono tanti libri esaurienti, ben curati graficamente e ricchi di splendide illustrazioni patinate. Ma è anche vero — ed è fattore da non sottovalutare — che non tutto quello che proviene da latitudini diverse ha sempre una concreta rispondenza con la realtà dei giardini italiani. E a farne le spese è il lettore-orticoltore.

Un esempio sono le informazioni fornite dai testi inglesi e tedeschi sulle dimensioni massime che possono raggiungere le piante mediterranee o esotiche da adulte, sulla loro rusticità o il periodo di fioritura. Se i dati non vengono revisionati e adattati all'ambiente italiano — ben diverso da quello del nord Europa! — i lettori corrono il rischio di piantare i vegetali troppo vicini l'uno all'altro, di inserire nel giardino un albero o un arbusto che col passare degli anni raggiunge ai nostri climi dimensioni inaspettate, o di scartare piante definite dai testi "delicate o da serra" tranquillamente coltivabili all'aperto sia al centro che nel meridione della penisola. E come rimanere indifferenti di fronte alle guide all'identificazione dei vegetali della macchia mediterranea tradotte dal tedesco, prive di indicazioni per riconoscere piante spontanee tanto diffuse in Italia come la fillirea? O all'imbarazzo — davvero frustrante — di cercare nei vivai le belle piante consigliate dai libri senza trovarle, dovendo assistere attoniti allo stupore dei vivaisti che strabuzzano gli occhi a ogni "assurda" richiesta esterofila? Riusciremo mai a trovare nei vivai tutte quelle piante descritte nell'ultimo bellissimo libro inglese di Graham Stuart Thomas, *Ornamental Shrubs, Climbers and Bamboos* (John Murray, 1993, £ 25), che presenta una rassegna delle più ornamentali specie da giardino?

La realtà italiana è ben diversa da quella illustrata nei testi di paesaggismo diffusi in libreria. I giardini dei cottage perfettamente inseriti nel paesaggio circostante, i prati verdi, gli artistici *mix-border* graziosamente fioriti tutto l'anno, i pendii serpeggiati da pergolati di rose, i giardini naturali pronti ad accogliere gli animali selvatici sono lontani mille miglia dalla mentalità comune italiana. E *Speciality Gardens*, il volume statunitense quasi interamente fotografico di Theodore James e Harry Haralambou (Stewart, Tabori and Chang, 1992, pp. 239, $ 30), si potrebbe addirittura collocare ad anni luce di distanza, anche se contiene qualche immagine di giardino italiano d'*élite*. E non è un'esagerazione astrattamente chilometrica. Lo dimostrano le foto che i "giardinisti" dilettanti inviano orgogliosi alle riviste nazionali specializzate del settore, nelle quali troneggiano ciotole di cemento con le salvie rosse piazzate al centro di un prato-aiuola di due metri quadrati, laghetti artificiali dai bordi di plastica ben in evidenza e giardini rocciosi striminziti che non sono altro che brutte copie degli originali riportati sui testi d'importazione.

I libri di paesaggismo inglesi o statunitensi sono purtroppo da considerare un'utopia letteraria: un esempio valido, istruttivo, indispensabile, ma difficilmente realizzabile nella pratica comune; un punto di arrivo, non di partenza.

Certo, la diffusione di testi seri e rigorosi, di illustrazioni che gridano agli occhi la verità — cioè l'estetica cui dovrebbe effettivamente tendere un giardino — sono essenziali, indispensabili per sensibilizzare e illuminare il pubblico. Ma non bastano. Per iniziare a comporre un "discorso" sul giardino ci vorrebbe qualcosa di più vicino alla mentalità italiana, una voce nazionale che sappia rivolgersi efficacemente ai lettori per insegnare innanzitutto l'ortografia, la grammatica e l'analisi logica del giardinaggio e del paesaggismo. Perché non basta avere un modello paesaggistico a cui ispirarsi per improvvisarsi "giardinisti", così come non basta aver letto un libro per diventare scrittori. Le piante-parole vanno inserite nel giardino-discorso con una certa proprietà di linguaggio, seguendo le regole della sintassi vegetale. Non si può copiare né improvvisare.

Quando ci si accinge a creare un giardino vanno affrontati problemi e quesiti colturali, di spazio, di proporzione ed esposizione non sempre facili da risolvere. È la realtà che prende il sopravvento. E se non si possiedono le nozioni di base per articolare il discorso, quel che si è letto o ammirato sulle illustrazioni patinate di un libro perderà ogni senso.

In Italia si fa giardinaggio, ma purtroppo non c'è la cultura del giardinaggio. E il giardinaggio è alla base del paesaggismo: il balconcino di città — come il grande giardino in campagna — influiscono nel bene e nel male sul paesaggio urbano o rurale quanto l'edilizia e le vie di trasporto.

Ancora non è ben chiaro a tutti che continuando a piantare abeti dappertutto fuorché in alta montagna — dove questi alberi fanno parte del paesaggio originario che si confà all'ambiente — o siepi di *Cupressus arizonica* e di *Thuja* dai toni grigi-bluastri dalla Sicilia alla Valle d'Aosta (in città, al mare, in collina come in campagna), si svilirà l'Italia, rendendo sempre più monotono e uniforme il paesaggio fino a snaturarlo — soprattutto in quelle regioni già parzialmente deturpate dalla speculazione edilizia.

Sembra un assurdo, eppure i problemi del paesaggismo italiano nascono proprio dall'incapacità di inserire le piante giuste in ogni specifico contesto. Mancano i testi, manca la preparazione, manca la professionalità e manca soprattutto l'attenzione al problema.

Ecco perché l'editoria — con uno sguardo lungimirante, ma non tanto da superare il confine nazionale — dovrebbe prestare attenzione agli autori nazionali, ai testi che fanno riferimento alla realtà italiana, senza ignorare il problema proponendo modelli idealistici e irraggiungibili che rimuovano dalla mente le brutture che si è costretti a vedere appena sollevati gli occhi dai libri.

L'interesse per il giardinaggio è in continua espansione, i vivaisti si danno da fare per rispondere al meglio alla richiesta botanica del pubblico, e proprio per questo sarebbe importante integrare alla letteratura straniera una serie di libri italiani che sappiano guidare nella giusta direzione l'entusiasmo dei neofiti. Libri che chiedano al lettore: perché non creare un giardino di macchia mediterranea al mare, composto da corbezzoli, cisti, gelsomini profumati, piante aromatiche e magari anche piante esotiche fiorite per tutta la bella stagione? Oppure un semplice giardino di alberi da frutto (mandorli, ciliegi e meli), glicini e rose in campagna? Perché non caratterizzare l'ambiente scegliendo per il giardino le piante più adatte al contesto in cui vengono inserite, per ottenere con una spesa contenuta una vegetazione rigogliosa, sana e di facile manutenzione? Libri che rispondano alle esigenze dei "pollici verdi" di ogni diversa regione italiana, invitandoli a studiare l'ambiente, il paesaggio e il patrimonio storico dei giardini che caratterizzano ogni singolo contesto. Perché è proprio dal contesto, dalla natura del luogo che nasce un bel giardino, non dalle elucubrazioni mentali di chi si propone di realizzarlo, né dalle illustrazioni dei libri stranieri. L'elaborazione anche del più piccolo progetto potrà essere fatta soltanto dopo aver colto gli spunti che il giardino stesso, gli elementi architettonici che questo contiene o il paesaggio circostante suggeriscono all'immaginazione. Sarà poi l'esperienza botanica, la sensibilità e l'abilità del progettista a realizzare in pratica il giardino, a dar forma vegetale ai volumi, ai cosiddetti pieni e vuoti architettonici che lo spazio richiede. Le piante sono quindi il risultato tangibile di questo lungo processo elaborativo, non il primo elemento da prendere in considerazione. Questa è la cultura di base del giardinaggio.

Ben vengano quindi le traduzioni ben adattate al clima italiano dei manuali della britannica e rigorosa Royal Horticoltural Society, che a tutt'oggi costituiscono la migliore guida pratica al giardinaggio di base, o i testi-guida alla progettazione pratica del giardino come *The complete book of garden design, construction and planting*, di D. Stevens, L. Huntington e R. Key (Wardlock, 1994, pp. 250, £ 12.99). Oppure alla grafica semplificata per progettare un giardino come quella suggerita da *Garden graphics: how to plan and map your garden*, di Gemma Nesbitt (Viking, 1993, pp. 184, £ 18). Si dia più spazio alle monografie su un particolare genere di piante, ma non solo sulle rose: a quei libri illustrati che approfondiscano la conoscenza di una pianta in particolare (la fucsia, la camelia, la clematide o gli alberi da frutto ornamentali) e diano la possibilità di conoscere e quindi scegliere, fra tutti gli esemplari reperibili in commercio, quelli più adatti alle particolari condizioni ambientali di cui si dispone.

Si diffondano libri pratici e specifici, di supporto, che insegnino a costruire il giardino o la terrazza in tutti i particolari strutturali, come i piccoli ma completi volumetti statunitensi della collana *The library of garden detail* sulla costruzione di sentieri, pergolati, arredi o treillage (Simon and Schuster, 1991, pp. 64, $ 10). Perché soltanto così — isolando e scomponendo gli elementi architettonici e naturali dell'insieme — si potranno avere le conoscenze specifiche di base, la competenza per creare un giardino ogni volta diverso, adatto a ogni specifica circostanza. Un giardino che sia diverso da tutti gli altri e che possa accogliere sapientemente anche i suggerimenti e gli spunti dettati dalla letteratura straniera del settore. Da pari a pari.

Storia

A. HERMET, P. COGNI RATTI DI DESIO, **La Venezia degli Armeni. Sedici secoli tra storia e leggenda**, *Mursia, Milano 1993, pp. 176, 6 cartine nel testo e 65 fotografie f.t., Lit 28.000.*

Sedici itinerari per sedici secoli: è questa la via scelta dagli autori per ricordare al lettore curioso di storia che accanto alla Venezia ducale e a quella greca esiste anche, certo più ignorata ma più che degna di essere conosciuta, una Venezia armena. Furono gli esuli di quella nazione, accolti nella nascente Venezia sin dal secolo V, e, più ancora, gli esarchi armeni di Ravenna, Narsete e Isacco, a cui si deve la costruzione di due chiese oggi scomparse, a inaugurare i rapporti tra la repubblica e l'Armenia; ma fu soprattutto a partire dal secolo XII che i legami divennero più intensi. In seguito al prosperare del commercio veneziano, la città adriatica divenne meta privilegiata dei mercanti armeni che vi si insediarono stabilmente, sicché un quartiere ebbe la sua Calle degli Armeni — a due passi da Rialto — ricca di botteghe e di mercanzie orientali. Ne conseguì una rapida espansione: a Torcello e quindi a San Lazzaro con il monastero dei Mechitaristi. Anche i rapporti diplomatici si accrebbero e si formalizzarono con la concessione nel secolo XIII di privilegi commerciali al *Comune Veneciarum* da parte del regno armeno di Cilicia. Relazioni politico-mercantili, ma anche relazioni culturali ben attestate dai centocinquantamila volumi della biblioteca di San Lazzaro, dai suoi codici e manoscritti, segno e simbolo di un'amicizia che non esitò a manifestarsi in modo concreto a Lepanto — era armeno quel Surian che dotò le navi veneziane di speciali dispositivi bellici — o durante la difesa di Candia contro i turchi, allorché le famiglie armene di Venezia sovvenzionarono la città con 720.000 ducati. E poi ancora l'Ottocento..., più di mille anni di storia narrati lievemente, ora con buona ora con meno precisa divulgazione, utile per invitare a più impegnative letture.

Mario Gallina

"Archivio Storico Ticinese", *XXX, dicembre 1993, Casagrande, Bellinzona, F svizzeri 45.*

Questo numero della rivista di Bellinzona, sesto della nuova serie iniziata nel 1991, è dedicato nella sua parte monografica ai *santuari del risveglio*, luoghi di culto che garantivano la resurrezione d'infanti morti senza battesimo, ma solo per il tempo necessario all'amministrazione del sacramento. Tra il XIV e il XVIII secolo sono stati contati non meno di 230 santuari frequentati per questa particolare credenza, in una vasta regione che comprende i Paesi Bassi, la Francia orientale e l'intero arco alpino, dalla Savoia alla Carinzia. Jacques Gélis (*Les sanctuaries "à répit" des Alpes françaises et du Val d'Aoste*, pp. 183-222) continua la sua attività di ricerca più che decennale su questo tema, esaminando una serie di casi delle Alpi occidentali. A sua volta Emanuela Renzetti (*Resurrezioni temporanee e battesimi nei santuari del Tirolo*, pp. 223-46), studia il fenomeno per una zona che va all'incirca da Trento a Innsbruck, arrivando a conclusioni analoghe a quelle dello specialista francese, pur utilizzando una documentazione di diverso tipo, soprattutto atti di visite pastorali. Interessante la nota del ticinese Raffaello Ceschi, *Risvegli* (pp. 181-82), che presenta i copiosi risultati della storiografia svizzero-tedesca sull'argomento, peraltro ignorati nei due altri contributi.

Silvano Cavazza

CARMEN BERNARD, **Gli Incas figli del sole**, *Electa-Gallimard, Milano 1994, pp. 192, Lit 20.000.*

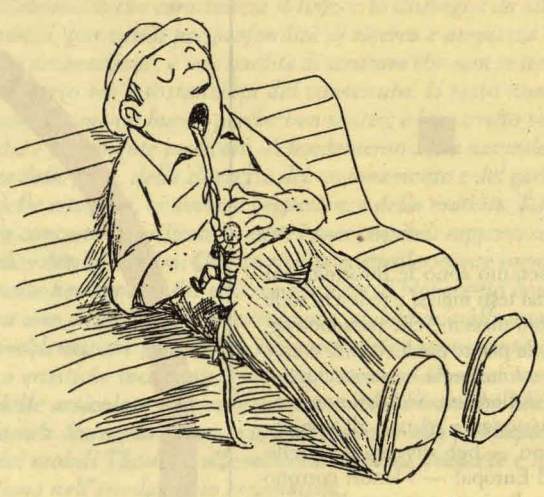
Pubblicato nel quadro della collana Universale Electa-Gallimard, che si propone di costruire una piccola enciclopedia illustrata, partendo dai dinosauri e arrivando a Freud, questo volume sugli Incas mantiene le promesse. Il pretesto per ripercorrerne la storia è fornito, nelle prime pagine, dalla rievocazione della scoperta di Machu Picchu (1911), la mitica Vilcabamba, ad opera dello statunitense Hiram Bingham. Da questa riscoperta Carmen Bernard prende le mosse per narrare le vicende che, iniziate con l'arrivo di Pizarro e dei primi *conquistadores* nel 1526, porteranno alla distruzione dell'impero degli Incas — segnale della fine sarà l'assassinio di Atahualpa — e all'instaurazione del regime delle *encomiendas*. Al periodo della dominazione spagnola sono dedicate le considerazioni più interessanti sull'economia, l'antropologia e la religione.Tra le altre cause, sarà anche il sincretismo mal riuscito a portare alle rivolte del Settecento (Tupac Amaru) e a una nuova considerazione del problema degli indios durante le guerre d'indipendenza dalla Spagna, che pure ne sanciranno la rovina economica. Interessante per studenti e curiosi, grazie al suo carattere divulgativo, di comoda consultazione, e ricchissimo di illustrazioni, questo volumetto è fornito di un'appendice di testi sugli Incas (testimonianze antiche e suggestioni moderne), e di un supporto cronologico, relativo sia alle dinastie succedutesi fino alla Conquista sia alla storia successiva, che viene fatta significativamente terminare con il 1919, quando il Perù accorda personalità giuridica alle comunità indigene.

Silvia Giacomasso

SERGIO BOLOGNA, **Nazismo e classe operaia 1933-1993**, Calusca City Lights, Milano 1994, pp. 102, Lit 12.000.
ENZO COLLOTTI, **Hitler e il nazismo**, Giunti, Firenze 1994, pp. 152, Lit 14.000.
Hitler e il nazismo. Album del Terzo Reich, a cura di Giorgio Galli, Rizzoli, Milano 1994, pp. 304, Lit 29.000.

Evento "unico" e incommensurabile nella storia tormentata del pianeta o conseguenza logica e "banale" della storia tedesca? Esito politico di un'area giunta in ritardo all'unità nazionale, frutto maturo del capitalismo nella sua fase monopolistico-imperialistica o atterrimento-reazione-imitazione nei confronti dello sterminio di classe bolscevico? Incarnazione teutonica e compiuta del fascismo tra le due guerre, totalitarismo perfetto al pari dello stalinismo e quindi più adeguato alla "forma" totalitaria del regime italiano, o fenomeno incomparabile con le altre esperienze del secolo? Il dibattito sul nazionalsocialismo, avvelenato dalla damnatio memoriae *strillata dall'esibizionismo ossessivo e falsario dei "negazionisti", cresce, si articola continuamente e si scontra in modo inquietante con la realtà e i fantasmi di quest'ultimo decennio del secolo. Sono dunque benvenute le ricostruzioni e le discussioni storiografiche. Al novero di queste ultime appartiene il libretto di Bologna, che riferisce del proseguimento degli studi iniziati dal gran lavoro del compianto Timothy W. Mason su* La politica sociale del Terzo Reich *(De Donato, 1980). Collotti, cui dobbiamo i più importanti studi italiani sul nazismo, ripercorre invece i caratteri del nazismo, tra repressione e consenso, "comunità di popolo" e genocidio razzista, ordinamento del lavoro e guerra totale. Il volume curato da Galli è infine un album illustrato che ci accompagna dalla* Bildung *del Führer sino al Bunker.*

Bruno Bongiovanni



FERDINANDO CORDOVA, **Alle radici del malpaese. Una storia italiana**, *Bulzoni, Roma 1994, pp. 180, Lit 25.000.*

Ai primi di maggio 1897, nel carcere romano di San Michele, Romeo Frezzi veniva ucciso dalla violenza di quattro agenti di pubblica sicurezza. La grande emozione suscitata nell'opinione pubblica democratica dal "truce dramma" finì travolta, a un anno di distanza, dal precipitare della situazione generale del paese, segnata dalle cannonate di Bava Beccaris e dall'estendersi progressivo dello stato d'assedio: approfittando dell'occasione, i diretti responsabili dell'omicidio (che l'istruttoria di un giudice onesto e coraggioso aveva incriminato) furono prosciolti per insufficienza di prove e del tragico episodio, oltre al ricordo, si finì per perdere anche ogni traccia (dal momento che all'Archivio di Stato non vi è alcuna documentazione al riguardo e sono andati "smarriti" i dieci volumi degli atti processuali). Fondandosi su diverse e attendibili fonti edite (stampa quotidiana e periodica, atti parlamentari, memorialistica, ecc.) Cordova lo ha ora ricostruito molto puntualmente, attento, da un lato, a leggerlo come momento emblematico della più generale "crisi di fine secolo" e pronto, dall'altro, a scorgervi (come suggerisce il titolo) elementi anticipatori di comportamenti destinati a diventare consueti in occasioni successive, fino ai giorni nostri.

Filippo Mazzonis

SIMONA COLARIZI, **Storia dei partiti nell'Italia repubblicana**, *Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 738, Lit 55.000.*

I tedeschi non ci hanno provato. E Dio sa se ne avevano buoni motivi. Nessuno, infatti, ha definito "seconda repubblica" la *Bundesrepublik* nata in Germania occidentale dopo la guerra. In Italia, invece, come si evince dal titolo dell'undicesimo capitolo di questa utilissima sintesi e dal titolo dell'eccellente libro di Aurelio Lepre (*Storia della prima repubblica*, Il Mulino, 1993), si è dato troppo presto come scontato, senza motivi costituzionali e istituzionali, in sintonia con un clima più corrivo che torbido, "il tramonto della prima repubblica". A storici, giuristi e politologi compete una certa responsabilità definitoria: non affossino prima *de iure*, senza combattere con i concetti, ciò che non è stato affossato *de facto*. Si pensi che in Francia, dove le repubbliche si sprecano, ogni tramonto di repubblica (1799, 1852, 1940, 1958) è stato contraddistinto da un colpo di stato o da un'involuzione autoritaria in un contesto drammatico. Ciò detto, pur arrestandosi la distesa ed esauriente narrazione con la nona legislatura craxocentrica (1983-87), non si può non rilevare come tempestiva l'uscita del libro di Colarizi. Si può anzi prevedere un meritato interesse intorno a questa storia che, con andamento geometrico, coinvolge l'intera vicenda politica dell'unica repubblica che abbiamo sinora avuto. Dai partiti del Cln alla *conventio ad excludendum*, dal centrismo al centrosinistra, dall'egemonia democristiana al lento evaporare della medesima, si ripercorre, legislatura dopo legislatura, la parabola dello stato democratico, insidiato purtroppo sia dall'arroganza dei partiti che dall'azione demagogica e ambigua di chi agita lo spettro della partitocrazia.

Bruno Bongiovanni

GIUSEPPE RICUPERATI, **Le avventure di uno stato "ben amministrato"**, *Tirrenia Stampatori, Torino 1994, pp. 248, Lit 32.000.*

Nella politica culturale del fascismo si affermò, in parecchie circostanze, l'anima "continuistica" e sabaudistica del regime. Così, con il quadrumviro Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon, bonificatore della cultura e incrollabile difensore dei Savoia, il Risorgimento venne fatto iniziare nel 1706, con lo scontro tra piemontesi e francesi, tanto che Walter Maturi, autore nel 1936, per l'Enciclopedia Italiana, della bella voce *Risorgimento*, subì qualche vessazione per essersi discostato da questo percorso. La storia del Piemonte del Settecento sembrava dunque semplicemente destinata a presentare la dinastia come fattore anticipante dello stato unitario e del fascismo. Gli studi di Venturi su Radicati di Passerano e la ampia monografia di Quazza sulle riforme nella prima metà del Settecento, con alle proprie spalle la lezione di Einaudi e di Prato, e ancor più il *Risorgimento senza eroi* di Gobetti, ridiedero autonomia alle vicende sabaude settecentesche, cogliendo le aperture illuministiche di uno stato pur tuttavia gremito di preti e di soldati. Il libro di Ricuperati, risultato di un itinerario di studi su "rappresentazioni e realtà nello spazio sabaudo tra Ancien Régime e Rivoluzione", arricchisce ulteriormente questa tradizione di studi. Il Piemonte appare così un modello di "well ordered Police State", con una classe dirigente legata ai valori dello stato e dotata di un interesse spiccato per la politica economica, l'istruzione e l'esercizio della giustizia.

Bruno Bongiovanni

Lapis

Percorsi della riflessione femminile
Pubblicazione trimestrale
Direttrice:
Lea Melandri

Lapis n. 22 - giugno 1994
Alcuni temi:
Generi non deperibili, maschile e femminile - Scrivere la vita, raccontare la scrittura - Nord/sud, inventare la convivenza.

Lapis n. 23 - settembre 1994
Alcuni temi:
Esercizi spirituali e volontà di potenza. Fare politica secondo Via Dogana - L'agire politico e la ricerca. Riflessioni sul femminismo - Il corpo a scuola, imparare il maschile e il femminile - Guerra e nazionalismo, un carteggio sulla ex-jugoslavia - L'arte persuasiva di Jenny Holzer

Condizioni di abbonamento:
- abbonamento annuo ordinario (4 numeri) L. 40.000
- abbonamento annuo sostenitore (4 numeri) L. 60.000

Pagamento:
- assegno intestato alla "Tartaruga Edizioni" in busta chiusa
- versamento su c/c postale n. 24001208, intestato a "La Tartaruga Edizioni" - via F. Turati 38 - 20121 Milano

AUTRICI CONTEMPORANEE DI LINGUA TEDESCA - **IL PONTE DI CORDA** - *Racconti, a cura di Matilde de Pasquale.* I caratteri più significativi della scrittura femminile nella cultura tedesca, austriaca e svizzera.

PASSAGE - ANTOLOGIA DI FLÂNERIES RACCONTATE DA AUTORI DEL NOVECENTO - *A cura di Leonardo Castellani.* Da Benjamin a Schulz, a Colette, Walser, Vian, Ortese: la passeggiata del *flâneur* si inserisce nella vita indifferente, caotica della città e la rovescia nella leggerezza febbrile di un sogno da svegli.

EMPIRÌA - Via Baccina, 79 - Roma
Tel (fax) 06/69940850
Distribuzione: MIDILIBRI
Milano - Via Guintellino, 26
Tel. 02/8137441 Fax 02/89121940

Società

MARCO BELLINGERI, JOSÉ LUIS RHISAUSI, **Il Messico. Nazionalismo, autoritarismo, modernizzazione (1867-1992)**, *Giunti, Firenze 1993, pp. 217, Lit 18.000.*

Ultimo ad apparire nella collana "Americana", questo volume esamina, nel loro reciproco intersecarsi, i tre elementi costitutivi della storia contemporanea messicana, autoritarismo, nazionalismo e modernizzazione. Oltre i confini di ideologia, politica ed economia, sono stati questi elementi a marcare la cultura, la forma di stato e il progetto di nazione sorti dalla grande rivoluzione del 1917. Perno del sistema politico-istituzionale nato allora è il "partito-stato", il Pri (Partito rivolucionario istitucional); fondato su solide basi corporative ha concesso al Messico un'invidiabile stabilità politica, cui solo negli ultimi anni un'opposizione disorganizzata sta cercando di "attentare". È stata così nazionalista a lungo, grazie al sistema di scambi instaurato dal regime, la società messicana nel suo insieme, dagli operai agli intellettuali, ma ha pagato l'auspicata modernizzazione con la definitiva sanzione delle diseguaglianze sociali ed economiche. Resta aperta la discussione sulle conseguenze del Nafta, il trattato di integrazione con Stati Uniti e Canada che dovrebe entrare in vigore nel 1994, e sulla ricerca di una nuova governabilità e democratizzazione, che i messicani vedono passare attraverso l'abbandono di un regime rigidamente presidenziale.

Silvia Giacomasso

Creatività: miti, discorsi, processi, *a cura di Alberto Melucci, Feltrinelli, Milano 1994, pp. 263, Lit 32.000.*

"Creatività" è indubbiamente un termine ricorrente nel linguaggio comune, sostenuto dai mezzi di comunicazione di massa e dal gergo organizzativo-aziendale. Resta da verificare se risulti anche un concetto utilizzabile nella teoria e nella ricerca sociale. In questa prospettiva è stata preparata la serie di saggi di "fenomenologia della creatività" che compongono il volume. Melucci e i suoi collaboratori hanno intervistato alcune persone corrispondenti a figure sociali a cui "viene socialmente attribuita una definizione di creatività" (artisti, scienziati, pubblicitari e professionisti del mondo degli affari), per valutarne la percezione della dimensione creativa e il modo in cui essa incide nei rispettivi ambiti di lavoro. Due saggi esplorano inoltre la creatività tra gli adolescenti e nei movimenti sociali, mentre alcuni contributi teorici analizzano aspetti *a latere*, come il rapporto tra creatività e vocazione. L'eterogeneità dei gruppi sociali di riferimento contribuisce a delineare un quadro frammentato del fenomeno, in cui la creatività assume molti significati e molte manifestazioni, a fatica ricondotte, in estrema sintesi, alle due direttrici istituzionale e ludico-erotica, la prima propria dell'attività di scienziati, dirigenti e pubblicitari, la seconda di artisti e adolescenti. Rimangono alcuni problemi di fondo, implicitamente sollevati ma non direttamente affrontati nel libro, come il rapporto tra creatività e mutamento sociale e la capacità esplicativa di un concetto che accomuna, agli estremi, conformismo e ribellione, integrazione e conflitto.

Silvia Ferazzi

MARITA LORENZ, TED SCHWARZ, **L'amante cubano**, *Rizzoli, Milano 1994, ed. orig. 1993, trad. dall'inglese di Chiara Libero, pp. 283, Lit 26.000.*

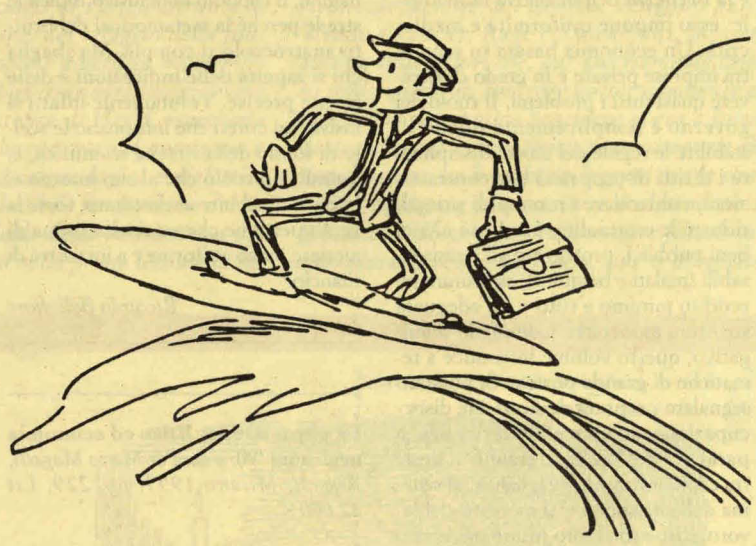
La copertina, che al titolo aggiunge *Amore e spionaggio da Castro a Kennedy*, chiarisce il motivo per cui questo libro incuriosisce, nonostante il tempo ormai trascorso dai fatti. È "vita vissuta", tanto intensamente da assomigliare a un inverosimile romanzo giallo. La storia della Lorenz inizia a Cuba nel 1959, quando incontra Castro, da poco vittorioso, e se innamora, e lì termina, quando torna per conoscere il figlio avuto da Castro e mai conosciuto. A Cuba l'amore; lo spionaggio inizia con il reclutamento e il successivo "lavaggio del cervello" da parte della Cia, per indurla ad assassinare l'"amante cubano". Al suo rifiuto, la donna viene comunque coinvolta in operazioni "discutibili". Addestrata insieme ai cubani anticastristi (tra quelli che tenteranno l'invasione della Baia dei Porci), Marita Lorenz sarà implicata anche nell'assassinio di Kennedy. Lo scandalo Watergate, con le successive rivelazioni degli uomini della Cia implicati, la indurrà a raccontare finalmente "tutta la verità". Ma il libro, in effetti molto ricco di informazioni, alla fine caotico sebbene poco avvincente, fa nutrire al lettore il dubbio che vicende simili siano destinate a concludersi davvero solo con la morte dei protagonisti. Sconsolanti le considerazioni sul disprezzo per la legge, sulla diffusa violenza e illegalità in cui agivano coloro che venivano presentati come i difensori della libertà e della democrazia.

Silvia Giacomasso

Lawrence Kushner
In questo luogo c'era Dio e io non lo sapevo
Sette commenti a Genesi 28,16

Federico Steinhaus
Ebrei / Juden
Gli ebrei dell'Alto Adige negli anni trenta e quaranta

Editrice La Giuntina - Via Ricasoli 26, Firenze



RITA CACCAMO, **Solitudine: ricerca e fuga**, *Anabasi, Milano 1994, pp. 234, Lit 28.000.*

Rita Caccamo ha affrontato nel suo libro, con una riconosciuta impronta autobiografica, un campo di indagine ancora relativamente poco noto: gli aspetti psicosociali della condizione di *single*. Usando come traduzione il termine "singolarità", ambiguo ma intrigante, l'autrice ne sottolinea la dimensione "solitaria" ma anche la specificità esistenziale, spesso misconosciuta nella tradizione sociologica e anche nei più recenti orientamenti di ricerca. La storia della sociologia ha abitualmente definito la solitudine in termini negativi, come crisi della socialità: sono ricostruite in questo senso, pur con qualche forzatura, le connessioni tra alcuni dei più noti concetti classici e il tema della solitudine, a partire dall'anomia di Durkheim, passando attraverso l'indifferenza simmeliana fino alle teorie sul disadattamento di Merton, con un'ulteriore serie di riferimenti agli studi di sociologia urbana e all'interazionismo simbolico. Nel tentativo di arricchire tale bagaglio di interpretazioni, Rita Caccamo ha raccolto e analizzato un centinaio di storie di vita di "soli" metropolitani, scelti selettivamente tra persone di estrazione sociale medio-alta, con il fine non tanto di verificare ipotesi stringenti sul fenomeno, quanto di ricomporre un mosaico delle sue differenziazioni, secondo alcuni nodi tematici (le variazioni di genere, i percorsi lavorativi, le forme della socialità e della vita affettiva) che consentono di abbandonare lo stereotipo della solitudine come fuga e di reinterpretarla in quanto articolata ricerca di identità.

Silvia Ferazzi

PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI, **Codice di stile delle comunicazioni scritte ad uso delle amministrazioni pubbliche**, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1993, pp. 178, s.i.p.

Ci si lamenta sempre del linguaggio della burocrazia. Per correre ai ripari, l'ex ministro della funzione pubblica Sabino Cassese ha nei mesi scorsi fatto redigere un Codice di stile delle comunicazioni scritte ad uso delle Amministrazioni pubbliche *e l'ha spedito a tutti i pubblici uffici. E ha fatto bene, perché il linguaggio burocratico soffre di un male secolare, troppo si distanzia dal parlare comune, e sarebbe auspicabile una decisa semplificazione. Disturba nel "burocratese" l'inflazione dei sostantivi a suffisso zero* (subentro, storno *ecc.), dei verbi derivati da sostantivi* (disdettare, referenziare *ecc.), degli arcaismi fuori uso* (testè, altresì, all'uopo*), dei termini troppo dotti e quindi difficili* (espletare, ottemperare*), delle attenuazioni eufemistiche* (non deambulante, non vedente*), delle formule impersonali* (si fa presente la necessità, si fa obbligo di*); c'è un eccesso di nominalizzazione* (riordinamento, balneazione *invece di* riordinare, fare il bagno *ecc.), un massiccio uso del participio presente con valore verbale* (la circolare avente per oggetto, fermo restando, risultando evidente*), e i periodi sono troppo lunghi e quasi sempre complicati. Abbondano i tecnicismi giuridici. In proposito il citato volume ministeriale suggerisce di evitare sistematicamente le forme complicate, di tradurre i tecnicismi giuridici* (oblazione, rogito, derogatorio*) in un linguaggio corrente e, se non è possibile, di spiegarli a fine testo, in note a piè di pagina o glossarietto. Raccomanda dunque di evitare i tipi* ammenda, corresponsione *ecc. e di usare invece* multa, pagamento, *e via così. Speriamo bene, anche se non è la prima volta che ci si lamenta delle "penne sciaguratissime" dei pubblici uffici e si danno dei suggerimenti: ma in tempi andati (per esempio nel secolo scorso) si era guidati da intenti puristici, per esecrazione di un'infima e corrotta italianità; oggi invece si vorrebbe soltanto una lingua più chiara e onesta, alla portata degli utenti comuni.*

Gian Luigi Beccaria

A. GROPPI, **I conservatori della virtù. Donne recluse nella Roma dei Papi**, *Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 314, Lit 46.000.*

La letteratura sviluppatasi nel corso degli ultimi decenni intorno al tema dei conservatori femminili, come attesta la nutrita bibliografia che conclude il volume, denota la centralità dell'argomento per ricerche di diversa natura: storia della povertà, carità, assistenza, lavoro, educazione, famiglia, ma soprattutto storia di genere. L'autore, abbandonando intenzionalmente la lettura foucaultiana delle istituzioni totali e della segregazione come mezzo di controllo sociale, preferisce analizzare il complesso sistema di relazioni che tra Settecento e Ottocento si stabilisce intorno ai conservatori romani, istituzioni di internamento assistenziale di bambine orfane o abbandonate, mirante a salvaguardarne l'onore in pericolo. Nel corso del tempo si assiste alla trasformazione degli originari intenti caritativi in più complessi procedimenti "previdenziali" a favore di ceti medio-bassi e al delinearsi di scambi, incroci, deleghe reciproche tra famiglie e istituzioni, apparentemente in contrasto con la logica della segregazione. Ciò è contrassegnato dall'accentuarsi della funzione educativa nella forma dell'istruzione primaria; del ruolo sempre più complesso che assume la garanzia della dote alle zitelle; della perdita progressiva di rilievo del fattore *lavoro*. Le manifatture impiantate dalle origini in molti istituti, e piuttosto fiorenti nel corso del Settecento, finirono per essere chiuse, a causa, secondo l'autore, di ragioni strutturali, ma anche di problemi connessi con la natura stessa dei conservatori. Se l'obiettivo perseguito da questi, all'unisono con le famiglie deleganti, è la realizzazione di un destino tradizionale femminile, l'addestramento al lavoro risulta secondario rispetto alla preparazione al matrimonio: non è un caso che molti conservatori si siano poi trasformati in scuole di mestieri tipicamente femminili.

Dora Marucco

GAETANO QUAGLIARIELLO, **La politica senza partiti. Ostrogorski e l'organizzazione della politica tra '800 e '900**, *Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 334, Lit 43.000.*

Con James Bryce, Robert Michels e Max Weber, Moisei Yakovlevich Ostrogorski appartiene a quella fitta schiera di teorici, scienziati e sociologi della politica i quali tra Ottocento e Novecento, seppure da prospettive molto diverse, individuarono nella nascita dei moderni partiti politici e nella straordinaria crescita delle loro "macchine" organizzative uno degli elementi più rilevanti delle profonde trasformazioni della politica indotte dalla generalizzazione del suffragio universale e dall'affermazione della società di massa. Sulla base di un vastissimo materiale documentario il libro di Quagliariello ricostruisce i contesti e il dibattito che hanno segnato tra il 1887 e il 1902 la lunga gestazione del capolavoro di Ostrogorski, *Democrazia e partiti politici* — che lo stesso Quagliariello ha tradotto e curato in una recente versione italiana (Rusconi, 1991) — e delle sue successive edizioni (1903-1912), seguendo il suo autore da Pietroburgo all'École Libre des Sciences Politiques di Parigi e quindi nei suoi viaggi tra l'Inghilterra e gli Stati Uniti, fino al ritorno in Russia. I risultati di quest'ampia ricognizione sono di grande rilievo, in quanto illuminano alcuni nodi decisivi della discussione otto-novecentesca sulle nuove forme di organizzazione della politica, chiariscono il senso e le implicazioni dell'"antipartitismo" di Ostrogorski — la nota proposta di sostituire i partiti permanenti e organizzati con raggruppamenti temporanei da formarsi e riformarsi "secondo i problemi mutevoli della vita ed i giochi di opinione da questi provocati" — e gettano luce sulla complessa trama di rapporti che egli intrattenne con la riflessione liberale e con la tradizione degli studi politici francesi, inglesi e americani tra i due secoli. Al tempo stesso offrono una buona occasione per ripensare se sia ancora possibile sfuggire alla tentazione (oggi sicuramente pericolosa) di una "politica senza partiti" e alla sopravvivenza (ormai intollerabile) di "partiti senza politica".

Francesco Tuccari

Economia

EZRA POUND, **L'Abc dell'economia e altri scritti**, *introd. di Giorgio Lunghini, Bollati Boringhieri, Torino 1994, trad. dall'inglese di Andrea Colombo, pp. 165, Lit 25.000.*

Nel volume sono raccolti, oltre al saggio che gli dà il titolo (1933) — "scopo di questo opuscolo, scrive Pound, è esporre i fondamenti dell'economia in modo così semplice e chiaro da consentire anche a seguaci di scuole e tendenze economiche diverse di comprendersi a vicenda nel discuterli" — anche *L'impatto del Credito sociale* (1935) e *A che serve il denaro?* (1939), oltre ad alcuni frammenti. Gli anni e gli argomenti ci riportano alla ricca fioritura di scritti di eretici e riformatori monetari degli anni venti-trenta, spesso sprovvisti di adeguato bagaglio analitico e di capacità persuasiva e però di solido intuito e vigorosa tensione etica (tra questi, sia detto per inciso, varrebbe la pena di tradurre anche il chimico Frederick Soddy). Su Pound leva l'interdetto di irrilevanza l'introduzione di Giorgio Lunghini, che mostra i fili che legano il controverso poeta e intellettuale americano e il Keynes che si prepara alla *Teoria generale*. Entrambi rivalutano due figure minori, ancor oggi poco frequentate, come Silvio Gesell e Clifford Hugh Douglas: il primo sostenitore della natura puramente monetaria del tasso d'interesse, che limita l'investimento e l'occupazione; il secondo esponente della teoria della crisi da sottoconsumo. I difetti non sfuggono a Keynes — sia quelli delle proposte specifiche, che quello generale di trascurare il potere della "cittadella", del rigore delle concatenazioni logiche ortodosse, e quindi di non essere in grado di scalzarla — come invece sfuggono a Pound, più interessato alla forza della tensione etica, quasi condizione sufficiente per un'economia non soltanto scientifica ma anche "sana". È qui, sul terreno della filosofia sociale, che il rapporto con Keynes, e gli stimoli per l'oggi, sono più saldi: la povertà in mezzo all'abbondanza come problema; la riduzione del tempo di lavoro, un lavoro distribuito a tutti, come ricetta contro il massimo male economico del capitalismo, la disoccupazione.

Riccardo Bellofiore

MILTON & ROSE FRIEDMAN, **Liberi di scegliere**, *presentaz. di Sergio Ricossa, Tea, Milano 1994, ed. orig. 1979-80, trad. dall'inglese di Giuseppe Barile, pp. 330, Lit 15.000.*

Torna in libreria un classico del pensiero liberista contemporaneo. Il credo dei coniugi Friedman afferma anzitutto che il governo, qualsiasi governo, non può mai ripetere la varietà e la ricchezza dell'iniziativa individuale: esso impone uniformità e mediocrità. Un'economia basata su scambi tra imprese private è in grado di risolvere quasi tutti i problemi. Il ruolo del governo è semplicemente quello di stabilire le regole del gioco: disciplinare i diritti di proprietà e le contrattazioni, controllare i monopoli privati, ridurre le esternalità, produrre alcuni beni pubblici, proteggere gli irresponsabili (malati e bambini), assicurare un reddito minimo a tutti e un'adeguata struttura monetaria. Con piglio divulgativo, questo volume introduce a tematiche di grande portata. Si possono segnalare i capitoli dedicati alla disoccupazione ciclica e all'inflazione, alla parabola del Welfare State e ai nessi tra capitalismo ed eguaglianza, al sistema dell'istruzione e al mercato del lavoro. Rispetto al loro primo manifesto del *laissez-faire*, *Capitalism and freedom* del 1962, in questo volume del 1980 il giudizio dei coniugi Friedman sull'intervento pubblico è, se possibile, ancora più acido. La possibilità di realizzare il bene attraverso il mercato è grande come non mai, ma l'intromissione del governo è diventata onnipresente e distruttiva.

Nicolò Bellanca

SERGIO CESARATTO, SVEVA AVVEDUTO, M. CAROLINA BRANDI, ANTONELLA STIRATI, **Il brutto anatroccolo. Il dottorato di ricerca in Italia fra università, ricerca e mercato del lavoro**, *Angeli, Milano 1994, pp. 328, Lit 50.000.*

A dieci anni di distanza dal primo ciclo del dottorato di ricerca in Italia, il volume propone una rilettura e un rilancio del fenomeno, attraverso un'indagine condotta su dottori, dottorandi, docenti, coordinatori ed esaminatori coinvolti nei primi cicli. I risultati dell'indagine svelano parecchi elementi di insoddisfazione, segnalati tanto dagli studenti quanto dai docenti: i primi per via della scarsa valorizzazione della loro esperienza, della precarietà, e delle prospettive occupazionali; i secondi per le difficoltà burocratiche e organizzative, e per gli scarsi incentivi all'insegnamento nei corsi attivati. Ma il brutto anatroccolo, come racconta la fiaba, porta in sé le potenzialità di una migliore identità; questo è il messaggio degli autori, che si preoccupano, innanzitutto, di inquadrare il fenomeno in una prospettiva internazionale, e di portare alla luce, in modo propositivo, gli elementi di un dibattito sulla natura e sulla finalità del dottorato, che è molto più sviluppato all'estero che in Italia. La prima parte del libro perciò è di natura più critica, e passa al vaglio le caratteristiche strutturali di questo istituto: programmazione, autonomia, organizzazione didattica, valutazione, sono solo alcuni dei nodi cruciali attorno ai quali si viene invitati a riflettere con una documentata proposta di dati e di testimonianze dall'estero. Al termine della presentazione dei risultati dell'indagine, il capitolo conclusivo indica le strade perché la metamorfosi del brutto anatroccolo si compia. Ma sbaglia chi si aspetta delle indicazioni e delle ricette precise. Volutamente infatti si insiste sui criteri che informano le scelte di fondo della ricerca scientifica, e, quindi, sul ruolo che al suo interno si intende attribuire al dottorato, forse la vera questione che va risolta prima di mettere mano e riforme e a iniziative di rilancio.

Riccardo Bellofiore

La porta stretta. Etica ed economia negli anni '90, *a cura di Mario Magatti, Angeli, Milano 1993, pp. 229, Lit 32.000*

Gli anni ottanta e i primi anni novanta hanno segnato a livello sociale e politico una svolta decisiva a favore del mercato. Ma l'euforia ideologica con cui i suoi sostenitori ne sbandierano le diverse virtù (l'efficienza, il progresso, la libertà, l'interdipendenza) non riesce a nascondere le pur serie difficoltà (di libertà, di giustizia, e, in ultima analisi, di senso) che alimentano le principali controargomentazioni dei suoi critici. Il volume, che raccoglie i risultati di una ricerca promossa dal Centro Sociale Ambrosiano, vuole fare luce su queste difficoltà, e si avvale dei contributi non solo di economisti (Zamagni, Campiglio, Sapelli), ma anche di filosofi (Cremaschi, Totaro, Volonté, Nanni) e di sociologi (Mora, Magatti, Giaccardi), proprio a sottolineare la necessità di un approccio "polifonico" al delicato e controverso tema del rapporto tra etica ed economia. La prima parte del volume ha natura più "istituzionale", e mira a ricostruire le coordinate storiche, concettuali, ma anche terminologiche con le quali fare ordine fra i diversi elementi del suddetto rapporto; merita una segnalazione in questo senso il contributo di Sergio Cremaschi, assolutamente corrosivo nei confronti di "tutti gli espedienti retorici che sconfinano nell'atto di prepotenze verbali", e decisamente opportuno nel segnalare la leggerezza con cui sovente si dibatte di etica e di economia. Nella seconda parte, che ha natura più "applicativa", si esplorano le condizioni per l'avverarsi dell'auspicio che sottende l'intero volume; che cioè le dinamiche puramente economiche vengano ricollocate in un più ampio contesto sociale e civile, e che, "oltre a produrre beni", ci si dia da fare per "produrre etica". Gli spunti che vengono offerti in questa direzione riguardano la natura dell'impresa, l'ambiente, il consumo e la pace.

Massimo Longhi

RICHARD LAYARD, OLIVIER BLANCHARD, RUDIGER DORNBUSCH, PAUL KRUGMAN, **Est-Ovest: la grande migrazione**, *Comunità, Milano 1994, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Elena Recchia, pp. 113, Lit 26.000*

Nelle rinate Edizioni di Comunità esce ora la traduzione italiana di questo rapporto che Layard, docente alla London School of Economics, e Blanchard, Dornbusch e Krugman, docenti al Mit di Boston, hanno predisposto per il World Economy Group delle Nazioni Unite. Il volume fa parte di una serie annuale, di cui costituisce il terzo esemplare — già quello dell'anno precedente era peraltro dedicato alle riforme nell'Europa dell'Est. Il tema trattato quest'anno è più specifico, e riguarda il problema della pressione migratoria dall'Est verso l'Ovest, di cui si sono sino a ora visti soltanto i primi assaggi. La questione è, evidentemente, non soltanto economica ma anche, più in generale, politica, tenendo conto tra l'altro del ruolo che il desiderio di libertà, e in primo luogo di libertà di movimento, ha avuto nel crollo dei paesi del socialismo reale. La trattazione è lineare e compatta. Dopo aver analizzato la pressione a trasferirsi e le conseguenze probabili, gli autori sottolineano il ruolo complementare che hanno il libero scambio e l'afflusso di capitoli a Est nel ridurre la dimensione del fenomeno. Un più esteso commercio potrebbe mantenere forza-lavoro nei paesi d'origine, se l'apertura ai mercati occidentali consentirà un aumento della produzione e dell'occupazione. L'afflusso di capitali, un secondo piano Marshall, potrebbe ridurre i differenziali di reddito tra paesi, migliorando il tenore di vita e riducendo la spinta all'uscita. Viene vista con un occhio di favore un'emigrazione in Occidente di manodopera qualificata.

Riccardo Bellofiore

BANDO DEL PREMIO LETTERARIO PALAZZO AL BOSCO

1) Il Comitato promotore del Premio Letterario Palazzo al Bosco bandisce per l'anno 1995 la quinta edizione del premio che prevede due sezioni:

A) Sezione dedicata all'inedito: potranno concorrere romanzi e raccolte di racconti in lingua italiana che non siano stati premiati in altri concorsi che constino di almeno 100 cartelle. Non è prevista alcuna tassa di lettura.

B) Sezione dedicata all'edito. Concorrono a questa sezione le opere di narrativa di autori italiani viventi pubblicate dal 1 gennaio al 31 dicembre 1994.

Le opere in concorso verranno scelte ad esclusiva discrezione dei giurati.

2) La Giuria si riserva il diritto di non divulgare il titolo delle opere in concorso fino all'assegnazione del Premio.

3) L'opera vincitrice della sezione "inedito" riceverà un premio di Lit. 3.000.000 e sarà pubblicata da una casa editrice scelta dalla direzione del Premio.

La Giuria potrà, altresì, segnalare altre opere e proporne la pubblicazione. La Giuria si riserva il diritto di non assegnare il Premio. Il Premio potrà essere assegnato in ex-aequo a due opere che la Giuria riterrà di uguale valore.

4) Per quanto riguarda la sezione "edito", al vincitore verrà assegnato un premio di Lit. 30.000.000. Anche per questa sezione la Giuria si riserva il diritto di assegnare il Premio ex-aequo in caso di opere che riterrà di uguale valore.

5) Le opere inedite debbono pervenire alla segereteria del Premio presso: Palazzo al Bosco-La Romola-50020 Firenze entro e non oltre il 31 ottobre 1994 (fa fede la data della spedizione) in plico raccomandato in quattro copie dattiloscritte con indicazione del nome, cognome, indirizzo e numero telefonico dell'autore. Le opere inviate non saranno restituite.

6) Si fa divieto di usare pseudonimi.

7) L'esito del concorso sarà comunicato personalmente ai vincitori e ai finalisti. Tutti i partecipanti ne avranno notizia attraverso i consueti mezzi di informazione.

8) Il Premio deve essere ritirato dal vincitore.

9) La partecipazione al Premio comporta l'accettazione e l'osservanza di tutte le norme del presente regolamento.

FRANCO VOLPI, **Introduzione all'economia dello sviluppo**, Angeli, Milano 1994, pp. 514, Lit 38.000.

Benché frutto dell'esperienza acquisita con l'insegnamento universitario, il volume di Franco Volpi non è pensato solo come un "manuale" a uso degli studenti, ma come un (rigoroso e puntuale) bilancio, uno "stato dell'arte" dell'economia dello sviluppo, utile a chiunque abbia un interesse scientifico o politico in merito.

La prima parte del libro è dedicata alle questioni teoriche, ideologiche e storiche, e il tradizionale paradigma della modernizzazione viene messo a confronto con le teorie alternative dell'imperialismo e della dipendenza. Qui Volpi predilige l'approccio secondo il quale il sottosviluppo non è sempre esistito, ma è stato originato dal processo storico dell'affermarsi del capitalismo: un processo che fin dal suo inizio distingue gerarchicamente tra centro, semiperiferia, e periferia del mondo. Tale approccio permette di ricostruire i rapporti tra centro e periferia in chiave sia di storia, sia di analisi delle caratteristiche strutturali dei paesi periferici, così che risulta immediato il passaggio alla seconda parte del volume, dedicata alle politiche e alle strategie dello sviluppo.

A questo proposito sono cinque i nodi cruciali che l'autore identifica e svolge con dettaglio analitico e critico: 1) l'ordine di priorità attribuito alla crescita piuttosto che alla distribuzione del reddito; 2) la scelta del processo di accumulazione (capitale fisico piuttosto che capitale umano) e dei modi per finanziarlo (risorse interne piuttosto che esterne); 3) il grado di apertura rispetto al mercato mondiale; 4) il carattere e le priorità del cambiamento strutturale tra i diversi settori dell'economia; 5) il ruolo più o meno attivo attribuito allo stato nel processo di sviluppo.

Questo schema viene utilizzato tanto per analizzare le politiche effettivamente perseguite, quanto per verificare le principali tendenze che sono emerse nella letteratura (in special modo la nuova ortodossia di stampo neoclassico e monetarista, che tende a negare una specificità all'economia dello sviluppo), quanto, infine, per delineare una strategia di sviluppo "possibile" all'interno di uno scenario inquietante, segnato dall'aggravarsi dei problemi ecologici e dai conflitti locali per il controllo delle risorse non riproducibili.

Massimo Longhi

Filosofia

CARLO SINI, **Filosofia e scrittura**, *Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 154, Lit 19.000.*

Deve essere stato piacevole e interessante partecipare al corso seminariale tenuto dal prof. Sini presso l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli nel febbraio del '92, a leggere questo volume che ne riproduce il testo arricchito di alcuni interventi di partecipanti e delle risposte del relatore. L'argomento delle lezioni e del volume è di ordine metafilosofico: l'autore si interroga su che cosa sia filosofia e che cosa studio filosofico e si chiede come si possa dire e scrivere una filosofia che non sia necessariamente solo storiografia o ermeneutica. Se infatti non possiamo accontentarci dello sguardo storiografico che documenta, registra e affida alla memoria pubblica la pratica filosofica, né dello sguardo interpretativo che ci presenta più tipi di verità, veri o adeguati, che altro fare, propone Sini, se non "abitare la soglia" dell'evento che ci prende in quanto filosofi e interrogarsi sul senso delle operazioni che hanno condotto la nostra tradizione all'esito raggiunto? Suggestiva è la prima parte, sulla parola, ove la filosofia è presentata non come metodo (*méthodos*) ma solo come *odós*, strada, percorso vivente fatto di domande e risposte, non scienza ma *ethos* politico. Lo sfondo dell'oralità serve come proiezione verso il mondo della scrittura, della rivoluzione alfabetica compiuta dai greci e parallela all'invenzione di democrazia e cultura, che ci fa soggetti liberi perché ci fornisce un abito mentale critico con cui dubitare, ragionare, esprimere giudizi. Il mondo della filosofia è la scrittura e il suo esito storico, di necessità; la questione della scrittura filosofica, già affrontata dall'autore in diversi altri testi, concerne lo stile stesso del pensiero, riporta a quella soglia dove solo si esperisce la consapevolezza della "sterminata complessità e irresolubilità teoretica delle pratiche".

Francesca Rigotti

MASSIMO CACCIARI, **Geo-filosofia dell'Europa**, *Adelphi, Milano 1994, pp. 170, Lit 26.000.*

L'ultimo libro di Cacciari è un'appassionata ricerca sul sorgere del concetto di Europa e sulle relative conseguenze nella riflessione e nella prassi dei popoli che vi abitano. L'origine è da collocarsi nelle guerre persiane, quando il nostro continente si scontra con la sterminata e aggressiva Asia. Un enigma si pone: cosa ha prodotto la divisione e come sarà possibile una riunificazione che non sia semplice appiattimento di una parte sull'altra? Non solo; la separazione è dovuta, nel sogno, al rifiuto di Europa d'indossare i finimenti che il Gran Re vuole imporle: questa indocilità, una volta scomparsa la minaccia orientale, sarà controllabile? O il continente si consumerà in una perenne lotta intestina? Infatti d'ora innanzi il problema sarà il contenimento di quelle forze che hanno permesso la vittoria sull'Asia e che inevitabilmente oltrepassano i limiti del *pólemos* per sconfinare nella *stasis* ricolma di *hybris*. Di ciò sono coscienti i greci; e la rappresentazione platonica dell'anima, il discorso tucidideo ai Meli, la talassocrazia ateniese manifestano il pericolo che l'Europa corre: l'autodistruzione. Urge quindi riflettere sulle possibilità di recuperare un'armonia stabilizzatrice che non derivi solo dall'indifferenza (come avverrebbe nel liberalismo) o da una tolleranza frutto di un mondo senile e impaurito. Bisogna invece partire dalla constatazione dell'irriducibilità dell'altro alla propria, presunta, identità e dall'impossibilità di cogliere totalmente una verità che si manifesta anche in chi ci è polemicamente avverso. Ma l'odio verso se stessi e il conseguente, tutt'altro che spengleriano, tramonto sono l'imprescindibile presupposto per far emergere quel fondo oscuro da cui l'idea di Europa proviene, e che l'accomuna a tutto ciò che la circonda, nella coscienza di un *éschaton* in cui l'Ultimo possa annunciarsi.

Nicola F. Pomponio

GUIDO OLDRINI, **L'estetica di Hegel e le sue conseguenze**, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 130, Lit 25.000.

Il volume, che ripropone con integrazioni due serie di lezioni tenute dall'autore rispettivamente all'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli e all'École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi, affronta la sempre aperta e capitale questione del retaggio della filosofia classica tedesca, e la sottopone a verifica muovendo dall'estetica. Lo studio si sviluppa considerando in primo luogo la struttura logica dell'estetica di Hegel, esaminata non nella sua interezza e complessità, ma nel necessario e prioritario riferimento all'intelaiatura logica e dialettica che le è sottesa e che resta l'ineludibile fondamento del sistema e insieme il principio ideale della verità stessa del bello. Dopo avere perciò seguito nella prima lezione la fitta trama di logica e estetica quale presupposto intrinseco della costruzione hegeliana, nella seconda lezione Oldrini si inoltra nei dibattiti che nell'Ottocento filosofico tedesco si accesero intorno all'interpretazione, o alla revisione, dei suoi concetti di fondo, dalle questioni sulla rilevanza effettiva del "bello di natura" al dibattito sui generi fino alla riconsiderazione del brutto*: vengono perciò discussi Weisse e Vischer, Ruge e Rosenkranz, M. Carrière e altri ancora, tutti autori che, pur diversamente orientati fra loro nello sforzo di svolgere autonomamente concetti che l'impianto sistematico hegeliano aveva a forza compressi, destoricizzano e metafisicizzano categorie che in Hegel mantenevano un ben chiaro legame con la storia reale.*

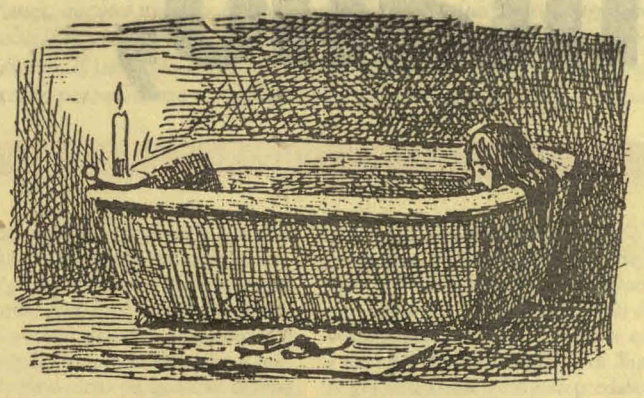
*Ben differente lo scenario se si abbandona il panorama filosofico tedesco e si scrutano altre filiazioni dell'idealismo classico: come in Italia, ove il dibattito filosofico sull'hegelismo compare in ritardo, e appare più vivo quando già in Germania è in via di liquidazione, con la conseguenza di una certa qual passiva fragilità almeno sino alla crisi di crescita rappresentata dall'idealismo critico di De Sanctis nel suo teso rapporto insieme di distacco e continuità coi princìpi hegeliani (terza lezione). Infine la quarta lezione propone un confronto fra l'eredità di Hegel e l'*Estetica *lukácsiana del 1963, in cui ricompare l'esigenza d'interconnessione fra momento storico e momento sistematico, pur nel distanziamento e nella critica messi in atto dal pensatore ungherese in nome del "processo reale" visto come irriducibile alla deduzione dell'evoluzione storica intesa come sviluppo dell'idea. Conclude il volume una breve e tuttavia utilissima nota bibliografica.*

Marco Ravera

WITOLD GOMBROWICZ, **Corso di filosofia in sei ore e un quarto**, *introd. di Francesco M. Cataluccio, Theoria, Roma-Napoli 1994, ed. orig. 1971, trad. dal francese di Liliana Piersanti, pp. 140, Lit 10.000.*

Il *Corso di filosofia in sei ore e un quarto*, tenuto dal grande scrittore polacco Witold Gombrowicz alla moglie Rita Labrousse e a Dominique de Roux nel 1969, contiene un'ironica e personale ricostruzione del panorama filosofico contemporaneo. Con uno stile brillante e pungente, Gombrowicz effettua una ricognizione dei luoghi principali della filosofia moderna allo scopo di individuare in essa le vie che hanno condotto all'esistenzialismo, di cui il *Corso* rappresenta una sorta di "albero genealogico". Proprio la filosofia dell'esistenza, considerata nella sua globalità come una filosofia della vita e dell'esistenza umana nella sua concretezza, costituisce il principale punto di riferimento filosofico del pensiero e dell'opera di Gombrowicz, e guida la polemica che egli conduce contro la filosofia tradizionale e l'atteggiamento astratto, distaccato, perlopiù "accademico" che essa mantiene nei confronti del reale. L'opera di Schopenauer — a cui Gombrowicz si sente particolarmente vicino — costituisce, assieme alla filosofia di Kierkegaard, una delle tappe principali sulla via dell'esistenzialismo: con Schopenauer, afferma Gombrowicz, "si apre la porta a un nuovo pensiero filosofico, nel quale la filosofia cessa di essere una dimostrazione intellettuale per entrare in contatto diretto con la vita". I motivi d'interesse del *Corso di filosofia in sei ore e un quarto* non si esauriscono però nell'acuta e originale esposizione di alcuni dei momenti fondamentali della modernità filosofica, ma sono dettati altresì dal fatto che esso è "la chiave per rileggere e comprendere tutta l'opera narrativa, teatrale e, soprattutto, diaristica, di Gombrowicz".

Luca Savarino



CLAUDIO CESA, **Introduzione a Fichte**, *Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 260, Lit 18.000.*

Del tutto in linea coi collaudati criteri di essenzialità della collana, Cesa entra subito *in medias res*, con un primo capitolo su *La genesi della dottrina della scienza* che, attraverso un ampio ripercorrimento dei contemporanei dibattiti sulla filosofia kantiana, segue Fichte nella sua ricerca di quel punto di svolta che, a partire dal suo originario interesse pratico, lo condurrà a trasformare l'appercezione pura kantiana nell'Io assoluto quale unico principio della filosofia. Quindi ricostruisce le complesse vicende dell'accelerazione del sistema, dalla sconfessione da parte di Kant alla "polemica sull'ateismo", e il succedersi delle fasi del pensiero fichtiano, dalla prima sistemazione della *filosofia della libertà* alla crisi dell'idealismo trascendentale del primo periodo in direzione di quel "vero" idealismo profondamente segnato dalla decisiva reintroduzione del concetto di *essere*: "fasi" tutte che l'autore segue e illustra nella loro sostanziale continuità. Importante è notare come, alla luce di questo filo rosso che fa da guida, si inserisca organicamente l'esposizione sistematica delle opere fichtiane di argomento politico, giuridico e religioso. Il risultato è nel complesso una presentazione agile ma completa, non solo fruibile didatticamente, per via della grande chiarezza con cui la filosofia di Fichte è offerta in forma monografica, ma anche scientificamente utilissima per lo studioso che potrà misurarsi con una visione complessiva di tale filosofia e insieme attingere a una bibliografia aggiornata e amplissima e a una storia della critica che giunge sino al 1993.

Marco Ravera

ADRIANO FABRIS, **Esperienza e paradosso. Percorsi filosofici a confronto**, *Angeli, Milano 1994, pp. 304, Lit 37.000.*

Il volume intende ripercorrere i momenti decisivi dell'elaborazione del concetto di *esperienza* nel corso della filosofia occidentale, a partire dal fondamentale apporto recato da Kant. Certo, tale concetto ne aveva segnato in profondità anche le tappe precedenti, volta a volta secondo diverse angolazioni e ricevendo differente ampiezza: ma è a partire da Kant — cui sono appunto dedicati i primi due capitoli — che viene a delinearsi quell'equivocità di fondo per cui, oltre all'eccezione puramente empirica e ricettiva dell'esperienza, comincia a imporsi la guida di essa da parte dell'intelletto. Si apre di qui la problematica divaricazione che non consente, dopo Kant, di parlare in modo unitario di una storia del concetto d'esperienza limitato alla sua sola connotazione scientifica, e svincolato da una prospettiva analitica più ampia e feconda che sappia scorgervi il nesso profondo fra la conoscenza e la vita. Se ora l'hegeliana "esperienza della coscienza" e la heideggeriana "ermeneutica della fatticità" — analizzate nel terzo capitolo — rappresentano tappe decisive di questa radicalizzazione, è nel pensiero ebraico contemporaneo che Fabris individua il luogo eminente di una reazione alla nozione classica di *esperienza*. Soprattutto attraverso Rosenzweig, Lévinas e Benjamin — il cui pensiero è scavato negli ultimi capitoli della prima parte e in tutta la seconda — si determina infatti una rinnovata lettura dell'esperire di cui viene principalmente messo a fuoco l'esplosivo legame col problema del linguaggio: poiché qui viene in luce e si manifesta una profonda cesura che, lungi dal considerare ovvia la traducibilità dell'esperienza nel dire comunicativo, mette invece in crisi il linguaggio, poiché radicalmente ne scompagina tutti i canoni nel rimando costante all'alterità. Resta allora aperta soltanto la via del lasciar emergere il nesso, che così si delinea, fra esperienza e paradosso, ove i limiti del pensiero vengono infranti dallo stupore e dalla meraviglia che però si pongono non come liquidazione ma come istanza di rinnovamento del discorso filosofico.

Marco Ravera

MicroMega
Le ragioni della sinistra

3/94

In questo numero:

**Colombo, Spazzali, Flores d'Arcais
Walzer, Vattimo, Sennett, Kosík, Savater
Rorty, Rodotà, Fabbrini, Luzi, Bassolino
Niola, Marotta, De Matteis, Macry
Centanni, Pipitone, Annunziata, Golino
Gorgoni, Leone, Hume, Attanasio
Dahrendorf.**

PIRELLA GÖTTSCHE LOWE

Se telesuonano, se telecantano, se telecontano, se telepromettono, se telenascondono, se teleinfiocchettano, se telerompono, se telemontano, se tele...

allora TeleVenerdì.

Il magazine TV di Repubblica.

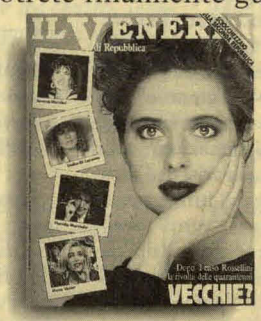
Televenerdì telecambia il modo di guardare la TV. Perché Televenerdì è il magazine TV mai visto, che ha tutto quello che occorre per fare una scelta intelligente della TV che vi è utile, vi interessa, vi diverte. Televenerdì vuol dire programmi, rubriche, servizi, anticipazioni, suggerimenti.

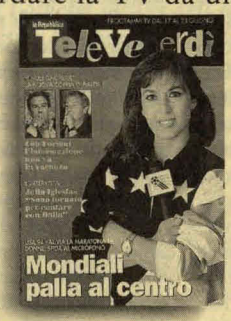
Con una guida così potrete finalmente guardare la TV da un punto di vista diverso: il vostro.

Provate, e anche il videoregistratore noterà la differenza.

Ogni venerdì, con Repubblica, arriva il momento di telecomandare.

Arriva Televenerdì.





Ogni Venerdì con Repubblica: Affari & Finanza, Il Venerdì e Televenerdì. Quattro giornali a 1.800 lire.

la Repubblica

Scienze

L. FRASER, S. ZAWISTOWSKI, J. HORWITZ, S. TUKEL, **Piccolo manuale dei diritti animali**, *a cura di Animal Amnesty, Red, Como 1993, pp. 138, Lit 24.000.*

Si tratta di un manuale pratico — che vuole cioè fornire consigli e informazioni specifiche per agire — scritto e pensato per gli Stati Uniti; la sua edizione italiana dunque, a cura di Animal Amnesty, presenta differenze significative rispetto all'edizione originale, soprattutto per quanto riguarda gli elenchi comprendenti i prodotti da preferire e da evitare, i libri da consigliare e così via. La presa di coscienza ancora embrionale nel nostro paese sul rapporto tra etica e animali rispetto a quella del mondo anglosassone rende infatti necessariamente stringate e scarne le informazioni disponibili. Il libro, anche se rinvia alle letture filosofiche fondamentali sul tema, come il libro *Liberazione animale* di Peter Singer, non affronta di petto il problema fondamentale che riguarda il nostro atteggiamento verso gli animali; cioè a dire il fatto che una seria riflessione sul principio di eguale considerazione degli interessi conduce a negare ogni limitazione alla *nostra* specie nella tutela di questi interessi. A ogni modo il libro sensibilizza il lettore sulle ragioni del vegetarianesimo, sulla realtà tragica degli allevamenti intensivi e sulla quantità di prodotti che consumiamo abitualmente i quali comportano lo sfruttamento e la sofferenza degli animali. In questo senso può rappresentare un primo passo nella direzione di un'analisi più approfondita e meditata dell'intera questione.

Andrea Bosco

Storia della tecnologia. La rivoluzione industriale, *a cura di Charles Singer, Eric John Holmyard, A. Rupert Hall e Trevor I. Williams, vol. IV, 2 tomi, Bollati Boringhieri, Torino 1994, ed. orig. 1958, pp. XXXIII-745, ill., tavv. f.t. e indici, Lit 70.000.*

La ristampa dell'opera diretta da Singer giunge al quarto volume, dedicato al periodo 1750-1850. I due tomi si articolano in cinque parti, dedicate rispettivamente alla produzione primaria (agricoltura, pesca, estrazione mineraria), alle forme di energia (le ruote ad acqua e la macchina a vapore), ai manufatti (l'industria chimica, l'industria tessile, la ceramica, il vetro, la meccanica di precisione e le macchine utensili), all'ingegneria edile (ingegneria civile e sanitaria), e alle comunicazioni (strade, canali, telegrafia, cartografia e costruzioni navali). Il volume si chiude con un saggio dedicato alla questione cruciale del "passaggio dall'empirismo alla scienza come base della tecnologia". In questo periodo di risveglio degli interessi per la storia "tecnica" della tecnologia, riproporre questa ormai classica opera è indubbiamente meritorio, poiché rimette a disposizione del grande pubblico una serie di testi che rappresentano una pietra miliare nella disciplina. Bisogna però rammaricarsi della scelta di non integrare i volumi con un'appendice bibliografica o con un'avvertenza al lettore nelle quali informare dell'attuale stato degli studi. È vero che in Italia la storia della tecnologia è sempre stata abbastanza marginale e poco coltivata come disciplina autonoma, ma negli ultimi tempi questa situazione sta effettivamente mutando. Sarebbe dunque opportuno, a questo punto, approntare un'appendice integrativa e una bibliografia ragionata da inserire nell'ultimo volume.

Marco Segala

M. POLSINELLI, L. DE CARLI, **Dalla genetica classica alla nuova genetica**, *La Nuova Italia Scientifica, Roma 1994, pp. 224, Lit 28.000.*

Parole come ingegneria genetica e terapia genica sono entrate prepotentemente nel lessico dei nostri media. Tuttavia queste parole spesso evocano nel grande pubblico il sogno mefistofelico del potere sul patrimonio genetico della specie umana, piuttosto che la produzione a basso costo di proteine come l'insulina, o lo sviluppo di vegetali resistenti ai parassiti, o ancora la possibilità di curare alcune malattie genetiche. Sebbene lo sviluppo delle biotecnologie imponga una discussione e una riflessione attenta sull'impatto ambientale e sulle implicazioni etiche, in realtà il significato reale e le possibilità delle applicazioni della genetica sfuggono al grande pubblico. Con questo libro gli autori si augurano di "contribuire a dare una corretta visione della genetica". E in effetti il libro è un piccolo compendio di genetica, dove sia i concetti che i metodi sperimentali sono ben sviluppati e chiaramente esposti. Il libro è articolato in dieci capitoli che rappresentano le diverse direzioni della ricerca genetica da Mendel a oggi. Il taglio è molto didattico e non divulgativo, più adatto appunto a giovani agli inizi degli studi universitari e a specialisti di altre discipline piuttosto che al pubblico al di fuori del mondo della ricerca. Forse l'impatto delle tecnologie sorte dalla "nuova genetica" in vasti settori dell'economia e di altre discipline scientifiche avrebbe richiesto un maggiore approfondimento non solo dei concetti generali, ma anche delle metodologie e delle possibilità applicative, fornendo quel contesto culturale di cui un non addetto ai lavori ha bisogno per poter capire la prospettiva dello sviluppo della genetica e della biologia molecolare.

Andrea Graziani

HOWARD RHEINGOLD, **Comunità virtuali. Parlare, incontrarsi, vivere nel ciberspazio**, Sperling & Kupfer, Milano 1994, ed. orig. 1993, trad. dall'inglese di Bruno Osimo, pp. 343, Lit 34.500.

Le difficoltà che si incontrano nell'introdurre opere legate ad argomenti come il ciberspazio, Internet, realtà virtuale e così via diminuiscono man mano che queste tematiche si diffondono nella conoscenza comune. Non si farà alcun tentativo quindi di definirle, non essendo questo il luogo.

Comunità virtuali *adempie a un compito importante, oltre che di definizione di nuovi termini: è un'introduzione alla nuova società che è nata nella rete. Il termine società è qui usato nel suo significato più ampio, come vedremo. La prima rete di computer, Arpanet, nacque negli Stati Uniti in ambito bellico. La sua evoluzione successiva fece sì che, oltre a estendersi al mondo intero, il suo significato cambiasse, divenendo uno strumento potentissimo di collegamento fra centri di ricerca. La rete attuale, Internet, è il frutto di un secondo cambiamento, potremmo dire di democratizzazione, che l'ha portata a essere utilizzabile da chiunque al mondo possieda hardware informatico per un valore ben inferiore al costo di un'utilitaria. A causa di questo fatto il numero di utenti collegati ha iniziato, all'incirca dal 1987, a crescere in modo esponenziale. Se entro alcuni anni si prevede che il numero di utenti collegati superi il numero di abitanti degli Stati Uniti, di che cosa stiamo parlando se non di una vera e propria nuova società? Alcuni puristi, lettori di William Gibson, possono storcere il naso all'uso di ciberspazio in questo contesto, ma credo sia esatto: ciò che gran parte degli utenti di Internet fa nella rete è viverci: la rete è un enorme serbatoio di conoscenze, un luogo ricreativo, soprattutto una nuova agorà dove si entra sempre più spesso per socializzare fra gente lontana interi continenti. E ora un'interessante questione: come è organizzata? La risposta può sorprendere: nella rete vige, totalmente, l'anarchia. Dato il numero di utenti, si trova ogni tipo di credenza e fede politica. Ma non esiste alcuna forma di controllo esterno. Si potrebbe dire che la rete si autoorganizza, avendo prodotto una forma di codice di regolamentazione: imposto da nessuno, rispettato da tutti gli utenti, questo codice consente a ogni utente il massimo di espressione con il minimo danno verso gli altri. Per quanto sembri a molti un sogno divenuto realtà, i pericoli sono all'orizzonte: in molti hanno visto in un simile numero di persone collegate un potenziale mercato da razziare, passando sopra a ogni considerazione di corretto comportamento in rete: le più grandi compagnie americane hanno già iniziato a muoversi, cercando di influenzare il progetto delle autostrade informatiche di Clinton. La presa di coscienza di questo fatto da parte di tutti è importante se si vuole che questo* luogo *rimanga un dominio comune per tutti.*

Alessandro Magni

THE NATIONAL AIR AND SPACE MUSEUM, **La Terra, Atlante fotografico dallo spazio**, *Touring Club Italiano, Milano 1993, pp. 304, Lit 85.000.*

Raccogliendo e selezionando migliaia di immagini provenienti da satelliti artificiali, come il mitico Landsat e il Nimbus 7, P. Strain e F. Engle hanno costruito un atlante — il primo nel suo genere — che lascerà senza fiato anche chi ha già dimestichezza con fotografie aeree e telerilevamento. Tutti i continenti sono passati in rassegna dall'alto attraverso immagini (non si tratta di fotografie tradizionali) esemplificative dei tratti fisici più caratteristici e spettacolari: le zone costiere e la barriera corallina per l'Oceania, i deserti per l'Africa e l'Asia, le catene montuose come l'Himalaya o gli Appalachi, i vulcani dell'America centrale. Si rimane impressionati dall'estrema variabilità di paesaggi e in un attimo si comprende come siano questi — e non certo i confini politici stabiliti dall'uomo — gli elementi unificatori trasversali della Terra. Da un lato dunque i segni del tempo geologico, ma dall'altro anche il segno dell'uomo, quasi sempre negativo: l'eccessiva inurbazione di aree come Pechino, la morte dei bacini lacustri e delle foreste nord-europee sono solo alcuni fra i molti esempi qui illustrati. Le immagini — tutte recentissime e di ottima definizione —, i grafici e i tentativi di rappresentazione tridimensionale delle catene montuose hanno una netta prevalenza sul testo, molto sintetico e fortemente connotato dalla preoccupazione per gli equilibri ambientali compromessi. Una buona introduzione alle tecniche di ripresa aerea o da satellite, condita da qualche curiosità (come quella sui piccioni fotografi primi protagonisti nella corsa alle riprese dall'alto) e qualche immagine di grande attualità — gli incendi dei pozzi di petrolio in Kuwait o il muro di Berlino visto da qualche decina di migliaia di metri, prima del 1989 — consentono di suscitare curiosità e timore per le sorti del pianeta anche nel pubblico meno attento.

Mario Tozzi

GIUSEPPE NOTARBARTOLO DI SCIARA, MASSIMO DEMMA, **Guida dei mammiferi marini del Mediterraneo**, *Muzzio, Padova 1994, pp. 262, 21 tavv. a col., 14 mappe e 125 disegni, Lit 36.000.*

Nel formato "a prova di schizzo" (copertina dura e impermeabilizzata) di una classica guida per osservazioni sul campo, il manuale è corredato di illustrazioni, schizzi di crani e dentature, soprattutto di profili emergenti a fior d'acqua dei dorsi e delle pinne, permettendo una rapida identificazione della specie in mare: non mancherà di appagare le curiosità di chi da un traghetto o altro natante mediterraneo saprà scorgere le pinne dorsali a falce della balenottera, o il soffio obliquo di acqua vaporizzata del capodoglio. Il volume è il prodotto maturo della più che ventennale esperienza di Notarbartolo, pioniere delle ricerche sulla faunistica e gli spostamenti migratori dei cetacei dell'area mediterranea — e oggi coordinatore del gruppo di lavoro sui mammiferi marini della commissione internazionale sull'esplorazione scientifica del Mediterraneo. C'è ben poco da criticare in un testo che non manca di fornire anche le rappresentazioni grafiche (spettrogrammi) delle vocalizzazioni dei delfini e delle orche e dei *cliks* del capodoglio, o di illustrare graziosamente gli squali predatori di cuccioli di delfino o di balenottere inesperte. Forse, un'indicazione sulla rarità ovvero frequenza delle specie — bene in vista accanto all'illustrazione e al nome — (facilmente inseribile in una prossima, augurabile, riedizione) aiuterebbe la rapida identificazione da parte del neofita. Ma il volume non è solo una guida all'identificazione: per l'esperto rappresenta uno strumento di consultazione, un testo denso di informazioni sulla biologia, la storia filetica, la morfologia, l'etologia e l'ecologia dei mammiferi marini.

Gabriella Guerra

RICHARD FITTER, RICHARD MANUEL, **La vita nelle acque dolci**, *Muzzio, Padova 1993, trad. dall'inglese di Anna Brangi, pp. 406, 759 disegni e 332 foto a col., Lit 40.000.*

Collins field guide to freshwaters life è il titolo originale di questo manuale della collana di scienze naturali curata da Massimo Pandolfi. Il volume, di agile consultazione, è ben strutturato, con una parte introduttiva che traccia gli ambiti dell'area geografica indagata (che purtroppo non include l'Europa mediterranea) e fornisce cenni di nomenclatura e classificazione di organismi animali e vegetali insieme a utili elementi di ecologia generale e limnologia; segue la presentazione dei principali gruppi di organismi che, per quanto concerne la microfauna e le alghe unicellulari, è piuttosto concisa e limitata all'identificazione del genere, mentre più approfondita ed esauriente è la trattazione di invertebrati e di alghe pluricellulari. Per ciascun gruppo sono state compilate chiavi dicotomiche, chiavi descrittive e "a tabella" per facilitare e razionalizzare le procedure d'identificazione; non mancano infine suggerimenti pratici e un utile glossario finale. Sarebbero state auspicabili delle cartine di distribuzione, almeno per alcune specie, e non tutte le foto sono di standard elevato come il coleottero della fig. 290, pur coadiuvate dalle numerosissime illustrazioni in bianco e nero (ottime quelle di crostacei e insetti); inserire poi spugne e meduse tra i protozoi (p. 17) è un errore, ci auguriamo tipografico dovuto solo allo sfortunato numero della pagina. Il manuale costituisce comunque un ottimo viatico per chi si avvicina per la prima volta a una materia così importante e complessa (le ricerche limnologiche hanno fornito un'eccellente dimostrazione di come affrontare problemi ecologici) e un buon ausilio per il naturalista dilettante. È un manualetto particolarmente utile per insegnanti delle scuole inferiori o superiori che vogliano trarre spunto da una "passeggiata ecologica" in prossimità di un torrente o di una semplice pozza temporanea per far assaggiare agli scolari una cultura ecologica sul campo, magari equipaggiati con qualcun'altra delle guide di questa collana che non dovrebbero mancare in quelle biblioteche scolastiche dove l'approccio naturalistico è ritenuto importante.

Claudio Carere

STEFANO CAMANNI, GABRIELLA RINALDI, **Ecologia in famiglia**, *Vivalda, Torino 1994, pp. 103, Lit 14.000.*

Cosa possiamo fare giorno per giorno, nel quotidiano, rispetto ai problemi dell'ambiente, che ci angosciano e sembrano irrisolvibili per le nostre modeste possibilità? Gli autori si propongono di rispondere a questo interrogativo immaginando di seguire il comportamento quotidiano, di ora in ora, dal mattino alla sera, di "Eco", una famiglia tipo. Vengono in tal modo affrontati i principali aspetti della vita quotidiana (igiene personale, abbigliamento, alimentazione, trasporti, fumo, cucina, detersivi, vacanze, rifiuti, energia) mediante agili schede che inquadrano nelle linee essenziali ciascun argomento, offrendo alcuni consigli pratici per ridurre l'impatto con l'ambiente. La seconda parte del manualetto contiene una serie di schede tematiche sui principali problemi globali ambientali (biodiversità, buco dell'ozono, effetto serra, foreste, popolazione, energia, acqua, aria, ecc.) e in ultimo un breve elenco delle principali associazioni ambientaliste italiane e una bibliografia essenziale. Come altri strumenti dello stesso tipo, anche questo testo si rivolge a un pubblico molto vasto per un'opera di prima sensibilizzazione e di divulgazione di base, svolta in modo piano, chiaro e sostanzialmente corretto: un primo passo per tentare di smuovere il muro dell'indifferenza cresciuto in questi ultimi anni, dopo una stagione che faceva sperare in risultati migliori.

Nanni Salio

Bambini-ragazzi

HUGH LOFTING, **La storia del dottor Dolittle**, *Salani, Firenze 1994, ed. orig. 1920, trad. dall'inglese di Ida Omboni, ill. dell'autore, pp. 141, Lit 13.000.*
HUGH LOFTING, **I viaggi del dottor Dolittle**, *Salani, Firenze 1994, trad. dall'inglese di Ida Omboni, ill. dell'autore, pp. 352, Lit 16.000.*

Fra coccodrilli sotto il letto e porcospini sui divani, il dottor Dolittle, medico chirurgo, non ha molto successo con i suoi pazienti, vecchiette arcigne di una puritana Puddleby di fine Ottocento. Ma come medico degli animali fa miracoli, anche perché conosce il loro linguaggio. Grassottello e robusto, pacifico ma pronto a far a pugni se lo si indispone, disordinato e tranquillo, naturalista e nemico acerrimo di corride, zoo e cacciatori, diviene, come veterinario e naturalista, uno straordinario quanto impreparato viaggiatore ed esploratore dell'Africa, sempre accompagnato dai suoi animali preferiti (che sono tanto antropomorfizzati quanto gli umani appaiono talvolta bestiali) e pronto a far amicizia con improbabili re, cannibali e indiani studiosi. Questo curioso personaggio nasce dalla fantasia di Hugh Lofting, ingegnere civile che durante la prima guerra mondiale s'impietosì sulla sorte dei cavalli dell'esercito e creò lo stralunato ometto, le cui avventure attraversano i continenti senza nessuna pretesa di verosimiglianza. Ed è questo il punto di forza delle storie di Dolittle, assai più che le intenzioni animaliste e ecologiste *ante litteram*: introducono direttamente nel cuore dell'avventura, collocandosi nella scia dei tanti indimenticabili romanzi di viaggio di Stevenson, Conrad, Kipling, lasciando spazio ai buoni sentimenti senza però insistere sugli aspetti didascalico-pedagogici. Anzi, come in ogni avventura che si rispetti, crescere e migliorare non può avvenire che lontano dalle regole precostituite, dalle convenzioni sociali, dai sentimenti stereotipati. "Ti piaceva vivere a Oxford?" chiede Dolittle all'amico Bumbo, giovane re cannibale sradicato dalla giungla e dalle sue sei mogli per andare a studiare in Inghilterra. "Passabile", risponde pomposamente l'africano, "mi piaceva tutto, tranne l'algebra e le scarpe. L'algebra mi faceva venire il mal di testa e le scarpe il mal di piedi".

Alessandra Vindrola

MAURO MANCIA, **Pelosino**, *Unicopli, Milano 1994, pp. 133, Lit 15.000.*

Un bambino va a stare con la mamma e suo padre scrive per lui la storia di un serpentello peloso, Pelosino. È una piccola storia costruita con intuito e intelligenza, che racconta di nostalgie e di voglia di crescere e di vivere l'avventura. È una favola scritta ad arte per essere letta con un adulto a portata di mano. Perché vi si accenna alla politica (la rivoluzione dei garofani in Portogallo), perché parla del deserto e delle colonne d'Ercole in modo buffo e del mare in modo serio, usando rigorosamente i difficili termini della navigazione a vela, e stimola così domande e approfondimenti. In questo modo riesce a creare quel prezioso "spazio transizionale" dove un bambino può mettere alla prova la sua autonomia senza la paura di essere abbandonato. Bisogna dire però che questo padre scrittore è uno psicoanalista esperto di sogni, capace di utilizzare il mondo dei simboli e delle fantasie come colorati mattoncini del lego, per costruire un gioco che aiuta a crescere rispettando le paure e i bisogni infantili.

Daniela Ronchi della Rocca

PIER MARIO FASANOTTI, **L'altra città**, *Nuove Edizioni Romane, Roma 1994, ill. di Mirek, pp. 94, Lit 16.000.*

"Bisogna essere severi con i brutti ricordi: devono rimanere lì incatenati, altrimenti... alla fine guastano i ricordi buoni, quelli che stanno attorno a me e si muovono dolcemente, come ballerine di flamenco...", così pensa Guacho Marazzita che ha lasciato i suoi ricordi in Argentina, unico fortunato tra gli abitanti di Nurimondo che i ricordi li hanno nella casa gialla di fronte allo studio dell'uomo delle Grandi Spiegazioni, e la casa gialla un bel giorno scompare. Nello stesso giorno nove galli cantano insieme, la statua equestre della piazza se ne va, il postino corre all'impazzata inseguito da un'ombra che non è la sua e la gente di Nurimondo perde i suoi ricordi. Non resta che mettersi sulle tracce della Casa dei Ricordi in un viaggio popolato da un'umanità stravagante e senza tempo e rallegrato dalle continue scaramucce tra Gaucho Marazzita e l'uomo delle Spiegazioni. Essi scoprono che il ladro, un certo Baxter, era animato da buone intenzioni. Pensava di raccogliere i ricordi dimenticati per farne un libro e consacrarli a imperitura memoria. Peccato che alcuni fossero tutt'altro che dimenticati, quindi Baxter accetta di restituirli alla gente di Nurimondo. Ma il bello è ancora da scoprire, perché Nurimondo è essa stessa un ricordo, o una somma di ricordi, in quanto scaturita dalla penna di una scrittrice che ha lasciato a mezzo il suo scritto e osserva vivere i suoi personaggi di vita autonoma in modo che i percorsi della memoria si moltiplichino e i mille libri che ne fuoriusciranno consegnino tutti noi a una sorta di immortalità.

Sofia Gallo

PHILIP RIDLEY, **Gli occhi di Mr Fury**, Mondadori, Milano 1994, trad. dall'inglese di Cecilia Veronese, pp. 190, Lit 12.000.
BRIGITTE PESKINE, **Ricatti**, E. Elle, Trieste 1994, trad. dal francese di Giuseppe Pallavicini, pp. 127, Lit 14.000.

Dopo i quattordici anni, al passaggio tra scuole medie e superiori, la porta della lettura si fa stretta stretta e sempre meno sono quelli che l'attraversano. All'estero, soprattutto in Inghilterra e Usa, hanno cercato di invertire questa tendenza proponendo libri appositamente pensati e scritti per i cosiddetti "giovani adulti", cioè per gli appartenenti a quella tribù con comuni costumi, linguaggi, comportamenti, consumi, miti collettivi e punti di riferimento. In Italia ci provano la E. Elle con la collana "Ex Libris" dal 1988 e la Mondadori con "Supertrend" dall'anno scorso; la risposta dei lettori sembra promettente. Sono libri per adolescenti che parlano di adolescenti e dove il punto di vista del protagonista-narratore coincide con quello del lettore, che si riconosce e rispecchia e scopre che altri prima di lui sono passati attraverso gli stessi problemi e vicende; gli autori sono capaci di scrivere con occhi e sensibilità di un 15-17enne, ma con il mestiere e la maturità di un adulto; le tematiche individuali sono proprie dell'età, ma si intrecciano con quelle sociali e collettive: guerra, ecologia, razzismo, droga, Aids, divorzi, stupri, omosessualità, anoressia e bulimia, cioè i problemi dei rapporti con gli altri, con se stessi, il proprio corpo, la sessualità.

Ridley racconta, con fascinosità narrativa di struttura e stile, un'intricata storia di amori omosessuali, di ragazzi e ragazze, di uomini e donne, che lottano contro i pregiudizi e i condizionamenti familiari e sociali, spesso sono sconfitti e si trasformano in quei mostri che gli altri si aspettano, ma comunque non rinunciano ad affermare il diritto alla propria identità e alla ricerca della felicità. Libri come questo sono importanti perché aiutano il giovane omosessuale ad accettare se stesso e quello eterosessuale a capire l'altro contro l'ignoranza e l'intolleranza.

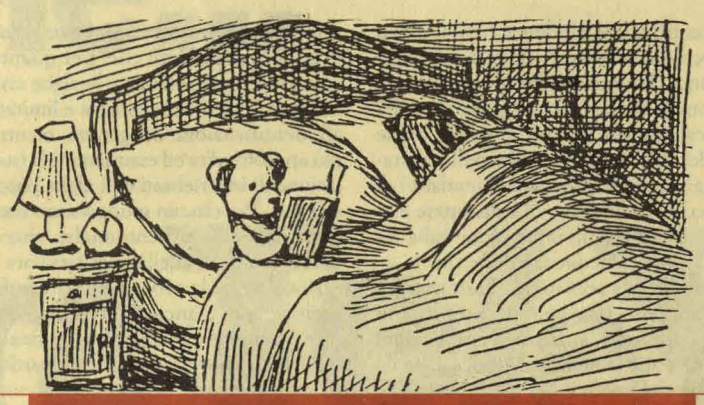
Nel romanzo della Peskine la quattordicenne Tania ha una sorella anoressica, distruttiva e autodistruttiva, che esibisce la sua sofferenza speculandoci su, ricattando i familiari e alimentando i loro sensi di colpa. Il padre, cui è nato un figlio dalla seconda moglie, ha l'ulcera; la madre a quarant'anni è da buttare; Tania, che si sente doppiamente colpevole, perché riesce in tutto meglio della sorella ed è gelosa delle cure e attenzioni che a questa dedica la madre, rischia di perdere la fiducia in sé e l'autostima. Ma vuole vivere e non cedere all'inferno della malattia mentale, che è tale anche per chi ci vive accanto. La malata infine guarisce e diventa "illustratrice di una rivista per bambini". Questo guizzo di perfida ironia è sapidamente ripreso da Grazia Nidasio in copertina, con tratti fumettistici che ripropongono tutta l'allusiva attualità della sessantottesca Valentina Mela Verde del "Corriere dei Piccoli".

Fernando Rotondo

JACK CHALLONER, **L'energia**, *De Agostini, Novara 1994, ed. orig. 1993, trad. dall'inglese di Marina Verna, pp. 64, Lit 27.000.*

Il volume fa parte della collana "In primo piano" dedicata alle scienze, che presenta la storia delle scoperte scientifiche nei diversi settori della scienza. L'argomento energia è sviluppato in tutti gli aspetti, con un linguaggio il più possibile semplice, corredato da moltissime illustrazioni di esperimenti, di fenomeni e di scienziati che li hanno interpretati e teorizzati. Vi sono molti schemi esemplificativi e modelli analogici che aiutano a capire al di là dell'osservabile. Dalla lettura, proponibile dagli undici anni, si ricavano due idee importanti: i collegamenti tra le discipline scientifiche (biologia, fisica, chimica...) e l'evoluzione storica delle teorie, con tappe di successi, fallimenti, sbagli, "verità". Ciò è di solito trascurato nella divulgazione scientifica che tende a presentare solo lo stato attuale delle conoscenze. È formativo invece rendersi conto del loro modo di procedere. È interessante scoprire ad esempio che nel XVIII secolo il calore era immaginato come una sostanza fluida priva di peso ma capace di penetrare nei corpi, i quali, gentilmente, in sua presenza si dilatavano, per fargli posto. È un'impostazione di divulgazione che tiene conto della necessità di porsi domande e di immaginare le risposte. Ogni argomento è trattato su doppia pagina, con un riquadro di spiegazione e poi molte illustrazioni e ampie didascalie di approfondimento. Consulenza editoriale dello Science Museum di Londra.

Daniela Passoni



Le prime terre abitate, *a cura di A. Dué, Jaca Book, Milano 1994, Lit 28.000.*
Dal villaggio alla città, *a cura di A. Dué, Jaca Book, Milano 1994, Lit 28.000.*

Questi due volumi, di grande formato, fanno parte della collana "Atlanti della storia dell'uomo"i cui prossimi volumi si occuperanno delle grandi civiltà del mondo; sono rivolti ai ragazzi dai dodici anni; permettono diversi piani di lettura. *Le prime terre abitate*, dedicato al Paleolitico, ha come sottotitolo *Dai primati all'Homo Sapiens* ed è un atlante sulle origini dell'uomo, sulla sua evoluzione fisica, culturale e sociale. Ogni tappa, dall'Australopiteco all'uomo moderno, è illustrata in pagine ricche di informazioni, visualizzate in parte da tavole grafiche di ricostruzione di ambiente, attività e tipi di organizzazione sociale. Interessante anche la localizzazione geografica che accompagna sempre il discorso e la traccia di migrazioni e spostamenti. Il secondo volume, *Dal villaggio alla città*, ha come sottotitolo *La geografia del Neolitico* ed è dedicato alla diffusione dei popoli preistorici nel mondo (Europa, Africa, Asia) e all'evoluzione culturale. Di ogni zona viene ricostruita, attraverso i reperti archeologici e artistici, l'organizzazione di vita, la tecnologia, la cultura. Le ricostruzioni di scene di vita, i disegni dei reperti, la localizzazione geografica, i percorsi migratori sono interessanti ed eloquenti. Molta attenzione viene posta a evidenziare aspetti simbolici, rituali e sacrali delle culture e la loro sostanziale identità nelle varie parti del mondo. Nella prefazione, a cura del direttore del Centre d'Histoire des Religions dell'Università di Lovanio, si afferma che proprio l'emergere della nozione di divinità è il tratto principale della neolitizzazione e che l'uomo sedentarizzato organizza e costruisce l'esperienza simbolica del mondo via via come agricoltore, come vasaio, come fabbro. Questi simboli hanno avuto un impatto diretto sullo sviluppo del pensiero culturale e religioso, hanno dato origine ai miti e ai riti, motori della crescita culturale e spirituale dell'uomo nei dieci millenni anteriori alla nostra era.

Daniela Passoni

GIUSEPPE CALICETI, **Marocchino! Storie italiane di bambini stranieri**, *E. Elle, Trieste 1994, Lit 15.000.*

"Noi siamo tutti uguali e diversi, dipende solo dove sei nato e dove vai ad abitare! io non mi offendo se tu mi chiami *marocchino*, però dei bambini mi chiamano *marocchino* per prendere me in giro, io lo so. Per me non è una cosa giusta! Mettiamo un bambino italiano che va ad abitare in Marocco e i bambini arabi lo chiamano tutti *italiano*! *italiano*! *italiano* lui si offende? No io non mi offendo. Però se dopo quei bambini dicono *scemo*, io mi arrabbio". Così dice il civilissimo e acuto bambino che si racconta insieme ad altri bambini non italiani in questo bel libro (da quattordici anni). E di questo tenore sono le altre storie raccolte da Giuseppe Caliceti, l'insegnante dei giovanissimi protagonisti. I problemi dell'immigrazione e del razzismo ci sono tutti. Basta leggere alcuni titoli: *Però i ricchi ci sono ancora a Casablanca*, *Nessuna differenza tranne la povertà*, *Là c'è la guerra*, *Se in Italia scoppia il razzismo*, *La pelle come sono io*, *Ma tu fai la cacca nera?*, *Prima non avevo niente*, *Quello che i bambini non dicono*. Ogni storia un'informazione, un suggerimento, una verità. Giuseppe Caliceti è nato a Modena nel 1964, vive e insegna a Reggio Emilia nelle scuole elementari. È poeta, e si vede.

Maria Conforti

GUIDO QUARZO, **Zampe di gallina**, *Fatatrac, Firenze 1994, ill. di Sophie Fatus, pp. 64, Lit 16.000.*

C'è una casa in mezzo alla piazza, così piccola tra palazzi altissimi che nessuno la vede. C'è una vecchia nella casa: odora di minestra e caffè e racconta le storie alla sua gallina che ha imparato a parlare. C'è un bambino con un pallone giallo che gli sfugge di mano e finisce nella casa in mezzo alla piazza. C'è il signor Lorco che detesta i bambini e li innaffia con acqua puzzolente e la gallina gli riempie la casa di cacchette. C'è una fata bambina che fa i Biscottiinpiedi, ritti come soldatini e come torri. Ci sono dei mostri che fanno una gara di bellezza e il signore Sempredesto che annusa un fiore che non c'è e smette di combattere orchi e draghi per sedersi a leggere il giornale. C'è un bambino affascinato da tanta fantasia e la vecchia gli dice che le storie crescono dove c'è la gente, cioè dappertutto, bisogna soltanto saperle cogliere. C'è una casetta che deve lasciare il posto a un semaforo in mezzo alla piazza e il bambino è triste. C'è un vigile in mezzo alla piazza e c'è una casa che si muove su delle zampe di gallina e si allontana. C'è un sogno in bilico tra la favola di ieri e di sempre e la realtà di oggi. C'è un libro esilarante, scoppiettante di fantasia, davvero piacevole da leggere.

Sofia Gallo

Libri economici

Selezione di libri economici del mese di settembre 1994.
Con la collaborazione delle librerie Stampatori Universitaria e Hobby Libri di Torino.

LAURE ADLER, **La vita quotidiana nelle case chiuse in Francia (1830-1930)**, *Rizzoli, Milano 1994, ed. orig. 1990, trad. dal francese di Maria Grazia Meriggi, pp. 262, Lit 15.000.*

AGOSTINO, **Amore assoluto e "terza navigazione". Commento alla Prima lettera di Giovanni, dieci discorsi; Commento al Vangelo di Giovanni, secondo discorso**, *a cura di Giovanni Reale, Rusconi, Milano 1994, testo latino a fronte, pp. 622, Lit 18.000.*

AGOSTINO, **Pensieri**, *a cura di Carlo Cremona, Rusconi, Milano 1994, riedizione, pp. 324, Lit 15.000.*

GABRIELLA AGRATI, MARIA LETIZIA MAGINI, **Fiabe e leggende scozzesi**, *Mondadori, Milano 1994, 2 voll., pp.608, Lit 26.000.*

GIORGIO AMENDOLA, **Intervista sull'antifascismo**, *a cura di Piero Melograni, Laterza, Roma-Bari 1994, riedizione, pp. 222, Lit 9.000.*

APICIO, **La cucina dell'antica Roma**, *a cura di Clotilde Veco, Newton Compton, Milano 1994, riedizione, testo latino a fronte, pp. 100, Lit 1.000.*

SERGEJ S. AVERINCEV, **Atene e Gerusalemme. Contrapposizione e incontro di due principi creativi**, *Donzelli, Roma 1994, ed. orig. 1971-73, trad. dal russo di Raffaella Belletti, pp. 64, Lit 12.000.*

INGEBORG BACHMANN, **Tre sentieri per il lago e altri racconti**, *Adelphi, Milano 1994, riedizione, ed. orig. 1972, trad. dal tedesco di Amina Pandolfi e Ippolito Pizzetti, pp. 238, Lit 12.000.*

CARLO BERSELLI, **I libronauti**, *Stampa Alternativa, Roma 1994, pp. 94, Lit 5.000.*

LÉON BLOY, **Dagli ebrei la salvezza**, *Adelphi, Milano 1994, ed. orig. 1892, trad. dal francese di Ottavio Fatica e Eva Czerkl, pp. 146, Lit 12.000.*

BUDDHA, **Breviario**, *Rusconi, Milano 1994, trad. dal sanscrito e dal pali, commento e cura di Gabriele Mandel, pp. 270, Lit 16.000.*

ACHILLE GIOVANNI CAGNA, **Contrada dei gatti. Proiezioni**, *De Rubeis, Anzio 1994, ed. orig. 1924, pp. 114, Lit 10.000.*

MAURO CALISE, **Dopo la partitocrazia**, *Einaudi, Torino 1994, pp. VI-174, Lit 16.000.*

GUIDO CERONETTI, **Tra pensieri**, *Adelphi, Milano 1994, pp. 222, Lit 16.000.*

RALF DAHRENDORF, **La libertà che cambia**, *Laterza, Roma-Bari 1994, riedizione, ed. orig. 1979, 1994, trad. dal tedesco di Pia Micchia e Franco Salvatorelli, pp. X-232, Lit 10.000.*

SLAVENKA DRAKULIĆ, **Come siamo sopravvissute al comunismo riuscendo persino a ridere**, *Il Saggiatore, Milano 1994, ed. orig. 1994, trad. dall'inglese di Alessandra Calanchi, pp. 176, Lit 19.000.*

FRANCO FERRUCCI, **Ars poetica**, *Il Melangolo, Genova 1994, pp. 178, Lit 12.000.*

Fiabe russe, *Edizioni Primavera, Firenze 1994, pp. 120, Lit 9.500.*
A cura di Carla Poesio, con illustrazioni di Sophie Fatus.

Fiabe e leggende d'Australia, *Edizioni Primavera, Firenze 1994, pp. 120, Lit 9.500.*
A cura di Ferdinando Albertazzi, con illustrazioni di Marilyn Day.

SIGMUND FREUD, **Il piccolo Hans. Analisi della fobia di un bambino di cinque anni**, *Feltrinelli, Milano 1994, ed. orig. 1909, trad. di Michela Marcacci, testo tedesco a fronte, pp. XVIII-314, Lit 14.000.*
Prefazione di Daniele Del Giudice, cura di Mario Ajazzi Mancini, autore di un ampio saggio introduttivo.

SIGMUND FREUD, **L'uomo dei lupi. Storia di una nevrosi infantile**, *Feltrinelli, Milano 1994, ed. orig. 1918, trad. di Michela Marcacci, testo tedesco a fronte, pp. XX-290, Lit 14.000.*
Prefazione di Giorgio Pressburger, cura di Mario Ajazzi Mancini, autore di un saggio introduttivo.

FRUTTERO & LUCENTINI, **Breve storia delle vacanze**, *Mondadori, Milano 1994, pp. 102, Lit 15.000.*

MARIO GABBRIELLI, SANDRO DE BRUNO, **Dizionario essenziale di Finanza**, *Il Sole 24 Ore Libri, Milano 1994, pp. 166, Lit 9.900.*

RENATE GÖCKEL, **Finalmente liberi dal cibo**, *Feltrinelli, Milano 1994, ed. orig. 1992, trad. dal tedesco di Gianna Borghi, Andrea Cascelli, Paola Ferrari ed Enrica Matta, pp. 166, Lit 11.000.*

NATHANIEL HAWTHORNE, **Racconti neri e fantastici**, *Newton Compton, Roma 1994, trad. dall'inglese di Enzo Giachino, pp. 100, Lit 1.000.*
Con un'introduzione di Riccardo Duranti.

ERNST W. HEINE, **Come è morto Wagner? Cosa è capitato a Glenn Miller? Nuove storie per amici della musica**, *Theoria, Roma-Napoli 1994, ed. orig. 1985, trad. dal tedesco di Antonella Fantoni, pp. 132, Lit 12.000.*

PATRICIA HIGHSMITH, **Inseguimento**, *Bompiani, Milano 1994, riedizione, ed. orig. 1967, trad. dall'inglese di Attilio Veraldi, pp. 240, Lit 11.000.*

ANDREAS HILLGRUBER, **Storia della seconda guerra mondiale. Obbiettivi di guerra e strategie delle grandi potenze**, *Laterza, Roma-Bari 1994, riedizione, ed. orig. 1982, trad. dal tedesco di Enzo Grillo, pp. VIII-254, Lit 13.000.*

DAVID HUME, **Storia naturale della religione**, *Laterza, Roma-Bari 1994, riedizione, ed. orig. 1757, trad. dall'inglese di Umberto Forti e Paolo Casini, pp. 154, Lit 8.000.*
Con una nuova introduzione di Paolo Casini.

HENRY JAMES, **Ritratto di signora**, *Rizzoli, Milano 1994, ed. orig. 1908, trad. dall'inglese di Beatrice Boffito Serra, pp. 684, Lit 18.000.*
Con un'ampia introduzione di Viola Papetti.

IMMANUEL KANT, **Fondazione della metafisica dei costumi**, *a cura di Vittorio Mathieu, Rusconi, Milano 1994, ed. orig. 1785, testo tedesco a fronte, pp. 262, Lit 16.000.*

JACK KEROUAC, **Tristessa**, *SugarCo, Varese 1994, ed. orig. 1960, trad. dall'inglese di Ugo Carrega, pp. 126, Lit 12.000.*

JOHN MAYNARD KEYNES, **Esortazioni e profezie**, *Il Saggiatore, Milano 1994, riedizione, ed. orig. 1931, trad. dall'inglese di Silvia Boba, pp. 286, Lit 13.000.*

MARCO LODOLI, **Calendarietto. Due storie**, *Castelvecchi, Roma 1994, pp. 54, Lit 10.000.*

JACK LONDON, **La sfida e altre storie di boxe**, *Newton Compton, Roma 1994, ed. orig. 1905, 1909, 1911, trad. dall'inglese di Flaminio Di Biagi e Paola Cabibbo, pp. 100, Lit 1.000.*
Con un'introduzione di Walter Mauro.

KONRAD LORENZ, **L'aggressività**, *Il Saggiatore, Milano 1994, riedizione, ed. orig. 1963, trad. dal tedesco di Elisabetta Bolla, pp. 372, Lit 14.000.*

KARL LÖWITH, LEO STRAUSS, **Dialogo sulla modernità**, *Donzelli, Roma 1994, riedizione, ed. orig. 1935, 1946, trad. dal tedesco di Alessandro Ferrucci, pp. XXVIII-34, Lit 12.000.*
Introduzione di Roberto Esposito.

ANTONI MACAK, **Viaggi e viaggiatori nell'Europa moderna**, *Laterza, Roma-Bari 1994, riedizione, ed. orig. 1978, trad. dal polacco di Renzo Panzone e Andrzej Litwornia, pp. XIV-518, Lit 15.000.*

GIUSEPPE MAMMARELLA, **Imparare l'Europa**, *Il Mulino, Bologna 1994, pp. 118, Lit 12.000.*

CARLO MIGLIACCIO, **Invito al pensiero di Bergson**, *Mursia, Milano 1994, pp. 214, Lit 15.000.*

DON LORENZO MILANI, **L'obbedienza non è più una virtù**, *a cura di Carlo Galeotti, Stampa Alternativa, Roma 1994, pp. 62, Lit 1.000.*

MATTEO MOLINARI, **Bloopers. 250 memorabili errori dai film**, *Zelig, Milano 1994, pp. 90, Lit 18.000.*

GIOVANNA PAJETTA, **Il grande camaleonte. Episodi, passioni, avventure del leghismo**, *Feltrinelli, Milano 1994, pp. X-148, Lit 16.000.*
Comprende una prefazione di Gad Lerner e un intervento di Roberto Maroni.

MASSIMO PIATTELLI PALMARINI, **Ritrattino di Kant a uso di mio figlio**, *Mondadori, Milano 1994, pp, 82, Lit 8.000.*

SERGIO PITOL, **La vita coniugale**, *Sellerio, Palermo 1994, ed. orig. 1991, trad. dallo spagnolo di Lida Ogno, pp. 146, Lit 12.000.*
Con una postfazione di Antonio Melis.

ROBERTO PIUMINI, **Il ciclista illuminato**, *Il Melangolo, Genova 1994, pp. 202, Lit 14.000.*

ERICH MARIA REMARQUE, **Il nemico e altri racconti**, *Mondadori, Milano 1994, ed. orig. 1930-31, trad. dal tedesco di Giusy Valent, pp. 120, Lit 15.000.*
Con una postfazione di Thomas Schneider.

EDOGAWA RANPO, **Il mostro cieco**, *Marcos y Marcos, Milano 1994, ed. orig. 1931, trad. dal giapponese di Sara Caraffini, pp. 156, Lit 16.000.*

BERTRAND RUSSELL, **Un'etica per la politica**, *Laterza, Roma-Bari 1994, riedizione, ed. orig. 1954, trad. dall'inglese di Rodolfo Rini e Maurizio Mori, pp. XXIV-220, Lit 12.000.*
Con una prefazione di Marcello Pera e un'introduzione di Maurizio Mori.

CURT SACHS, **Storia della danza**, *Il Saggiatore, Milano 1994, riedizione, ed. orig. 1933, trad. dal tedesco di Tullio De Mauro, pp. 528, Lit 17.000.*

GIORGIO SAVIANE, **L'inquisito**, *Newton Compton, Roma 1994, pp. 100, Lit 1.000.*
Con un'introduzione di Pier Luigi Vigna.

Un secolo di fantasmi. Ventisei racconti da Goethe a Yeats, *a cura di Lucio D'Arcangelo, Mondadori, Milano 1994, pp. 414, Lit 15.000.*

LUCIO ANNEO SENECA, **Epigrammi**, *Rizzoli, Milano 1994, trad. e introd. di Luca Canali, note di Luigi Galasso, testo latino a fronte, pp. 114, Lit 13.000.*

ISAAC B. SINGER, **Schiuma**, *Tea Due, Milano 1994, riedizione, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese di Pier Francesco Paolini, pp. 222, lit 14.000.*

BRUNO TRENTIN, **Lavoro e libertà nell'Italia che cambia**, *Donzelli, Roma 1994, pp. X-70, Lit 12.000.*

EMANUELE TREVI, **Istruzioni per l'uso del lupo. Lettera sulla critica**, *Castelvecchi, Roma 1994, pp. 48, Lit 10.000.*

ENRIQUE VILA-MATAS, **Suicidi esemplari**, *Sellerio, Palermo 1994, ed. orig. 1991, trad. dallo spagnolo di Lucrezia Panunzio Cipriani, pp. 190, Lit 15.000.*

La vita di Marpa il traduttore, *a cura di Jacques Bacot, Adelphi, Milano 1994, trad. dalla versione francese del testo tibetano di Pia Cillario, pp. 132, Lit 12.000.*

EDMUND WILSON, **Dovuto agli Irochesi**, *Il Saggiatore, Milano 1994, riedizione, ed. orig. 1960, trad. dall'inglese di Marisa e Luciana Bulgheroni, pp. 242, Lit 13.000.*
Con un'introduzione del 1949 di Joseph Mitchell.

TONY WOLF, **I tre porcellini**, *Dami, Milano 1994, libro a tre dimensioni, Lit 10.000.*

LI YU, **Una torre per il calore estivo**, *Feltrinelli, Milano 1994, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Roberto Buffagni, pp. 240, Lit 12.000.*
Con un'introduzione di Patrick Hanan.

Archivio

❒ *Dopo il bombardamento del 26 agosto 1992, le biblioteche nazionale e universitaria di Sarajevo hanno salvato solo il 10% dei 2 milioni di libri in loro possesso. L'Università di Siena, in collaborazione con istituzioni, editori e privati cittadini italiani, sta cercando di raccogliere fondi per la ricostruzione delle istituzioni bosniache. Chi volesse aderire può effettuare versamenti sul c/c n. 107000.14 Monte dei Paschi di Siena, filiale di Siena.*

❒ *"Gli allori" è una collana per ragazzi dell'editore* ***I Dispari*** *(02.70108665). I libri pubblicati sono tutti capolavori della letteratura italiana dal Due al Settecento "tradotti" per i ragazzi delle scuole medie inferiori. I volumi sono corredati di un profilo dell'autore e dell'opera e da una scheda storica.*

❒ *Altra collana per ragazzi è "Fiction" della* ***Emme Edizioni****. Libri tascabili per ragazzi di autori contemporanei, con belle copertine e molte illustrazioni che integrano i testi. I primi titoli in libreria sono* Kamo. L'agenzia Babele *di D. Pennac;* La valle tra le nuvole *di M. Morpurgo;* Il segreto di Dooley *di Bruce Brooks e* Ciao, sono io! *di Jan Mark.*

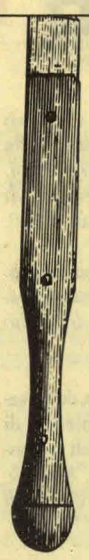
❒ ***Vivalda Edizioni*** *(011.7792374) inaugura due collane. Con "I manuali della natura" verranno dati dei suggerimenti alle famiglie che, con bambini piccoli, non vogliono rinunciare al piacere di una camminata nel verde o di una vacanza in campeggio. I primi due libri sono* Primi passi con lo zaino *di Iaia Pedemonte ed* Ecologia quotidiana *di S. Camanni e G. Rinaldi. "I libri per l'amaca" saranno libri che attraversano tutti i generi della letteratura d'evasione. Il primo romanzo è dell'esordiente Bruno De Angelis con* Una partita afgana.

❒ *Le* ***Edizioni Charta*** *(02.33601343) sono di recente diventate gli editori ufficiali della Casa Buonarroti di Firenze. Oltre* I disegni di Michelangelo *e* Il Museo, *cataloghi di due mostre di grande successo, è uscito, in occasione del restauro della Sistina,* Michelangelo nell'Ottocento. Il centenario del 1875*; testo di Stefano Corsi.*

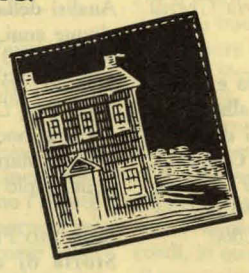
❒ *Scegliete uno degli* incipit *scritti da Fruttero & Lucentini o da Starnone o da Tabucchi o da altri famosi scrittori italiani, portatelo a termine in non più di cinque cartelle e spedite il racconto entro il 31.12.94 a Continua tu,* ***Ed. minimum fax*** *(06.33265753), via Onano 15, 00189 Roma. I migliori saranno pubblicati in un'antologia dal titolo* I quaderni minimum fax, *che farà parte della nuova collana di narrativa inaugurata due libri fa da Francesco Piccolo,* Scrivere è un tic *e da Luigi Amendola,* Segreti d'autore.

(Mirvana Pinosa)

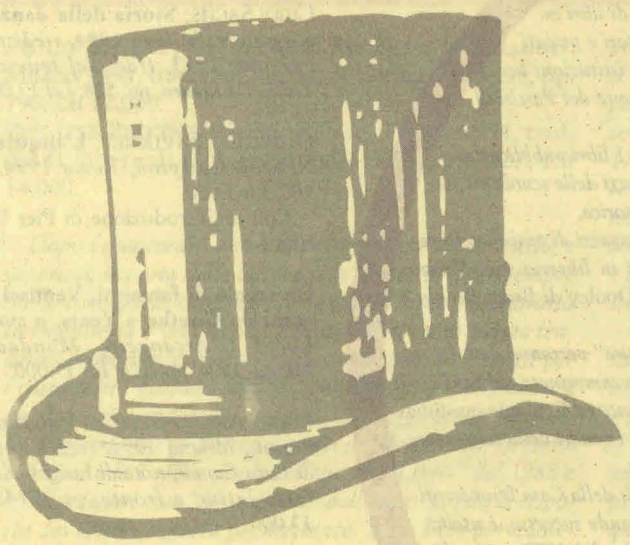
Ogni mercoledì
in edicola
con **l'Unità**

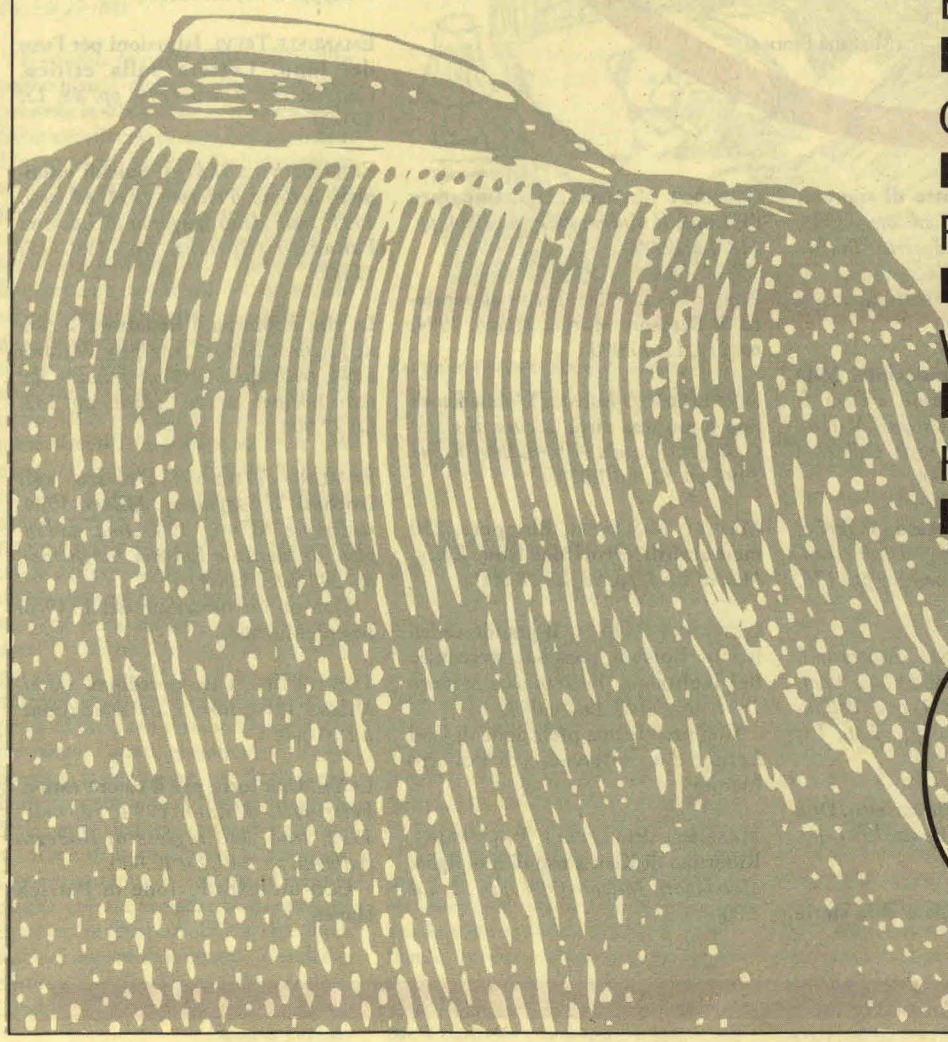


Illusioni & Fantasmi

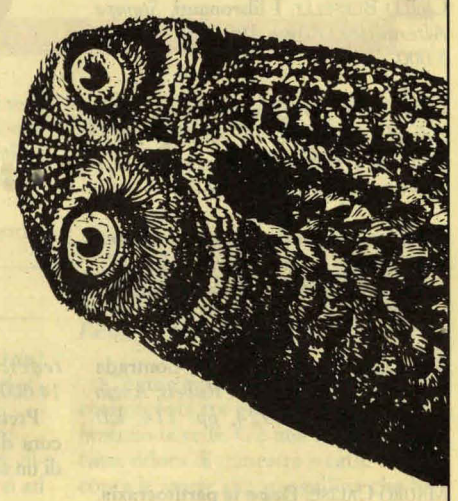


Robert Louis Stevenson
Lo strano caso del dottor Jekyll e Mister Hide
Cyrano de Bergerac
L'altro mondo ovvero Stati e imperi della Luna
Honoré de Balzac
L'Albergo rosso
Jack London
Le mille e una morte
Jane Austen
L'abbazia di Northanger





Jerome K. Jerome
Storie di fantasmi per il dopocena
E.T.A. Hoffmann
La Signorina Scuderi
Walter Scott
Il racconto dello specchio misterioso
Johann Wolfgang Goethe
La nuova Melusina
Horace Walpole
Il castello di Otranto
John William Polidori
Il vampiro
Edgar A. Poe
Eureka
Charles Dickens
La casa dei fantasmi
Friedrich Schiller
Il visionario
William Butler Yeats
I racconti di Hanrahan il rosso
Henry James
Professor Fargo



I LIBRI DELL'UNITÀ

La memoria del fallimento

di Gianmaria Ajani

ENZO BETTIZA, *I fantasmi di Mosca*, Mondadori, Milano 1993, pp. 2007, Lit 49.000.

L'epica dell'"edificazione del socialismo" nella Russia di Stalin è stata trattata con lirismo (Milosz), con ironia (Zinov'ev), con distacco razionale (Rybakov). In ogni caso l'immagine proiettata dalla letteratura non smentiva il disegno stereotipato, consegnatoci dal realismo pittorico socialista degli anni trenta-cinquanta in ampi quadri luminosi, di lavoratori e soldati sostenuti dall'ottimismo dell'ideologia, saldi nel loro ascetismo sovietico. Nei quadri di regime, come nella letteratura del dissenso e della denuncia, non c'è spazio per le tinte torbide della passione amorosa e della morte: il rosso compare solamente sulle bandiere.

Diversamente, ne *I fantasmi di Mosca*, Enzo Bettiza restituisce all'uomo sovietico in formazione, al rivoluzionario di professione, quei sentimenti e quelle pulsioni che il puritanesimo sovietico aveva bollato quali espressioni del decadentismo borghese. Romanzo fiume, romanzo storico, raccolta di saggi legati dal sentimento. Nessuna di queste definizioni rende appieno la natura dell'opera di Bettiza, opera di un'intera vita dedicata all'"altra Europa".

Romanzo della memoria è forse la definizione che meglio spiega, e che più direttamente collega il lungo racconto-confessione del primo protagonista con la personalità dell'autore. L'io narrante, l'"illirico lirico" Sergo Rismond, confinato in una dacia sotto controllo militare, nei pressi di Mosca assediata dai nazisti, rivolge la sua confessione-monologo a un indefinito inquisitore, scavando negli avvenimenti, nell'intimità dei personaggi, nelle incoerenze dell'ideologia, spostando il ricordo di tanto in tanto da Mosca nelle città dell'Europa centrale che hanno fatto la storia del primo dopoguerra e hanno visto il bolscevismo militante degli anni venti: Berlino e Budapest, Vienna e Monaco. Sergo, schermo di Bettiza, ha la funzione di introdurre il secondo protagonista del romanzo, la voce del quale si farà "via via sempre più invadente e squillante".

Se la memoria scientifica, funzione della confessione, è monopolio di Sergo, primo narratore, che seleziona i voltî e i temi da offrire al pubblico-inquisitore, la memoria-passione muove il reale protagonista, il filosofo kominternista Sveto Karaman, intellettuale viennese, cugino dei Wittgenstein e poi rivoluzionario militante, cospiratore fallito, beniamino di Stalin, e infine filosofo di regime. Nonché, raro caso di eccezione all'ascetismo sentimentale dell'era staliniana che osteggiava lo spontaneismo sessuale almeno quanto lo spontaneismo rivoluzionario, amante ostinato quanto infelice dell'eroina (negativa) Rodica Kolany. Figlia della torbida terra di Transilvania, Rodica vive il dramma delle lacerazioni politiche e culturali che hanno disegnato in ogni tempo il profilo di giovani rivoluzionari aristocratici, i quali dal gioco delle loro contraddizioni sono stati condannati al tradimento della Causa e alla perdita di se stessi.

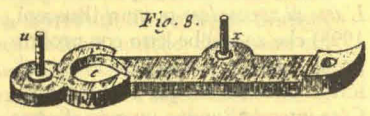
Chi ha familiarità con la storia sovietica e con le sue periodizzazioni sa che una preoccupazione di coerenza diacronica ha sempre occupato la mente dello storiografo di partito: all'Ottobre succedeva la Nep, strategica ritirata, destinata a porre le basi per la collettivizzazione integrale dell'economia; quest'ultima poneva le condizioni per la proclamazione del raggiungimento del socialismo, nella seconda metà degli anni trenta. Il libro di Bettiza, nelle sue pagine più "dottrinali", che precedono l'entrata in scena della coppia Sveto-Rodica e si sviluppano fra le stanze dell'Hotel Lux, sede dei delegati del Komintern, ricostruisce con la cura estetica del romanziere e la precisione dello storico la realtà della "controrivoluzione" russa, voluta da Stalin e operata dal suo braccio giuridico Vyšinskij. Una controrivoluzione che, rinnegando il dogma dell'internazionalismo, doveva mettere a tacere gli ultimi predicatori della rivoluzione planetaria, conducendo al soffocamento del Komintern e dei suoi delegati e successivamente al patto segreto con la Germania nazista.

Chi recensisce un'opera così vasta, come è questo libro di Bettiza, gode del privilegio di poter arbitrariamente scegliere i temi sui quali soffermare l'attenzione. Ciò faremo entrando nell'Hotel Lux, la casa dei fantasmi kominternisti, i luxiani, che negli anni della controrivoluzione staliniana assistono inerti alla propria caduta in disgrazia, registrando, quali medici che esaminino con curiosità scientifica più che con orrore sul proprio corpo l'avanzare del male, le tappe simboliche che preannunciano l'uscita di scena: la comparsa di guardie all'ingresso e la metamorfosi da rivoluzionari di professione a sorvegliati speciali, la degradazione semantica e la conseguente trasformazione da compagni (*tovarišči*) a cittadini (*graždanini*), un passo prima di entrare nel nulla della Lubjanka.

L'albergo è luogo privilegiato da Bettiza per lo svolgimento di molte scene del romanzo: e l'albergo ha giocato un ruolo più che simbolico nella storia della rivoluzione bolscevica. Oltre al Lux, sull'ampia Tverskaja che discende verso il Cremlino, poi divenuta via di Gor'kij, e oggi di nuovo Tverskaja, i grandi alberghi dell'inizio del secolo, il Savoy, il Nacional', il Metropol'. Tutti hanno ospitato, come puntigliosamente indicato da targhe di bronzo in era sovietica, i padri della Rivoluzione. In quei medesimi alberghi ha poi vissuto la sua breve stagione la comunità dei nuovi ricchi della Nep, e poi la sua vita di limbo la comunità degli stranieri "capitalisti".

Altra è l'atmosfera del Lux, l'albergo-monastero dei kominternisti, la sala da pranzo del quale, affollata di ospiti residenti, ricorda i sanatori *fin de siècle*: nel Lux fotografato da Bettiza sono rappresentati gli unici *fattori dinamici* della Mosca del 1936, città congelata dalla controrivoluzione staliniana dopo un ventennio di accelerazione rivoluzionaria: il sospetto, la delazione. Di quella restaurazione Bettiza coglie le singole tessere, frammentate nell'esperienza dei luxiani, innumerevoli tessere che testimoniano la totalità del progetto di restaurazione staliniana: il ritorno al decoro borghese, alle spalline, alle cravatte, all'uso del voi, dopo un ventennio di più rivoluzionario "tu". Oltre al fallimento del progetto politico di esportazione della rivoluzione, il declino dei luxiani corrisponde al fallimento del mito internazionalista sostenuto dalla "prima" rivoluzione bolscevica: Bettiza, che per tutta l'opera presenta i suoi personaggi sottolineandone la provenienza etnica, srotola qui il suo filo su due piani. Un piano più serio, che accenna ai paradossi del post-sovietismo e ci ricorda l'esistenza di una mappa di conflitti etnico-culturali, comuni a tutta l'area dell'Europa sovietizzata, assopiti ma non rimossi da quarant'anni di socialismo reale. E un piano più leggero, che risolve in chiave comica, quando non surreale (la babele linguistica, l'incomprensione delle differenze quotidiane, l'astio verso le tradizioni alimentari eccentriche) il fallimento pratico e quotidiano dell'internazionalismo, anticipatore del più evidente fallimento politico e culturale.

Un terzo tema che struttura l'intero testo è il tema della confessione. Letto da una certa angolatura, *I fantasmi di Mosca* è anche un saggio in forma di romanzo sulla confessione della sconfitta politica. Affidando al monologo-confessione di Sergo Rismond i propri ragionamenti sulla logica purificatoria della confessione, "sorellastra dell'arte cubofuturista e, più in generale, d'ogni arte che sia andata oltre le dimensioni convenzionali", sul risultato della confessione, sorta di amalgama dell'indizio con l'accusa, che sostituisce la prova convenzionale, Bettiza ha scritto le pagine più lucide del suo romanzo. Interrogandosi sulle funzioni della confessione bolscevica, Sergo Rismond



supera il contesto "bolscevico" e approda a una più generale serie di interrogativi sul rapporto fra confessione (il labirinto della quale risulta essere incontrollabile anche allo stesso soggetto narrante, con gravi conseguenze sul piano dell'attendibilità) e verità, fra fedeltà all'impegno con il mondo e coerenza con un proprio sé mutevole. In un mondo nel quale la politica non è più accordo, ma distruzione dell'avversario e dei suoi seguaci, la confessione acquista un valore che trascende il duo inquirente-inquisito, valore che è immediatamente moltiplicato dagli apparati di ascolto messi in opera dai "superiori" e dalla muta quanto incombente presenza del telefono nero sulla scrivania dell'inquirente. E anche qui la vena ironica non è assente, se pensiamo alle pagine nelle quali il confessore diviene delatore di se stesso, denunciando alcuni suoi sogni non ortodossi sul ruolo del Maestro georgiano; la delazione del sogno quale risposta bolscevica all'analisi onirica predicata dal "decadentismo freudiano".

Grazie anche a una lingua che sa restare preziosa per duemila pagine ed essere flessibile, piegandosi ai giochi mimetici di imitazione della retorica "alla Vyšinskij" del bulgaro Dimitrov, come dell'introspezione "mitteleuropea" del tormentato Karaman, Bettiza consegna alla nostra memoria la storia di una casta di intellettuali e rivoluzionari che hanno assistito, quando non collaborato, nell'abbandono della confessione, alla propria trasformazione in fantasmi: "lo spegnimento del fuoco rivoluzionario è sempre deprimente per le masse, ma è spesso letale per gli individui d'avanguardia".

Gli Atlanti che fanno scuola.

Atlante geografico metodico De Agostini
Volume rilegato
formato 24 x 34 cm
pagine 312, lire 44 000

Atlante geografico moderno De Agostini
Volume rilegato
formato 24 x 34 cm
pagine 224, lire 34 000

Atlante storico De Agostini
Volume rilegato
formato 25,5 x 34 cm
pagine 152, lire 37 000

Atlante elementare
Volume rilegato
formato 22 x 29 cm
pagine 64, lire 15 000

IN LIBRERIA GLI
Atlanti De Agostini

DeAGOSTINI

IL PASSAGGIO
Rivista di dibattito politico-culturale
E' in libreria il n. 1-2 1994
Elezioni
S. Prosperi, M. Marroni, S. Rodotà
Speciale Messico e Guatemala
H.F. Fierro, J. Martinez Uriate, C. Verela, A. Monteforte, A. Tridente, G. Almeyra, A. D'Angelo
Cecoslovacchia **L. Antonetti**
Russia **E. Caridà**
Cultura **D. Massimi, S. Prosperi, P. Kammerer**
La rivista è in vendita in libreria o in abbonamento su C/C postale n. 43852003 - Cooperativa di giornalisti IL PASSAGGIO, C.so Sempione, 27 - 00141 Roma. Abbonamento annuo (sei numeri) L. 40.000 - estero L. 50.000 - sostenitore L. 80.000. I numeri arretrati si possono richiedere in redazione al doppio del prezzo di copertina.

Più o meno uguali

di Gian Primo Cella

Disuguaglianze ed equità in Europa, a cura di Luciano Gallino, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 505, Lit 48.000.
Le dimensioni della disuguaglianza, Rapporto della Fondazione Cespe sulla disuguaglianza sociale in Italia, a cura di Massimo Paci, Il Mulino, Bologna 1993, pp. 517, Lit 50.000.

Uguaglianza, disuguaglianza: pochi altri termini sono così "intrattabili" nelle scienze sociali. Innanzitutto per la loro *politeticità*, specie quando vengono riferiti a un criterio, che sia il reddito, il prestigio, le occasioni di mobilità, i titoli di studio. Il che avviene quasi sempre nella ricerca sociologica. Che siano parole *politetiche* ce lo ricorda Boudon in un capitolo del suo *L'arte di persuadere se stessi* (Rusconi, 1993) che andrebbe letto con profitto prima di misurarsi con i due lavori collettivi che stiamo qui presentando. Cosa intende Boudon quando afferma che l'aggettivo "eguale" è *politetico*? "Intendo con questo che si tratta di un termine dello stesso tipo di 'grande' o 'ricco', cioè di una nozione di cui si può al massimo dare una definizione più o meno *arbitraria*. Se dà l'impressione di essere non politetico, è perché esso evoca l'accezione matematica del termine che è effettivamente univoca" (p. 341). Ma il termine uguaglianza usato nelle scienze sociali ha solo una relazione metaforica con il termine della matematica. L'intrattabilità dell'uguaglianza, quando si scende verso le politiche sociali, o si predispone una teoria sociale, deriva anche da una sua evidente capacità di autotrasformazione, o di scivolamento da un piano all'altro del discorso, politico o teorico. Pensiamo alle tre famose proposte dell'uguaglianza di ammissione, di opportunità, di risultati. Quanti perseguono con coerenza una politica si vedranno trascinati dalla prima alla seconda alla terza, con le possibili brusche ricadute derivanti dalle distorsioni delle politiche stesse, oltre che degli obiettivi dichiarati, o prescelti. Che senso ha ammettere un soggetto alla corsa, se le opportunità sono di fatto disuguali? E se le opportunità sono veramente uguali non fanno forse intravedere qualcosa di simile all'uguaglianza dei risultati? Una terza ragione di intrattabilità, invero non esclusiva del termine uguaglianza, attiene alla sua dimensione soggettiva, e anche cognitiva. Le reazioni alle disuguaglianze, ma anche la percezione e la lettura delle stesse, non sono determinate in modo oggettivo. Lo sappiamo anche da una vasta letteratura sui gruppi di riferimento o sugli squilibri di status, e cominciamo a rilevarlo nelle scienze sociali anche attraverso gli apporti delle discipline cognitive.

Questa premessa era necessaria per trasmettere un poco dell'imbarazzo che coglie un recensore alle prese con lavori di ricerca e riflessioni sui temi dell'uguaglianza, e delle disuguaglianze. Imbarazzo che si presenta anche questa volta di fronte a due rilevanti volumi collettivi, il primo, curato da Luciano Gallino, comprendente gli atti di un convegno organizzato nell'autunno del 1990 dall'Associazione italiana di sociologia, il secondo a cura di Massimo Paci e dedicato a un rapporto sulla disuguaglianza in Italia promosso dalla Fondazione Cespe. I volumi, presi singolarmente, deludono proprio su quelle premesse (politeticità, ambiguità e scivolamento delle politiche, soggettività) che sembrerebbero necessarie per affrontare in termini efficaci il discorso dell'uguaglianza nelle società contemporanee. Utilizzati assieme permettono tuttavia di compensare alcuni limiti. Il volume dedicato all'Europa mostra infatti i suoi lati migliori proprio su quel versante dei modelli di uguaglianza e delle mediazioni simboliche della stessa che restano sacrificati o dati per scontati nel contributo del Cespe. D'altra parte, la puntigliosità nella ricostruzione di molte dimensioni dei sistemi di disuguaglianza che ritroviamo in quest'ultima opera compensa un poco l'indeterminatezza e anche le pretese di onnicomprensività della prima.

Entrambi i volumi, infine, almeno nelle introduzioni dei curatori, si pongono il problema del significato politico del discorso dell'uguaglianza, e del rilievo che le trasformazioni nei sistemi di disuguaglianza assumono per le dinamiche della rappresentanza. In modo implicito se lo pone Gallino, nella sua breve introduzione, quando ricorda come "nel discorso pubblico, e nelle stesse scienze sociali, il dibattito sulla disuguaglianza ha subito, a partire dagli anni '80, un declino che non trova riscontro nella seconda metà del XX secolo". Ma questo richiamo non trova un grande ascolto nei saggi compresi nella raccolta.

In modo esplicito invece è Paci a porsi il problema, in riferimento alle difficoltà di presa, che proprio in questi giorni abbiamo verificato, del messaggio della sinistra: "la lotta contro la disuguaglianza, infatti, è stata sempre una componente forte dell'identità della Sinistra, sicché la comprensione dei 'nuovi termini della disuguaglianza sociale' oggi, costituisce anche un momento indispensabile nella ricostruzione di tale identità". Nelle pagine finali della sua lunga introduzione Paci avanza delle sollecitazioni opportune per la ricostruzione in Italia di una "cultura dell'equità", fondata a partire dai materiali di documentazione raccolti. I quali, tuttavia, risentono di quella sottovalutazione delle componenti soggettive e cognitive dei modelli di uguaglianza, e di equità, che attraversa tutto il volume.

Una diversità, piuttosto inattesa, fra i due lavori collettivi riguarda il peso attribuito alle disuguaglianze di ordine etnico, territoriale, regionale, ambientale. A esse sono dedicate la prima e la seconda parte del volume curato da Gallino, che segnala la drammatica presenza di "gruppi etnici che ambiscono a definirsi singolarmente come nazioni e nazioni tentate di lacerarsi in nuovi frammenti del proprio passato". Il rilievo di questi temi per la questione della rappresentanza politica è evidente, se si accetta l'osservazione teorica di Pizzorno sulla rappresentanza politica come fonte di definizione (o ridefinizione) dei confini. È così che in un breve ma denso saggio presente nell'ultima parte del volume (quella dedicata alla mediazione simbolica) Pizzorno stesso ci ricorda che, "sia concepita come di natura distributiva, o invece come di natura paritaria e riconoscitiva, l'uguaglianza non può concepirsi che come riferita a soggetti determinati inclusi entro confini determinati". Stranamente trascurato, o lasciato sullo sfondo, è quest'ambito di differenze nel volume della Fondazione Cespe. Certo il riferimento a un sistema nazionale ha in qualche modo orientato gli interventi verso le dimensioni più "verticali" delle disuguaglianze. Va inoltre considerato che la variabile territoriale è spesso presente nell'esposizione dei dati e nell'orientamento delle riflessioni. Tuttavia un'esplicita considerazione delle disuguaglianze (e dei connessi modelli di equità) di ordine territoriale avrebbe permesso una ricomposizione di materiali e informazioni che soffrono per un'eccessiva frammentazione.

Senza pretese di completezza, e con dimenticanze di cui spero non sia ritenuto colpevole, vedrò ora di fornire una rapida indicazione dei contenuti dei due volumi. La prima parte del volume curato da Gallino è dedicata alle disuguaglianze sociali e culturali nel quadro europeo, la seconda alle disuguaglianze territoriali. Apre questa sezione un lungo saggio di Max Haller che avrebbe dovuto costituire una sorta di mappa descrittiva e interpretativa dell'intero volume. Un compito non osservato, per tacere della traduzione a dir poco insoddisfacente, forse per la difficoltà del compito stesso, ma anche per non poche cadute nell'argomentazione. Rilievi simili si possono muovere al saggio di Franco Demarchi sulle disuguaglianze etniche e a quello di G.A. Marselli sulle disuguaglianze territoriali. Il primo, dotato di una ricca quanto inusabile bibliografia, cade talvolta in un evoluzionismo spenceriano, rapidamente smentito dall'evolversi stesso delle vicende europee. Il secondo, rigorosamente senza bibliografia, ci trasmette una tranquillizzante, e a-problematica, visione geografica, piena di "continentalità" e di "marinità", dello spazio Europa. Molto più stimolanti, anche se disomogenei, sono i saggi successivi di Martinotti, Bagnasco, Strassoldo. In essi il tema della costruzione spaziale, ambientale, delle disuguaglianze e della loro percezione inizia ad assumere contorni fondati dal punto di vista teorico e analitico. La parte terza è dedicata ai temi più tradizionali del discorso sociologico delle disuguaglianze: stratificazione e mobilità, lavoro, politiche sociali.

Nella quarta parte, dedicata ai modelli giuridici di uguaglianza e nella quinta, rivolta alle mediazioni simboliche, ritroviamo i contributi più stimolanti del volume. Dal saggio di De Giorgi che affronta con maestria le caratteristiche teoriche del discorso sull'uguaglianza (la sua origine come "principio relazionale che presuppone la diversità di ciò che si confronta"), a quello di Resta sul sorgere del "diritto fraterno" (di uguali), a quello di Belohradsky sull'irrompere della "dissimiglianza" prodotta dalla condizione postmoderna, a quello di Crespi sull'ordine simbolico della disuguaglianza, a quello incompiuto, come spesso accade, di Pizzorno sul concetto di uguaglianza di riferimento.

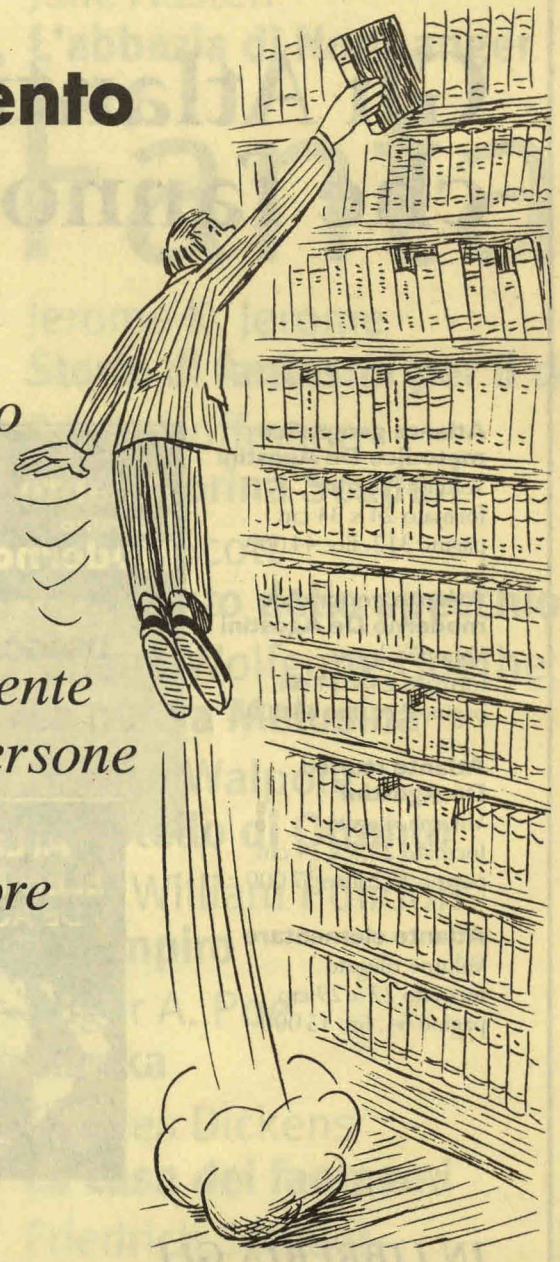
Più difficile è render conto in poche righe dell'insieme, vastissimo, dei contributi raccolti dalla Fondazione Cespe. In questo caso siamo tuttavia aiutati dall'efficace introduzione di Paci, centrata sullo sforzo di ricostruzione delle trasformazioni intervenute nel sistema delle disuguaglianze in Italia nel corso del passato decennio. L'immagine è quella di un "*allungamento* della scala sociale o di una sua maggiore articolazione *verso l'alto*". Intensi nel periodo sono stati i processi di chiusura sociale come quelli che hanno portato alla crescita delle libere professioni, o che non hanno cambiato i già vasti condizionamenti delle famiglie di origine nei processi di mobilità. Nella parte centrale del decennio, nella distribuzione primaria del reddito sensibile è stato lo spostamento a favore dei profitti. Per tutto il periodo è continuata la frammentazione del lavoro dipendente, favorita dai processi di deindustrializzazione e di crescita dei lavori comuni nei servizi. Tutto ciò, tuttavia, non induce a parlare del sorgere di un "nuovo proletariato post–industriale". I processi di esclusione sociale sono stati favoriti dall'universalismo puramente formale dell'offerta dei servizi sociali e sanitari pubblici che ha realizzato "*processi distributivi alla rovescia*". Un insieme di processi, conclude Paci, di fronte ai quali è possibile chiedersi "se non abbiamo largamente superato in Italia la soglia oltre la quale la disuguaglianza diventa un fattore di inefficienza del sistema economico nazionale".

L'insieme di contributi costituisce un repertorio prezioso sulle disuguaglianze in Italia, la cui utilizzazione è tuttavia non sempre agevole per la loro eccessiva frammentazione. Anche se vanno letteralmente scoperti nell'intrico delle collaborazioni, risultano efficaci contributi come quelli di Cobalti sulla mobilità (con l'immagine della stratificazione sociale a "trottola"), di Scamuzzi sui consumi, di Biagioli e Bordogna sui differenziali salariali, di Bellina sulle sperequazioni normative del sistema pensionistico italiano.

Qualcosa alla fine va detto sulla funzione e sul destino delle opere collettive nelle scienze sociali, e più in generale nelle scienze dell'uomo. Le difficoltà che incontra il recensore sono certo poca cosa rispetto a quelle che ha incontrato, prima, il curatore e che incontrerà, dopo, il lettore. Ma non basta. Qualcosa va detto anche sull'atteggiamento degli editori verso le opere collettive. Alcuni, come in questo caso Il Mulino, nutrono un'avversione incontrollata verso questo tipo di opere, con la conseguenza che l'origine collettiva va il più possibile nascosta, mimetizzata. I nomi dei differenti autori non compaiono in nessuna delle pagine di copertina, e nemmeno nel frontespizio, talvolta neppure nell'indice (come nel caso del volume curato da Paci); compaiono solo all'interno del volume all'inizio dei diversi contributi, ma anche qui con rilievo minore, magari con note a piè di pagina. Veramente la casa editrice bolognese pensa che i lettori, pochi, delle scienze sociali siano così ingenui o immaturi? Possiamo contribuire tutti a farle cambiare opinione, anche per i meriti che la casa continua a possedere nella promozione, non facile, di queste discipline?

L'Indice: un allenamento alla lettura che dura da 10 anni.

Il prossimo numero dell'Indice sarà fatto tutto in casa. Ovvero sarà realizzato interamente da quelle stesse persone che l'hanno fatto nascere, nell'ottobre di dieci anni fa.



L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE
Come un vecchio libraio.

Nordismo ruspante

di Gian Enrico Rusconi

I figli di un benessere minore: la Lega, 1979-93, a cura di Giovanni De Luna, La Nuova Italia, Firenze 1994, pp.291, Lit 25.000.

Soltanto in apparenza il leghismo è negatore della nazione italiana, in realtà esso è l'ultimo progetto di "fare gli italiani". Questa, in sintesi, è l'idea guida del libro curato da Giovanni De Luna. Si tratta di un approccio originale per valutare e collocare nella lunga prospettiva storica il fenomeno leghista, liberandolo da letture miopi e contingenti. È un modo per prendere sul serio la Lega, ma anche per rilanciare polemicamente la questione storica della nazione-Italia.

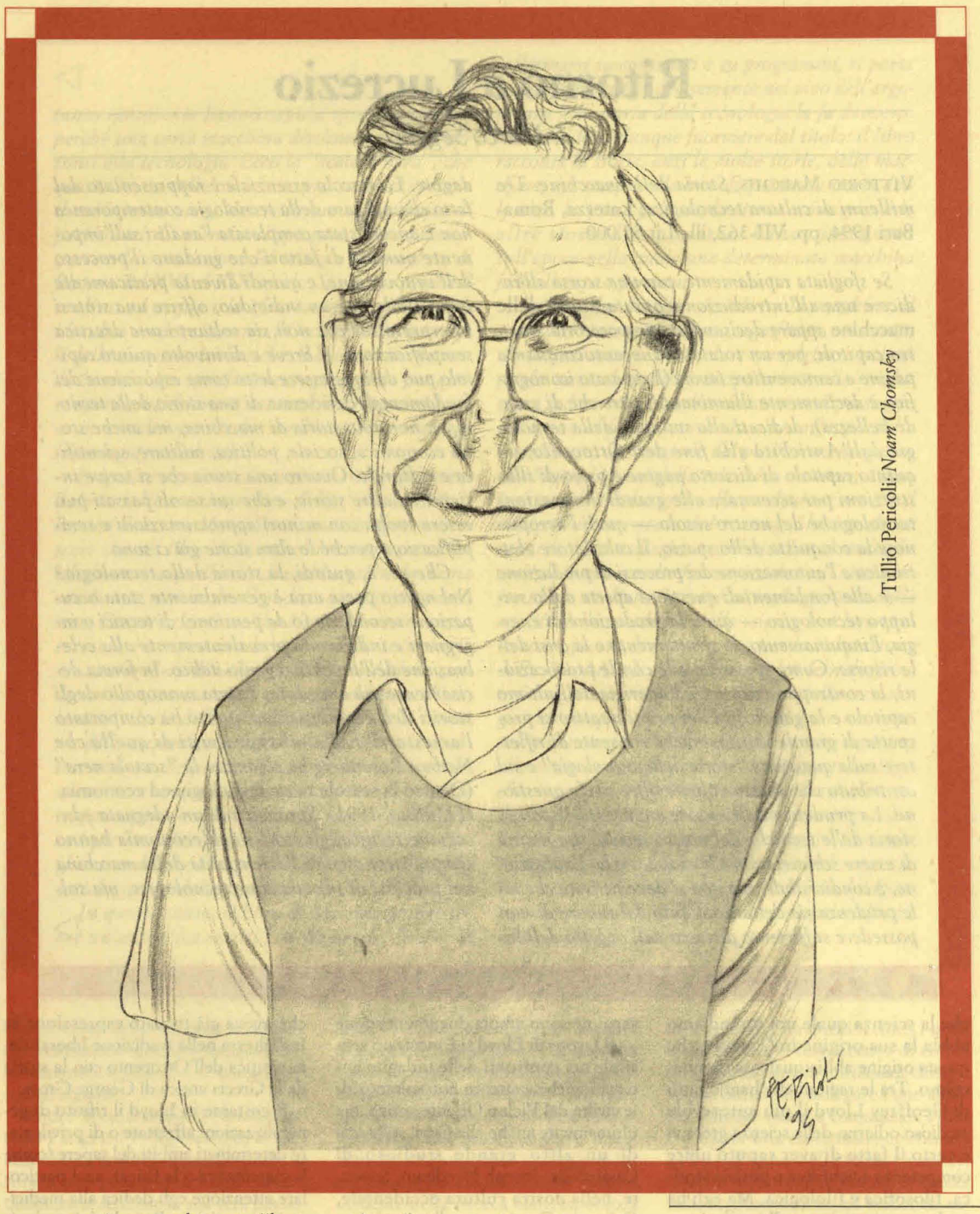
Prima di affrontare l'impianto del libro, esplicitato soprattutto nell'introduzione, vanno riconosciuti i meriti di analisi dei suoi capitoli centrali, anche se talune proiezioni sono superate dalla cronaca politica. Ma questo è il costo che paga lo studio di un fenomeno così magmatico e instabile come il leghismo, per di più in un contesto politico che non sembra mai assestarsi. Questa ricerca sul leghismo in effetti arriva cronologicamente soltanto sino all'elezione dei sindaci: non prende in considerazione l'entrata in campo di Forza Italia e del berlusconismo. Detto questo, le informazioni storiche, sociologiche, economiche fornite dal libro, soprattutto per quanto riguarda le origini del leghismo, rimangono valide. Ma veniamo al saggio introduttivo di De Luna. Il suo ragionamento si può concentrare in tre argomenti e in un corollario sottinteso. Il primo argomento dice che la società italiana ha sempre avuto i suoi movimenti di "integrazione" o di identità collettiva al di fuori della nazione. In altre parole, la nazione italiana è il sottoprodotto malriuscito di operazioni politico-statuali più volte tentate senza successo. Una costante della storia italiana è quindi la contrapposizione tra "artificialismo statuale" e "identità locali".

Di conseguenza "ogni volta che si è registrata una insorgenza particolarista quello che è emerso non è tanto il rischio di 'cessare d'essere nazione' quanto un deficit di azione politica". A questa interpretazione strettamente politica del particolarismo, regionalismo, autonomismo italiano se ne aggiunge un'altra che chiamerei "materialistica". "A prescindere dai riferimenti etnici e territoriali, la Lega invita tutti gli italiani del Nord e del Sud a riconoscersi in un'appartenenza comune definitasi attorno alle categorie del mercato, della produzione e dello sviluppo economico. In rotta di collisione con tutti gli strumenti dell'artificialismo politico, rifiutando sia gli apparati istituzionali sia il partito come veicoli di integrazione, la Lega per 'fare gli italiani' sembra voler attingere a una illimitata fiducia nel progresso materiale e nell'accrescimento dei beni e delle merci, ritenendoli in grado di riassorbire o almeno attenuare le differenze e di costituire una 'nazione' in cui ci si senta tutti 'figli dello stesso benessere'". Da queste affermazioni discende il corollario (tacito) che è tempo sprecato rammaricarsi per la mancata "nazione italiana" incarnata da grandi idealità civiche; anziché preoccuparsi di una nazione italiana del "dover essere" civico, bisogna concentrarsi sui modi storici del "farsi degli italiani" in termini politici ed economici.

Che dire di questa impostazione? Sono del tutto d'accordo che nell'analisi della questione nazionale il primato debba essere assegnato alla politica piuttosto che ai criteri etno-culturali, in base all'assunto della "realtà essenzialmente politica ed elettiva dell'identità nazionale". Ma questa impostazione non deve portare a considerare le identità nazionali e/o regionali, locali ecc. come semplici variabili dipendenti dalle politiche di volta in volta messe in pratica. Credo che De Luna sia in linea di principio d'accordo con questa mia precisazione, ma da alcuni passaggi della sua analisi si ha spesso l'impressione opposta. Così, nel caso della Lega Nord, mi pare che l'autore sottovaluti oltre il dovuto la forza autonoma dell'autoidentificazione etno-culturale leghista. Infatti è sulla base di questa autoidentificazione (che possiamo sommariamente chiamare "lombardismo" e/o "nordismo") che il movimento organizza i suoi interessi materiali e propone la loro riformulazione istituzionale nelle macroregioni. Sembra dunque falsificata una delle tesi del libro che le "originarie identità locali non si pongono in alternativa allo Stato unitario". Il leghismo lo ha fatto o è sembrato farlo, nei suoi momenti più aggressivi, traendo vigore dalle sue motivazioni identitarie.

Naturalmente, le ultime vicende del leghismo "governativo" sembrano riportare alla conferma dell'incapacità del localismo nostrano di farsi alternativa allo stato. Ma mi chiedo se non si tratti più di un problema di risorse strategiche che non di intenti politici. Per il resto, la turbolenza politica quotidiana ci invita alla prudenza di giudizio. Veniamo alla grande prospettiva storica della "nazionalizzazione degli italiani" o meglio del suo fallimento. De Luna presta grande attenzione all'esperienza fascista per contestare la tesi diffusa (soprattutto nella scuola defeliciana) che il fascismo abbia rappresentato comunque il momento più alto dell'"integrazione nazionale" al punto che la nazione italiana non si sarebbe più ripresa dal trauma dell'8 settembre. Contro questa tesi l'autore sostiene che "quella che andò in frantumi nella crisi italiana del 1943-45 non fu la nostra identità nazionale e la nostra idea di patria comune, quanto il tenue tentativo di nazionalizzazione burocratica delle masse durante il ventennio; e i partiti antifascisti furono costretti a prender atto che il progetto del fascismo di sostituirsi allo Stato liberale nel 'fare gli italiani' era fallito". (Resisto qui alla tentazione di riaprire l'amichevole *querelle* con De Luna, che nega la significatività del progetto patriottico-nazionale implicito in molti resistenti).

Torniamo al leghismo, anzi alla "tremenda efficacia della sua proposta" di una nazione integrata sulla base di criteri funzionali di interesse, su indicatori esclusivamente materiali sintetizzati nella coppia "casa-capannone". È una conclusione che lascia di nuovo perplessi per la sottovalutazione della dimensione autonomista, nordista, separatista del leghismo senza la quale non si capisce la capacità di mobilitazione e di efficacia politica del movimento. Ma la perplessità sparisce se si accetta l'idea (suggerita dallo stesso De Luna in un dibattito pubblico) che il leghismo, quale esce da questo libro, è in fondo soltanto l'anticipatore di un altro più forte soggetto politico: Forza Italia. Con questo nuovo soggetto politico la nazione (o meglio quel certo modo di "fare gli italiani" descritto nel libro) è addirittura inglobata nell'immagine del suo *marketing* politico. Se si entra in questa prospettiva, se si accetta questo singolare *qui pro quo* tra Lega e Forza Italia, allora i conti tornano.



Tullio Pericoli: *Noam Chomsky*

Macchine del progresso

di Mario Pianta

NOAM CHOMSKY, *Anno 501, la conquista continua. L'epopea dell'imperialismo dal genocidio coloniale ai nostri giorni*, prefaz. di Lucio Manisco, Gamberetti, Roma 1993, ed. orig. 1993, trad. dall'inglese di Stefania Fumo e Serena Filpa, pp. 350, Lit 32.000.

Nel 1757 il centro tessile di Dacca era "grande, popoloso e ricco quanto la città di Londra". Nel 1840 un altro osservatore inglese dichiarava alla Camera dei Lord che "la giungla e la malaria stanno guadagnando terreno. Dacca, la Manchester dell'India una volta fiorente, è ora divenuta una città molto piccola e povera". Oggi Dacca è la capitale del più povero stato del mondo, il Bangladesh.

Sull'India come su larga parte di Asia, Africa e America latina sono stati questi gli effetti dell'integrazione nell'economia mondiale prima, dello sfruttamento coloniale poi, e oggi del dominio delle economie del nord del mondo. Con l'occasione del cinquecentenario della conquista delle Americhe, l'ultimo libro di Noam Chomsky ci offre un viaggio nel passato e presente dell'economia-mondo. Un importante esercizio della memoria, sostenuto da centinaia di riferimenti a fonti storiche, documenti ufficiali, studi specialistici, scritto con grande vivacità e argomentato con vigore. I meccanismi e le trasformazioni dell'imperialismo europeo prima e statunitense poi, le regole dell'"ordine mondiale" vecchio e nuovo sono ricostruite da Chomsky non sul piano delle teorie, ma attraverso una fittissima catena di fatti: scelte politiche, decisioni di grandi imprese, strategie diplomatiche, azioni militari. Fino ai fatti più scomodi, appannati dalle "amnesie occidentali": dal commercio di schiavi allo sterminio di Apaches e Cherokee, e, più vicino a noi, le repressioni e gli interventi militari in Indonesia, Vietnam, Cile, Timor est, Iraq, Haiti.

Pur con una scarsa sistematicità dell'argomentazione, il libro di Chomsky è una preziosa guida al presente del capitalismo, un atlante storico e geografico del dominio occidentale, che rileva puntualmente il contrasto tra valori proclamati e politiche praticate, senza timore di usare i toni della denuncia morale. Come nei suoi testi politici precedenti, Chomsky rivolge un'attenzione particolare alle forme di costruzione del consenso di massa in Usa ed Europa, al ruolo degli intellettuali nel legittimare l'ordine esistente, all'evoluzione del più recente dibattito politico e culturale, dal "fondamentalismo monetarista" alle polemiche sulle interpretazioni "politicamente corrette".

L'importanza del lavoro di Chomsky — linguista del Massachusetts Institute of Technology e analista della politica — è ormai tale da potersi "misurare" empiricamente: la prefazione di Lucio Manisco ci ricorda che Chomsky è l'autore vivente più citato dall'*Arts and Humanities Citation Index* ed è l'ottavo di tutti i tempi, dopo Platone e Freud.

edizioni QuattroVenti
61029 URBINO – C.P. 156 FAX 0722/320998

ICILIO VECCHIOTTI

SCHELLING GIOVANE
(1794-1799)

Dalla «*Possibilità di una forma...*» all'«*Io come Principio della Filosofia*» - I *Philosophische Briefe über Dogmatismus und Skeptizismus* - Dai problemi vari concernenti talune opere incompiute alle cosiddette *Abhandlungen* - Le motivazioni di base delle *Ideen* - La costruzione del naturalismo all'interno dell'idealismo - Il passaggio dalla *Introduzione* alla *Aggiunta* - I problemi della *Aggiunta* del 1803 - Nota bibliografica.

(pp. 384, L. 40.000)

NOVITÀ GIUFFRÈ

Renata Giuliana BALZANI
L'AMMINISTRATORE DI CONDOMINIO
p. XII-414, L. 48.000

Brian BARRY
LA TEORIA LIBERALE DELLA GIUSTIZIA
p. 214, L. 25.000

Giovanni BOGNETTI
LA DIVISIONE DEI POTERI
p. 148, L. 18.000

Agatino CARIOLA
REFERENDUM ABROGATIVO E GIUDIZIO COSTITUZIONALE
p. VII-426, L. 50.000

Maurizio DE TILLA
IL CONDOMINIO
Volume II
p. XLIII-1078, L. 120.000

Gaspare FALSITTA
Augusto FANTOZZI
CODICE TRIBUTARIO
Nuova edizione,
due volumi di complessive
p. 6092, L. 390.000

Vittorio FROSINI
LA LETTERA E LO SPIRITO DELLA LEGGE
p. X-152, L. 23.000

Riccardo FUZIO
TESTO UNIFICATO DELLA NORMATIVA SULL'INQUINAMENTO ATMOSFERICO DA TRAFFICO VEICOLARE
p. VI-566, L. 65.000

Adolfo MARESCA
PROFILI STORICI DELLE ISTITUZIONI DIPLOMATICHE
p. XXV-544, L. 58.000

Fausto NISTICÒ
GIUDICANDO, GIUDICANDO
p. 102, L. 12.000

Nicola PICARDI (a cura di)
CODICE DI PROCEDURA CIVILE
p. XXXII-2280, L. 190.000

Tullio SCOVAZZI
ESERCITAZIONI DI DIRITTO INTERNAZIONALE
p. IX-176, L. 24.000

Domenico STEFANI
IL RISARCIMENTO DEL DANNO DA UCCISIONE
p. XXVIII-676, L. 80.000

Marina TIMOTEO
LE SUCCESSIONI NEL DIRITTO CINESE
p. IX-144, L. 18.000

GIUFFRÈ EDITORE . MILANO
VIA BUSTO ARSIZIO 40
TEL. (02) 38089.290 • CCP 721209

Infanzia del sapere

di Giuseppe Cambiano

GEOFFREY E. R. LLOYD, *Metodi e problemi della scienza greca*, Laterza, Roma-Bari 1993, trad. dall'inglese di F. Aronadio ed E. Spinelli, pp. XII-788, Lit 85.000.
ANDRÉ PICHOT, *La nascita della scienza. Mesopotamia, Egitto, Grecia antica*, Dedalo, Bari 1993, trad. dal francese di M. Bianchi, pp. 648, Lit 60.000.

Tra le nozioni che sembrano ovvie, ma non lo sono, c'è quella di scienza greca. Generalmente si presuppone che la scienza quale noi intendiamo abbia la sua origine in Grecia e che questa origine abbia qualcosa di miracoloso. Tra le ragioni che hanno fatto di Geoffrey Lloyd il più autorevole studioso odierno della scienza greca vi è certo il fatto di aver saputo unire competenza scientifica e perizia storica, filosofica e filologica. Ma egli ha anche saputo resistere alla tentazione, vecchia e sempre nuova, di guardare unilateralmente alla scienza greca alla luce delle acquisizioni della scienza moderna e contemporanea. Egli sa bene che, mettendosi in questa prospettiva, il bilancio sarebbe magro: tranne alcuni settori del sapere matematico, buona parte della cosiddetta scienza greca è una storia di idee superate, sovente errate o, nella migliore delle ipotesi, costituisce un insieme di copie sbiadite del ben più approfondito e sistematico sapere scientifico moderno. Nel corso degli ultimi trent'anni, in una serie di articoli raccolti in questo volume, i quali hanno accompagnato altre opere, tradotte anche in italiano, da *Polarità e analogia* (Loffredo, 1992) a *Magia ragione esperienza* e *Scienza folclore ideologia*, comparsi presso Boringhieri nel 1982 e nel 1987, sino a *The Revolution of Wisdom* (1987), non ancora tradotto, Lloyd ha maturato la convinzione che il problema centrale è comprendere che cosa una società del passato o alcuni membri di essa intendessero per scienza, quali cose mirassero a conoscere, per quali ragioni, con quali strumenti e obiettivi ed entro quali istituzioni. Solo così diventa possibile aprire uno squarcio, che consenta di osservare le scale di valori, condivisi o discussi e criticati entro una determinata società. Ma per cautelarsi da fraintendimenti su ciò che è peculiare di una civiltà, anche di quella greca, occorre stabilire comparazioni, da una parte con civiltà coeve o "primitive", dall'altra con la scienza moderna. Sin dagli inizi — e questi saggi ne sono ampia documentazione — il lavoro di Lloyd si è mostrato sensibile nei confronti delle indagini antropologiche e attento non soltanto alle civiltà del Vicino Oriente antico, ma ultimamente anche alla Cina, sulla scia di un altro grande studioso di Cambridge, Joseph Needham. Sovente, nella nostra cultura occidentale, Oriente e Grecia sono diventati simboli di opposizioni cariche di emotività, come quella tra ragione e misticismo, come se i greci fossero la personificazione della ragione e non avessero anch'essi religioni e pratiche mistiche e gli orientali non eccellessero anche in questioni pratiche. Nel saggio del 1982 Il debito della filosofia e della scienza greche verso il Vicino Oriente Lloyd rifiuta la contrapposizione netta tra le tesi dell'originalità assoluta della scienza greca e quella della sua dipendenza in generale dal sapere orientale, mostrando come il problema debba essere trattato settore per settore (tecnologia, credenze religiose e mitologia, matematica e astronomia, medicina), rilevando di volta in volta convergenze e differenze. Tra le differenze egli sottolinea, per esempio, il costituirsi della nozione di dimostrazione in geometria o l'applicazione di modelli geometrici all'astronomia. Ma è anche d'accordo col grande studioso dell'astronomia babilonese Otto Neugebauer nel riconoscere il peso determinante delle osservazioni e dei calcoli condotti in ambito babilonese sulla costituzione dell'astronomia da Ipparco a Tolomeo. In generale, comunque, le differenze tra questi mondi culturali appaiono spiegabili, secondo Lloyd, non tanto con l'impiego della scrittura, che è comune a entrambi, quanto con l'emergere in Grecia della polis, come istituzione che rende possibile il costituirsi dell'abito della discussione e dell'argomentazione. Su questo punto egli si avvicina alle tesi di Vernant e della sua scuola; ma si tratta di una tesi che aveva già trovato espressione in Inghilterra nella tradizione liberal-democratica dell'Ottocento con la storia della Grecia antica di George Grote.

È costante in Lloyd il rifiuto di generalizzazioni affrettate o di privilegiare determinati ambiti del sapere (come la matematica o la fisica), anzi particolare attenzione egli dedica alla medicina ippocratica e alle indagini zoologiche di Aristotele. In questo senso egli può mostrare che non esiste il concetto greco di natura, ma esistono varie teorie su essa e su come debba essere studiata. Una tesi ampiamente sostenuta, già a partire da Bacone, quando si confronta la scienza greca con quella moderna, è che l'esperimento fosse ignoto ai greci. Lloyd mostra come questa tesi sia scorretta, se applicata a tutti i settori e problemi. Così in astronomia è in linea di principio impossibile effettuare esperimenti; ma in ottica e in acustica, per esempio, egli mostra che i greci fecero uso di esperimenti. C'è poi il caso della dissezione anatomica, praticata almeno in certi periodi nella medicina antica, la quale può essere considerata una "procedura sperimentale in senso debole", come osservazione provocata e intenzionale non solo per scoprire fatti, ma anche per confermare e talora confutare teorie. Il problema dell'osservazione è del resto rilevante anche per le dottrine fisiologiche di Aristotele, dove però ha la funzione più di corroborare tesi che di metterle alla prova e falsificarle; nel definire i problemi da indagare e nell'interpretare i dati le considerazioni teoretiche hanno in Aristotele un ruolo preponderante. Due interpretazioni hanno tenuto il campo nei confronti di Aristotele: Aristotele empirista o Aristotele sostenitore di una concezione della scienza di tipo deduttivo. Entrambe appaiono a Lloyd eccessive nella loro unilateralità. Certo gli studi aristotelici sugli animali non mostrano la presenza di una tassonomia rigorosa di tipo linneano, ma non sono neppure soltanto l'applicazione di una metodologia dialettica o logica, priva di reale interesse conoscitivo, come invece tenderebbero a sostenere alcuni studi recentissimi.

Connesso alla questione dell'osservazione è il problema dei rapporti tra matematica e fisica nell'antichità, soprattutto in astronomia. A proposito di Tolomeo, considerato da Newton "il grande truffatore", Lloyd mostra come egli fosse consapevole della difficoltà di ottenere dati attendibili a causa delle condizioni in cui si conducono le osservazioni, dei mezzi e dei metodi impiegati, dell'impossibilità di ottenere misurazioni fedeli dei tempi e delle velocità, e come cercasse di ovviare a ciò per esempio effettuando osservazioni ripetute a grande distanza di tempo. Tutto ciò non può essere ricondotto alla svalutazione dell'affidabilità della sensazione, propria di una certa tradizione platonica. È tuttavia insostenibile la tesi diffusa di un Platone avverso allo studio della natura, ma lo è anche il leggere nel Timeo platonico, come aveva fatto per esempio Koyré, l'attribuzione alla matematica di un ruolo guida nell'indagine fisica. In realtà l'aspetto determinante della cosmologia platonica, più che la matematizzazione, è la teleologia. Per altro verso, se è lecito dire che i greci erano giunti a distinguere tra matematica e fisica, non esiste base testuale per sostenere che essi propugnassero un'astronomia matematica del tutto separata dalla fisica. Duhem aveva interpretato la celebre affermazione "salvare i fenomeni", attribuita a Platone e condivisa dagli astronomi antichi, come espressione di una posizione strumentalistica, che considera le teorie costrutti elaborati a solo scopo di calcolo, senza pretesa di una loro corrispondenza con la realtà fisica. In realtà le fonti antiche, non correttamente interpretate da Duhem, come mostra puntualmente Lloyd, risultano preoccupate di fornire una descrizione vera della realtà: si può dire che per i matematici greci la matematica era "vera rispetto alla realtà". Per gli antichi non fu determinante l'idea, propria della nostra civiltà, che la ricerca scientifica detenga "la chiave del progresso materiale" e che il fine dello studio della natura consista nel dominarla o sfruttarla. In realtà per gli "scienziati" antichi — in questo molto più vicini ai filosofi — questo studio doveva condurre a diventare saggi e a realizzare la migliore forma di vita. Ciò poneva in secondo piano il problema, tipicamente moderno, della responsabilità sociale degli scienziati e quindi degli eventuali limiti da porre alla ricerca scientifica, ma conduceva ad accentuare il peso dei valori sui fatti e quindi a costruire fantasiose teorie antropocentriche, che Copernico avrebbe distrutto. Su questo punto il rischio secondo Lloyd è che, mettendo a disposizione mezzi di controllo della natura superiori all'immaginazione degli antichi, la scienza moderna possa far rinascere l'antica illusione antropocentrica.

Queste brevi notazioni non possono che rendere conto in modo molto limitato della ricchezza di argomenti dei saggi di Lloyd e della quantità di problemi che essi sollevano. In confronto, il libro di Pichot appare debole nella parte teorica generale, incline come è a cercare nel passato "ciò che, in un mo-

▷

Ritorno a Lucrezio

di Marco Segala

VITTORIO MARCHIS, *Storia delle macchine. Tre millenni di cultura tecnologica*, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. VII-362, ill., Lit 55.000.

Se sfogliata rapidamente, con una scorsa all'indice e una all'introduzione, questa Storia delle macchine *appare decisamente provocatoria: quattro capitoli, per un totale di duecentocinquanta pagine e centoventitre tavole (l'apparato iconografico è decisamente illuminante, oltre che di grande bellezza), dedicati allo sviluppo della tecnologia dall'Antichità alla fine dell'Ottocento; un quinto capitolo di diciotto pagine e privo di illustrazioni per accennare alle grandi innovazioni tecnologiche del nostro secolo — quali l'aeroplano e la conquista dello spazio, il calcolatore elettronico e l'automazione dei processi di produzione — e alle fondamentali questioni aperte dallo sviluppo tecnologico — quali la produzione di energia, l'inquinamento, lo sfruttamento e la crisi delle risorse. Come spesso accade con le provocazioni, la contrapposizione tra l'avarizia dell'ultimo capitolo e la generosità dei primi quattro si prospetta di grande utilità, poiché consente di riflettere sulla questione "storia della tecnologia" e sul contributo che questo volume offre a tale questione. La prudenza dell'autore a cimentarsi con la storia delle tecniche del nostro secolo, che rischia di essere schiacciata tra la cronaca e la divulgazione, è condivisibile, ma non si deve pensare che tale prudenza sia dettata soltanto dal timore di non possedere sufficiente distacco dall'oggetto dell'indagine. L'ostacolo essenziale è rappresentato dal fatto che nel caso della tecnologia contemporanea non è ancora stata completata l'analisi sull'imponente numero di fattori che guidano il processo dell'innovazione, e quindi diventa praticamente impossibile, per un individuo, offrire una sintesi interpretativa che non sia soltanto una drastica semplificazione. Il breve e disinvolto quinto capitolo può dunque essere letto come esposizione dei fondamentali* desiderata *di una storia della tecnologia: non solo storia di macchine, ma anche storia economica, sociale, politica, militare, scientifica e culturale. Ovvero una storia che si scrive insieme ad altre storie, e che sui secoli passati può essere svolta con minori approssimazioni e semplificazioni perché le altre storie già ci sono.*

Che cos'è, quindi, la storia della tecnologia? Nel nostro paese essa è generalmente stata occupazione secondaria (o da pensione) di tecnici o ingegneri e indirizzata prevalentemente alla celebrazione dell'inventivo genio italico. In forma decisamente più avveduta, è stata monopolio degli storici dell'economia, ma questo ha comportato l'arrestarsi dell'analisi ai limiti di quella che Nathan Rosenberg ha chiamato la "scatola nera" (Dentro la scatola nera: tecnologia ed economia, *Il Mulino, 1991). Sprovvisti di un'adeguata educazione tecnica, gli storici dell'economia hanno sempre riconosciuto l'essenzialità della macchina nei processi di innovazione tecnologica, ma sol-*

▷

do o nell'altro, può prefigurare quel che oggi noi definiamo scienza". Opportunamente la Grecia, studiata sino al V secolo a.C., non è isolata dall'Oriente, ma quest'ultimo è visto come l'ambito in cui si formano le discipline prescientifiche, in cui cioè determinati oggetti (astri, numeri, ecc.) cominciano a essere studiati, mentre la Grecia appare la terra dove nasce lo spirito scientifico, come esigenza di intelligibilità e razionalità, come se questa fosse assente in Oriente. Il fatto è che Pichot, privilegiando la matematica nella sua forma greca, considera la dimostrazione come connotato decisivo della scienza *tout court* e stabilisce una relazione stretta tra scientificità e grado di matematizzazione. Nella parte dedicata alla Grecia il lavoro ripropone un vecchio modello storiografico, che interpreta la vicenda dei cosiddetti presocratici come un'evoluzione progressiva, ma in maniera non sempre fedele alla cronologia reale. La posizione dominante è occupata da Parmenide, che rappresenta il progresso decisivo rispetto alla fisica dei Milesi e dei Pitagorici. Ciò perché, tra l'altro, Parmenide si renderebbe conto che la via della verità è riservata agli dèi, mentre l'uomo deve contentarsi di quella dell'opinione. È un peccato che di questa convinzione non compaia traccia esplicita nei versi di Parmenide e che Pichot taccia del tutto sul proemio del poema, che potrebbe suscitare qualche dubbio su questa interpretazione. Purtroppo questa ricostruzione non mostra sempre consapevolezza dei delicati problemi storiografici posti dal fatto che le dottrine cosiddette presocratiche sono giunte a noi attraverso la mediazione di autori posteriori, né risulta sempre aggiornata rispetto al livello raggiunto dagli studi più recenti, come quelli dello stesso Lloyd o di Burkert sul pitagorismo o di numerosi altri sulla medicina ippocratica o sull'atomismo. A compensare queste debolezze sul piano teorico il volume presenta invece, a mio avviso, aspetto positivo soprattutto nelle parti dove sono esposte le tipologie di scrittura, i sistemi di numerazione e misurazione, il modo in cui venivano effettuati i calcoli o risolti i problemi geometrici, la teoria delle proporzioni e la fisica musicale dei Pitagorici e così via. Su questi punti, riguardanti la presentazione di dati di fatto e la descrizione di procedure effettive, il lavoro è corredato di numerose tavole, estremamente chiare e assai utili anche a scopi didattici.

Teorie e teoremi

di Alberto Perelli

ANDRÉ WEIL, *Teoria dei numeri. Storia e matematica da Hammurabi a Legendre*, a cura di Claudio Bartocci, introd. di Enrico Bombieri, Einaudi, Torino 1993, ed. orig. 1984, trad. dal francese di Alberto Collo, pp. XX-356, Lit 48.000.

La teoria dei numeri, più di ogni altro ramo della matematica, è dotata di un suo fascino particolare al quale sono sensibili anche i non matematici: i numeri naturali, che formano il suo oggetto di studio e che ci sono familiari fin dai primi anni di scuola, sembrano infatti avere una loro specifica "concretezza" — in opposizione, ad esempio, all'"astrattezza" dell'algebra — che quasi li apparenta agli oggetti del mondo fisico. Per questa ragione enunciati celebri come quello del cosiddetto "Ultimo Teorema di Fermat" diventano noti anche al di fuori della ristretta cerchia degli specialisti, e la notizia di una probabile dimostrazione di questa congettura — annunciata quasi un anno or sono da parte di Andrew Wiles, un matematico di Princeton — trova spazio persino sulle pagine dei quotidiani. Ma il tono di questi articoli — quando non sono del tutto campati in aria — si mantiene, necessariamente, fra l'aneddotico e il divulgativo.

Non è certo questo il caso di *Teoria dei numeri*, di cui accogliamo con vivo piacere la traduzione in italiano e che è senza dubbio destinata ad affiancarsi ai classici di storia della matematica, da Felix Klein a Van der Waerden. Vi si ripercorrono, in una sintesi magistrale, oltre duemila anni di teoria dei numeri, dalle origini fino alle soglie dell'Ottocento, ricostruendo una storia non solo di uomini ma soprattutto di idee e sottolineando tutte le profonde ramificazioni con altre branche della matematica, dall'analisi alla geometria all'algebra.

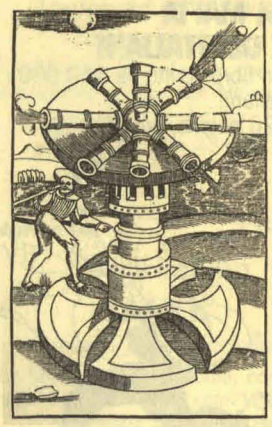
André Weil, fratello di Simone, nasce a Parigi nel 1906; cresciuto in uno stimolante ambiente intellettuale, si forma ben presto una vasta cultura umanistica, sebbene la sua vera passione sia la matematica. All'inizio degli anni venti studia all'École Normale di Parigi, dove è allievo di Jacques Hadamard, grande figura della matematica francese. La sua tesi di dottorato (1927), nella quale risolve un problema posto da Poincaré, rappresenta un importante passo in avanti nello studio delle equazioni diofantee. A questo periodo risalgono i primi incontri con i grandi matematici francesi e le letture dei classici, tra i quali spicca il nome di Riemann. Nel 1925 il giovane Weil passa sei mesi a Roma, dove entra in contatto con le aree più avanzate della geometria algebrica (che, ricordiamo, a quell'epoca ha in Italia la scuola più prestigiosa) e conosce Severi, Zariski, Enriques e Lefschetz. Intraprende quindi un lungo viaggio attraverso le capitali scientifiche europee: prima di fare ritorno a Parigi ha avuto modo di incontrare molti dei più geniali matematici del tempo. Il suo amore per l'antica cultura sanscrita — con la quale è entrato in contatto attraverso i corsi di Sylvain Lévi al Collège de France — lo porta in India, ad Aligarh, dove passa circa due anni e dove diventa amico personale del futuro presidente della confederazione indiana Zakir Husain e incontra Gandhi. Nel 1932, rientrato in Francia e nominato professore prima a Marsiglia quindi a Strasburgo, è tra i fondatori, insieme a Cartan, Delsarte, Chevalley, Dieudonné e alcuni altri, del gruppo Bourbaki. Già durante il soggiorno romano Weil si era reso conto dell'inadeguatezza e incompiutezza dei fondamenti della geometria algebrica. Il gruppo Bourbaki nasce proprio dall'esigenza di una rigorosa sistemazione formale dei concetti fondamentali della matematica, resa tanto più necessaria dalla ricchezza di idee e dalla nascita di nuove discipline — quali la teoria degli insiemi, l'algebra astratta e la topologia — che avevano caratterizzato i due secoli precedenti. I bourbakisti intraprendono una vasta opera di sistematica revisione e formalizzazione delle principali teorie matematiche, introducendo uno stile di far matematica la cui influenza è tuttora evidente nella ricerca contemporanea e il cui successo è dovuto in buona parte alla forte personalità scientifica dei suoi ideatori, e in particolar modo a Weil. All'inizio della seconda guerra mondiale Weil, accusato di spionaggio mentre si era rifugiato in Finlandia, scampa miracolosamente alla fucilazione e viene tradotto in Francia. A questo periodo risalgono le sue importanti ricerche che estendono la geometria algebrica classica fino a includervi lo studio dei campi finiti e culminano con la dimostrazione, in questo contesto, dell'analogo dell'ipotesi di Riemann e con la pubblicazione, nel 1946, della monumentale opera *Foundations of algebraic geometry*. Nel 1941, dopo varie vicissitudini e peripezie, Weil approda negli Stati Uniti; trascorsi alcuni anni incerti e difficili, viene chiamato all'università di San Paolo, quindi di Chicago e infine presso l'Institute for Advanced Study di Princeton, dove tuttora risiede. (Ricordiamo che l'autobiografia di Weil, *Ricordi di apprendistato*, è appena stata pubblicata da Einaudi).

Con rigore assoluto e grande ricchezza di vedute, *Teoria dei numeri* propone un'analisi dello sviluppo dell'aritmetica superiore, a partire dalle più arcaiche manifestazioni che fornirono le prime motivazioni di base, fino a giungere all'epoca di Legendre, intorno alla fine del Settecento. Come sottolinea Bombieri nella sua introduzione, la prospettiva interpretativa di Weil concepisce lo studio attento di questa fase iniziale come necessaria premessa alla comprensione degli sviluppi successivi.

Durante la lettura, o meglio, si dovrebbe dire, lo studio di quest'opera, si ha subito l'impressione di una grande profondità di dottrina. Vengono esaurientemente trattati, con abbondanza di dettagli e riferimenti, sia gli aspetti teorici sia quelli tecnici, i quali d'altra parte si intrecciano di continuo. Nonostante la miriade di dettagli spesso difficili da collegare l'uno all'altro, l'autore riesce a comunicare l'idea che esista una sostanziale continuità nello sviluppo delle varie ricerche, nonché un'intrinseca unità e coerenza nelle argomentazioni, ed evidenzia come non di rado un medesimo principio base si ripresenti, applicato in forma diversa, a distanza di anni oppure di secoli.

Anche limitandosi a considerare il solo aspetto tecnico, il volume si presenta ben più ricco di un qualsiasi altro trattato di teoria "elementare" dei numeri. Il filo conduttore indicato dall'autore permette di riconoscere in modo chiaro l'origine di una moltitudine di idee matematiche di grande portata, inserite nella narrazione storica in modo da renderne manifesta la naturalezza. Anche concetti classici, che vengono trattati in numerose altre opere e sui quali non ci si aspetterebbe forse di poter imparare nulla di veramente diverso, appaiono invece sotto nuove prospettive, illuminati da penetranti e sottili osservazioni circa la loro natura e il contesto matematico più appropriato nel quale inserirli, comparati tra loro con riferimenti incrociati, studiati in relazione a sviluppi successivi e a impostazioni più moderne di carattere algebrico e geometrico, che vengono illustrate con dovizia di dettagli nelle varie appendici.

Fra i numerosi tesori che si possono scoprire in quest'opera vogliamo ricordare il metodo della discesa di Fermat (che è collegata con la legge di gruppo sulle cubiche) e i risultati di Fagnano ed Eulero sugli integrali ellittici; i primi studi sulle forme quadratiche — dalle congetture di Fermat alle conferme da parte di Eulero e Lagrange fino ai teoremi di Legendre — e i calcoli attraverso i quali Eulero arrivò a dimostrare la formula ora detta di Eulero-McLaurin, inventata nel tentativo di risolvere un'equazione alle differenze finite; e, ancora, i numeri di Bernoulli, la somma della serie degli inversi dei quadrati dei numeri naturali e il prodotto infinito per la funzione zeta. Particolarmente appassionante è la discussione di tutte le sfaccettature di una vicenda intricata come quella della pretesa dimostrazione, incompleta e parzialmente errata, della reciprocità quadratica da parte di Legendre, e delle sue successive recriminazioni nei confronti di Gauss, che era riuscito a dimostrare il teorema in modo rigoroso, mettendo in evidenza le pecche insite nel ragionamento del matematico francese. Quali erano gli errori di Legendre? Che cosa pensava, a torto, di poter assumere come ovvio? Quali circoli viziosi nascondevano le argomentazioni? In quali casi esse funzionavano? Qual era il loro limite naturale? E che cosa ha a che fare tutto questo con il principio di Hasse locale-globale, i caratteri quadratici e molto altro ancora?



Abbiamo finora parlato del contenuto matematico, ma quello storico non è meno ricco. D'altra parte, come abbiamo già detto, i due aspetti non vengono considerati disgiunti, bensì fusi in un quadro unitario, e si ha così l'impressione di poter ripercorrere passo passo, con Fermat, Eulero, Lagrange, Legendre il cammino che li condusse alle loro conquiste più importanti, disseminato di osservazioni *a latere* e di calcoli preliminari, tutti dettagli importanti che troppo spesso rimangono in ombra in altre, pur valide trattazioni che si limitano a riportare soltanto i risultati finali, ripuliti e distillati. Poiché il pensiero dei principali protagonisti viene sempre ricostruito in una prospettiva coerente e unificatrice, Weil riesce a risalire, in maniera del tutto convincente, alle attribuzioni esatte di vari risultati e a ristabilire la corretta cronologia dello sviluppo di certe idee fondamentali.

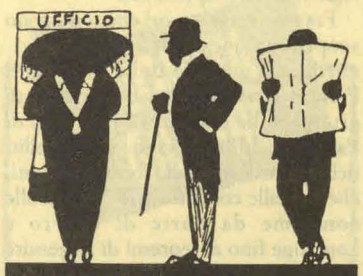
Oltre ai numerosi pregi intrinseci dell'opera, occorre anche sottolineare il fatto che l'accurata edizione italiana è arricchita da un'introduzione di Enrico Bombieri — collega di Weil all'Institute — che in poche pagine fornisce un profilo significativo e profondo dell'opera e della personalità di Weil, e consente di affrontare la lettura del libro preparati a coglierne i frutti migliori. Infine un'ultima osservazione: lo studio attento di quest'opera è senz'altro faticoso e difficile, e probabilmente una comprensione profonda è preclusa a chi non disponga di un'adeguata maturità matematica. Ciò nonostante, anche i lettori meno preparati scientificamente, limitandosi alla lettura delle parti meno tecniche, potranno trovare molte occasioni per spunti e osservazioni di interesse.

tanto raramente hanno saputo spiegare come e perché una certa macchina dischiuda nuovi orizzonti alla tecnologia. Ecco la "scatola nera", che questa Storia delle macchine *provvede ad aprire e il cui interno viene descritto con abbondanza di particolari. Ci viene così spiegato in cosa consistettero le innovazioni del telaio e del processo di filatura dal XVI al XIX secolo. Si capisce perché il mulino ad acqua e lo sfruttamento della forza idraulica modernizzarono l'Occidente dopo i secoli delle invasioni barbariche. È chiarito in che modo le macchine specificamente progettate per quest'opera contribuirono a scavare il Frejus in 15 anni invece che nei 33 che sarebbero occorsi con la tecnologia precedente.*

In queste considerazioni si avverte la presenza del modello storiografico delle "Annales" di Lucien Febvre e Marc Bloch, ma bisogna riconoscere che nel libro di Marchis non compare alcun riferimento a quella che dovrebbe essere la Storia con la esse maiuscola. Con disincantato pragmatismo, l'autore riconosce che è meglio cominciare a scrivere e a ripensare la storia della tecnologia senza attendere di vedere soddisfatte tutte le condizioni che teoricamente permetterebbero un'"autentica" storia della tecnologia. Se in Italia la storia della tecnologia non è mai stata disciplina autonoma, anche perché troppo spesso si sono disperse le energie per commentare o criticare la troppo tecnica e arida storia della tecnologia inglese (quella di Singer, tradotta da Bollati Boringhieri: vedi scheda a p. 29/XIII) oppure il troppo sociologico modello statunitense.

In questo senso, il libro di Marchis giunge come un'autentica novità, anche perché invece di soffermarsi su confronti e su programmi, si porta immediatamente e decisamente nel vivo dell'argomento, e la storia della tecnologia la fa davvero. Non ci si lasci dunque fuorviare dal titolo: il libro racconta la storia, anzi le molte storie, delle macchine, ma sempre alla luce di quanto la storia delle idee, la storia politica, la storia economica e le altre storie disciplinari ci hanno insegnato sull'epoca nella quale una determinata macchina fu realizzata o pensata.

*Questa pluralità di rimandi tra la macchina, il suo funzionamento e il suo significato nel contesto storico assume particolare completezza nel capitolo terzo, dedicato principalmente alla rivoluzione industriale. Marchis ricostruisce il passaggio dal legno al ferro, la nascita e lo sviluppo della metallurgia, la soluzione del problema energetico con l'introduzione della macchina a vapore, l'evoluzione e le rivoluzioni nella produzione tessile, il ruolo fondamentale del tornio, "la macchina utensile universale per eccellenza", e il moltiplicarsi di macchine che fanno macchine. Tutto questo viene studiato insieme al ruolo giocato dalla nascita delle accademie delle scienze e al loro ruolo come punto di riferimento per la valutazione delle innovazioni e delle invenzioni tecnologiche; insieme alle immagini e agli ideali della tecnologia che compaiono nell'*Encyclopédie *e nei sempre più numerosi trattati e dizionari che aspirano alla sistematizzazione delle discipline tecnologiche; insieme alle difficoltà poste dal trasferimento (spionaggio industriale e tutela dei brevetti) e dalla trasmissione del sapere tecnologico (le scuole tecniche); insieme alla discussione del rapporto tra sviluppo scientifico e innovazione tecnologica, con il riferimento alla strumentaria scientifica e alla produzione di automi e giocattoli.*



LUIGI CERRETI, MARIA TATSOS
SPORTELLO FACILE
Come districarsi con successo nella giungla della burocrazia. *Trend.*
208 pagine, lire 24.000

GUSTAVO PIETROPOLLI CHARMET, ELENA RIVA
ADOLESCENTI IN CRISI E GENITORI IN DIFFICOLTÀ
Come capire e aiutare tuo figlio negli anni difficili. *Le Comete.*
144 pagine, lire 16.000

ANNE MARIE VENNER
GIOCHIAMO COL CORPO
40 giochi per sviluppare il coordinamento motorio nei bambini dai 2 ai 12. *Le Comete.*
96 pagine, lire 22.000

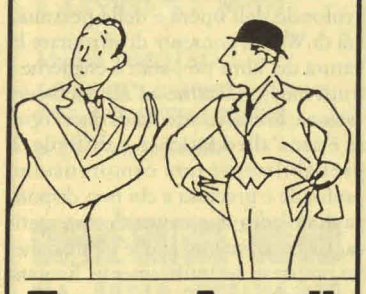
UGO PECCHIOLI, MARCO MARTURANO
LA MAFIA E GLI ITALIANI
Un libro scritto da 150.000 italiani!
320 pagine, lire 28.000

MARCO CARNOVALE
LA GUERRA IN BOSNIA
Una tragedia annunciata. *IAI-Lo spettatore internazionale.*
250 pagine, lire 35.000

S.T. MEIER, S.R. DAVIS
GUIDA AL COUNSELING
In 40 regole fondamentali cosa fare e non fare per costruire un buon rapporto terapeutico. *Riabilitazione psicosociale.*
96 pagine, lire 22.000

RICCARDO FUBINI
ITALIA QUATTROCENTESCA
Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico. *Storia.*
368 pagine, lire 48.000

TALCOTT PARSONS
COMUNITÀ SOCIETARIA E PLURALISMO
272 pagine, lire 40.000



FrancoAngeli

Non solo sado-maso

di Didier Eribon

JAMES MILLER, *La passione di Michel Foucault*, Longanesi, Milano 1994, ed. orig. 1993, trad. dall'americano di Elena Campominosi, pp. 556, Lit 45.000.

Preceduto da una reputazione sulfurea, circondato da un profumo di scandalo, il libro di James Miller su Michel Foucault fa la sua comparsa in Europa: prima in Italia, fra poco anche in Francia. Cosa ci raccontano di nuovo le cinquecento pagine di questo libro voluminoso, sull'autore della *Storia della follia*? Che è morto di Aids? No, questo tutti lo sapevano. Che aveva un gusto pronunciato per le pratiche sado-masochiste? Anche questo lo si sapeva, e se ne è già scritto. E allora? Allora, bisogna dire che le clamorose "rivelazioni" sulla vita di Foucault annunciate dagli editori del libro di Miller non sono affatto delle rivelazioni. In compenso, la novità consiste nella volontà di Miller di interpretare l'opera di Foucault a partire dal suo sado-masochismo e dal fascino che la morte esercitava su di lui.

Il punto di partenza di Miller non è privo di interesse, quando attribuisce un posto importante ai testi che Foucault ha dedicato alla letteratura: negli anni sessanta, infatti, Foucault ha pubblicato una serie di articoli su Georges Bataille, Maurice Blanchot, Pierre Klossowski... cui si può aggiungere un libro su Raymond Roussel. Miller evidenzia i temi che ricorrono in modo ossessivo negli scritti di Foucault, e, soprattutto, mostra a che punto tutti questi testi siano attraversati da una stessa idea: quella dell'"esperienza-limite". Si tratta della parte più interessante del libro, e si può anzi affermare che è la sola parte del libro che presenti un certo interesse. Infatti il seguito non solo costituisce una delusione, ma è spesso assurdo. Dopo aver dimostrato la passione di Foucault per l'"esperienza-limite", Miller cerca di ritrovarla dappertutto: in tutti i libri, in tutti i gesti di Foucault. Ed eccolo lasciarsi andare a una strana interpretazione del grande libro di Foucault comparso nel 1966, *Le parole e le cose*. Poiché Foucault cita il nome di Sade, Miller ci invita a vedere in questo libro una palese espressione del gusto di Foucault per la violenza e, quindi, una prefigurazione del suo impegno di estrema sinistra negli anni settanta. Evidentemente Miller non si preoccupa per nulla dei fatti e della storia reale: infatti nel 1966, quando cita Sade, Foucault è ben lungi dall'essere un filosofo legato all'estrema sinistra, anzi partecipa all'elaborazione della riforma messa in cantiere da Christian Fouchet, ministro dell'educazione del generale De Gaulle. Al contrario, quando si butterà a corpo morto nel movimento di estrema sinistra, a partire dal 1969, Foucault rinnegherà tutta quella "letteratura della trasgressione" che lo aveva appassionato fino ad allora, e giungerà al punto di denunciare Sade come un "sergente del sesso". D'altra parte Miller sembra ignorare completamente che l'opera di Sade ha costituito un riferimento comune per tutta la cultura francese degli anni cinquanta e sessanta. E che quindi non si tratta di una particolarità di Foucault.

Miller, per rendere credibile la sua tesi, riesce a manipolare i testi addormentando l'attenzione vigile del lettore. Ma basta verificare le citazioni per far crollare tutta la sua costruzione, che si fonda su montaggi di testi di diversa origine, di diverse epoche: ci si rende quindi conto che, una volta ricollocati nei loro contesti, parlano di cose diverse. C'è di peggio: Miller attribuisce sistematicamente a Foucault tutto ciò di cui Foucault parla. Ecco un esempio edificante: Miller evoca il passaggio di *Sorvegliare e punire* in cui Foucault commenta Fourier: "Infatti, come rileva Foucault in *Sorvegliare e punire*, l'esistenza del crimine manifesta felicemente una «incomprimibilità della natura umana»; bisogna vedere in esso piuttosto che una debolezza o una malattia, una energia che si erge...'". E Miller conclude: "Naturalmente, Foucault si riferiva a se stesso". Ma non è vero. Sta parlando di Fourier. E non si può fare come se Foucault parlasse di sé ogni volta che parla di un autore del passato. Si potrebbero citare mille esempi di questa manipolazione continua dei testi. Quando poi non li manipola, fa confessare loro terribili impulsi segreti, che cerca di rendere evidenti al lettore con una vera e propria messa in scena teatrale delle citazioni. Un esempio: agli inizi di *Sorvegliare e punire*, si sa che Foucault descrive a lungo il supplizio inflitto a Damiens, l'uomo che aveva tentato di assassinare Luigi XV. James Miller vuole leggere in queste pagine l'espressione di un'"insolita simpatia" — è la parola che usa — per il "potere crudele" che è all'opera in questa terribile cerimonia. Miller può allora interrogarsi seriamente sulle conclusioni che dobbiamo trarre da quella che questa volta chiama l'"evidente attrazione" di Foucault per la "morte mediante tortura".

Dobbiamo entrare nella logica di Miller e chiederci per ore e ore se il tuffo che ci propone nella psicologia profonda di Foucault è o non è corretto? Oppure, semplicemente, ci atteniamo al testo di Foucault e alle realtà della vita intellettuale e politica francese? Infatti una cosa è certa: l'interpretazione di Miller si lascia completamente sfuggire quello che è il progetto teorico — e politico — di Foucault in *Sorvegliare e punire*. Foucault, in effetti, ha fondato, agli inizi degli anni settanta, un movimento di sostegno alle lotte che venivano portate avanti nelle prigioni, e vi si è impegnato a fondo. Scrive *Sorvegliare e punire*, che uscirà nel 1975, proprio sull'onda di questo movimento di lotta. Come dice il sottotitolo del libro, si tratta per lui di interrogarsi sulla "nascita della prigione": a seguito di quali processi, di quali dibattiti è nata questa istituzione, che oggi ci sembra così evidente e naturale? E il libro inizia con la descrizione del supplizio di Damiens evidentemente non perché il suo autore prova una nostalgia sado-masochista per un'epoca in cui si massacravano i condannati sulla pubblica piazza, ma perché vuole far vedere su che substrato storico sono fondate le istituzioni moderne. La costruzione del libro di Foucault mira a provocare nello spirito del lettore un effetto di contrasto (allo stesso modo è costruito l'inizio di *Nascita della clinica*): descrive il supplizio di Damiens, e subito dopo cita un regolamento della "Casa dei detenuti di Parigi", la cui redazione è posteriore di tre quarti di secolo. Tra i due momenti storici passa meno di un secolo e tuttavia i sistemi che vengono descritti sono agli antipodi. E tutto il lavoro di Foucault in questo libro mira a percorrere il cammino che ha portato dall'uno all'altro, a mostrare come si sia passati da un sistema penale all'altro, come si è riorganizzata la pratica del castigo. Abbiamo a che fare, qui, con la definizione stessa del progetto genealogico di Foucault: fare una "storia del presente", come dice agli inizi di *Sorvegliare e punire*, fare "la diagnosi di quello che oggi siamo".

La parte finale del libro di Miller riserva altre sorprese. Al termine delle sue investigazioni psicologiche finisce, naturalmente, col trovare la chiave che è in grado di spiegare tutto. Questa si trova, ci dice, in una novella di Hervé Guibert, intitolata *I segreti di un uomo*. Hervé Guibert racconta che, in punto di morte, Foucault gli ha confidato alcuni ricordi d'infanzia, che aveva sempre tenuto segreti. Ma Miller sostiene che Foucault non raccontava mai i suoi ricordi d'infanzia. Ci si chiede veramente cosa ne possa sapere, dal momento che non ha mai incontrato Foucault. Tutti coloro che lo hanno incontrato, al contrario, sanno bene che gli capitava molto sovente di lasciarsi andare a simili confidenze. Dumézil, per esempio, che fu uno degli amici più vicini a Foucault per trent'anni, conosceva mille episodi del suo passato, perché Foucault glieli aveva raccontati. Ma questo non interessa a Miller. Lui vuole trovare la chiave del mistero di Foucault e quindi la trova. E per lui è ovvio che se Foucault si è confidato con Guibert è perché voleva dirgli, prima di morire, la verità su di sé e sulla propria opera. Ecco uno dei segreti rivelati da Foucault a Guibert: da piccolo Michel Foucault era stato condotto da suo padre, chirurgo, in ospedale, per assistere a un'amputazione. E per Miller tutto diventa chiaro, trasparente: il sado-masochismo, *Nascita della clinica*, *Sorvegliare e punire*... Il mistero è svelato. E Miller può concludere, citando la celebre formula di Nietzsche, che "tutti i libri di Foucault contengono una specie di autobiografia involontaria, un'implicita confessione".

Purtroppo queste grottesche considerazioni non sono ancora il punto culminante del libro. C'è di peggio: ed è quando Miller suggerisce che Foucault, che è stato sempre affascinato dal suicidio, abbia contratto volontariamente l'Aids, in una sorta di apoteosi finale deliberamente scelta, a coronamento della sua lunga ricerca, raccontata nei suoi libri, della morte e dell'esperienza-limite. Miller può veramente credere che qualcuno, foss'anche Michel Foucault, possa desiderare di contrarre l'Aids? E crede davvero che questa morte tremenda possa svelarci la verità retrospettiva di un uomo e della sua opera? Ebbene sì, Miller lo crede. E lo scrive anche. Allora si può dire che sì, in effetti questo libro può fare scandalo. Ma non perché osa dire cose che tutti vorrebbero tenere nascoste. No. Farà scandalo solo perché è semplicemente scandaloso.

Matta per scelta

di Anna Nadotti

KATE MILLETT, *Il trip della follia. Cronaca di una sofferenza*, Kaos, Milano 1994, ed. orig. 1990, trad. dall'americano di Bianca Piazzese, pp. 322, Lit 35.000.

È dedicato "a coloro che ci sono stati", l'ultimo libro di Kate Millett, diario straziante e vitalissimo di una resistenza alla crudeltà immotivata e cieca delle istituzioni totali, in questo caso il manicomio. Pubblicato negli Stati Uniti nel 1990, Il trip della follia *esce ora nella traduzione italiana di Bianca Piazzese, che ha saputo restituire con sensibilità il linguaggio dell'autrice, ora duro e insolente, ora poetico, ora di aperta denuncia, ora di privatissima riflessione.*

*Kate Millett è implacabile, incalzante, come sempre coerente con se stessa — non ha perduto il piglio e la lucidità dei libri che la resero famosa negli anni settanta (*La politica del sesso, In volo, Sita *— quest'ultimo ripubblicato di recente dalle stesse edizioni Kaos). Al contrario, in questo diario sembrano sommarsi i percorsi compiuti dalla studiosa femminista, la consapevolezza delle proprie molteplici appartenenze, l'orgogliosa riaffermazione della propria storia e la ricerca non preconcetta di radici, nazionali e affettive.*

"Questo è il resoconto di un viaggio in quello stato allucinatorio che è attribuito alla pazzia: la condizione sociale, l'esperienza del venire estromessi e rinchiusi. Racconto quello che successe a me. Perché il raccontarlo è una specie di esorcismo, un recupero, e una rivendicazione del sé — la mente — nel rivivere quanto accadde". Così, nella prefazione, Kate Millett spiega l'origine di questo diario, scritto tra il 1982 e il 1985 (più una conclusione dell'88). I luoghi — la fattoria di Poughkeepsie, nel New England, comunità di donne artiste; l'Irlanda, meta di un viaggio insieme privato e politico, che assurdamente si traduce nell'esperienza diretta della più sconvolgente delle istituzioni manicomiali; infine New York — sono quelli in cui cercò allora di vivere la propria vita di artista e di militante, ben decisa a farla finita con gli psicofarmaci, nella fattispecie l'aborrito litio, il cui uso le era stato prescritto anni prima per curare "quella complicità con la disapprovazione sociale che si chiama depressione" dopo un ricovero coatto di alcuni mesi, "un vergognoso incidente, un errore e un equivoco tra i componenti della mia famiglia, frutto dell'ingenuità". Libera sulla parola, e terrorizzata all'idea di ripiombare nella "depressione" — "perché chiamarla depressione? Perché non chiamarla sofferenza? — la scrittrice aveva accettato di prendere il litio. Ma il litio "rallenta il pensiero, annebbia le sinapsi, trattiene, acquieta, reprime l'attività cerebrale", e decidere di smettere, contro il parere di tutti, contando solo sulle proprie forze, sorretti solo dal rispetto di se stessi, è durissimo, quasi impossibile. E questo diario lo documenta ampiamente, comunicandoci lo strazio e la rabbia di chi ci prova, e imponendoci una riflessione più generale, e alcu-

▷

Terapie letterarie

di Angelo Di Carlo

STEFANO FERRARI, *Scrittura come riparazione. Saggio su letteratura e psicoanalisi*, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 277, Lit 35.000.

La riflessione dell'autore muove da una domanda: perché si scrive? Quali sono le radici profonde del bisogno di narrare di sé, degli altri, della vita e del mondo? Di fatto (è questa la risposta) la scrittura sembra avere una sua oscura funzione terapeutica. La scrittura nasce dalla necessità di contenere ed elaborare un affetto, una perdita, un dolore. Il suo lavoro (il "lavoro della scrittura") è, in certa misura, analogo al "lavoro del lutto" di cui ha parlato Freud, intendendo con queste parole quella complessa elaborazione psichica che porta chi ha subito una perdita a distanziare la pena, conservando nel mondo interno l'immagine e il ricordo della persona amata. La scrittura nasce dunque dal bisogno di risignificare e superare il dolore, nasce da un lavoro della mente intessuto di tempo e di memoria. In questo senso la scrittura è riparazione: è riparazione per quel continuo riemergere del ricordo che si fa parola, così che grazie a un particolare "dire" il dolore cambia segno.

La riparazione nell'esperienza analitica è un lavoro lento, che ha bisogno del tempo, ha bisogno del transfert, con la sua forza attualizzante, con il suo potere di ripetere e rivisitare antichi luoghi della mente. Nella letteratura (e in analisi) la riparazione nasce dalla presa di distanza e, insieme, da un rapporto di continuità con il passato, ma nella letteratura la riparazione nasce soprattutto dalla forza e dalla possibilità di tradurre in metafora quel complesso intreccio di ricordi e di immaginazione che vive nel profondo della mente.

Per Proust (assai presente per evidenti motivi in questo libro) il lavoro della scrittura si risolve nel lavoro della metafora: "l'estasi della memoria involontaria", "la folgorante intensità delle illuminazioni analogiche" che attraversano il testo proustiano, possono essere dette solo nel linguaggio della metafora. La metafora accoglie le risonanze della memoria, l'irruzione del tempo, e si fa riparazione per questo suo pensare e ricreare la vita interiore presente e passata. Così, ciò che sembrava perduto, morto, grazie alla scrittura vive in un racconto nuovo.

Questo itinerario verso la riparazione interiore lo ritroviamo in tutta la letteratura del dolore e della memoria e lo ritroviamo in Giacomo Leopardi, a cui l'autore dedica un lungo capitolo. Nell'opera di Leopardi il "lavoro del lutto" è un evento centrale. Dolore e infelicità per ciò che appare distrutto e perduto (l'amore, la giovinezza) sono analizzati dal poeta con un doppio movimento della ragione e del sentimento. Leopardi ripara il suo male di vivere grazie a una concezione generale del dolore umano, che universalizza la sofferenza e la rende tollerabile, ma la riparazione è dovuta anche alla possibilità di ripercorrere intense emozioni soggettive, è legata alla "ricordanza" e alla parola che la evoca. Il dolore esce così dalla frammentazione, dalla condizione scissa e irrisolta in cui viveva, si traduce in pensieri e immagini e si fa tollerabile.

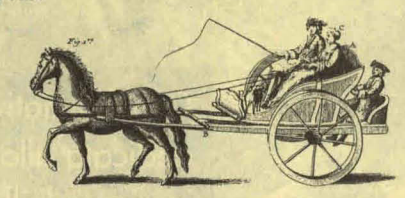
Il libro di Ferrari è assai utile per ripensare alcune categorie psicoanalitiche rivedendole fuori dal setting analitico, nell'opera dei poeti e degli scrittori. Leggere i poeti con queste chiavi ci aiuta a capire quanto diceva Freud, che considerava i poeti autentici scopritori, veri anticipatori delle psicologie del profondo. Tuttavia in un'opera così attenta e puntuale come questa di Ferrari poteva essere utile un uso più largo della letteratura psicoanalitica kleiniana e postkleiniana sul lutto, la riparazione e la simbolizzazione. Mi viene in mente in particolare il tema bioniano della *rêverie* e del contenimento del dolore mentale, e l'analisi del ruolo che assolve la funzione simbolica nella vita della mente, con l'esperienza della bellezza che vi è connessa. Forse in questo libro si usa un po' troppo il linguaggio "energetico" della psicoanalisi e si dà poco spazio al linguaggio degli oggetti interni, e tuttavia il libro è un notevole contributo per ripensare l'importanza dell'esperienza estetica nella modulazione del dolore mentale e nella riparazione degli oggetti profondi che animano la vita psichica.

◁

ne domande che anche altri libri recenti (penso ai Versi di un invalido civile di mente al 100/100 *di Francesco Crisafulli e alla* Critica al giudizio psichiatrico *di Giorgio Antonucci, entrambi pubblicati dalle edizioni Sensibili alle foglie) e alcuni film hanno contribuito a rendere di attualità. Ovvero quale sia concretamente l'esito di sistemi sanitari e assistenziali che si vorrebbero di protezione e aiuto per i cittadini in società considerate democratiche per eccellenza come quelle anglosassoni, ove la libertà individuale, lungi dal trovare negli altri un sostegno e un limite nel necessario rispetto reciproco, viene invece negata con aprioristica violenza se ritenuta potenzialmente lesiva dell'integrità del sistema stesso che, per salvaguardare la cosiddetta normalità, nega il diritto alla diversità e alla sofferenza, con ciò rivelando la propria natura totalitaria. Alle grida di Kate Millett — artista, lesbica, battagliera militante per la difesa dei diritti dei prigionieri politici negli Usa, in Irlanda o in Iran — fanno eco le grida della prolifica protagonista dell'ultimo film di Ken Loach,* Ladybird, Ladybird. *Ribadendo l'equazione attaccamento alla* propria *vita = diritto alla* propria *diversità si rischia di cadere in balia di quanti sono preposti a vigilare sul nostro bene misurando "la condotta, il contegno, il comportamento sociale", stabilendo limiti e canoni di desideri e fantasie, dichiarando perseguibile, e segregabile, chi ad essi non si conforma, facendo di ogni diverso, di ogni sofferente, un* borderline.

"In un sol colpo, nell'arco di una settimana, perdetti marito e casa, il matrimonio e lo studio, senza mai realmente sapere quale perdita fosse peggiore, ma sospettando che quella dello studio colpisse più profondamente il sé e il suo senso di sicurezza", ricorda Kate Millett, e sottolinea l'improvviso senso di panico, lo smarrimento, con "la gente che continua a rivolgersi a te per posta o per telefono" e tu che vuoi morire. Forse ti sono saltate le rotelle, *ma resta comunque il diritto al dolore e alla disperazione, invece "quello che infine mi ridusse al silenzio fu arrivare a comprendere quanto fermamente coloro che mi avevano imprigionata credessero nella correttezza di ciò che mi avevano fatto; niente al mondo li avrebbe fatti dubitare. Non avrebbero mai ammesso l'esistenza di una zona intermedia di leggero squilibrio, o pensato alla follia come a una condizione ibrida, una situazione ambivalente, non un crimine".*

Anni di sofferenze inutili, una lotta a tratti incompresa anche dalle amiche migliori, perfino dalla sua compagna, eppure da tanta devastazione rispunta infine la voglia di vivere, scrivendo quanto è successo, raccontando tutto, impietosamente, senza risparmiare a chi legge l'allucinata monotonia di certe descrizioni d'interni manicomiali, l'effetto perturbante che il dolore altrui ha sulla propria coscienza, talvolta forse la paura di queste energie liberate dalla propria psiche, ma questo voleva senza dubbio Kate Millett, quando, finalmente affrancata da una dipendenza non scelta, decise di abbandonare ogni altro impegno, e di mettere nero su bianco quel macigno che si portava dentro, di costringere chi legge a condividerne il peso.



Esperienze senza parole

di Mauro Mancia

AGOSTINO RACALBUTO, *Tra il fare e il dire. L'esperienza dell'inconscio e del non verbale in psicoanalisi*, Cortina, Milano 1994, pp. 187, Lit 33.000.

"Tra il dire e il fare — dice un vecchio proverbio — c'è di mezzo il mare", per indicare che molti ostacoli si frappongono fra le intenzioni (o i desideri) e la loro realizzazione. Racalbuto rovescia il proverbio e sottolinea le difficoltà che la mente umana incontra nel passare dal fare al dire, cioè nel processo trasformativo che va dalle rappresentazioni di cosa alle rappresentazioni di parola.

Ogni pagina del libro si muove in un percorso tracciato dal pensiero di Freud dove l'esperienza clinica si intreccia con l'elaborato teorico a comporre un mosaico dei più suggestivi anche se non sempre di facile lettura. Concentrandosi sul processo trasformativo dai sistemi rappresentazionali a quelli della significazione, è ovvio che l'interesse maggiore del libro sta proprio nelle pagine dedicate al pre-verbale e alla non pensabilità delle esperienze. Racalbuto non differenzia il tipo di rappresentazione che il bambino crea nel suo mondo interno nel corso dello sviluppo (ad esempio, rappresentazione sensoriale, percettiva, concettuale, semiotica, nell'accezione usata dagli psicologi dell'età evolutiva). La mia impressione è che con il termine di rappresentazione Racalbuto intenda un'area semantica molto ampia che va dalla rappresentazione di cosa a quella di parola, e che quindi includa sia i grandi sistemi rappresentazionali che quelli di significazione. In quest'area hanno un gioco fondamentale gli affetti che regolano i processi di simbolizzazione e di organizzazione del pensiero. Si capisce così perché per Racalbuto il dolore in quanto tale non sia rappresentabile e quindi non possa essere pensato, o perché, citando Green, egli scriva che "l'*affetto* nella crisi di angoscia prende il posto della rappresentazione" oppure affermi che "la rappresentazione è ciò che forma il contenuto concreto di un atto di pensiero".

Mi sono domandato se in realtà l'affetto nelle crisi di angoscia non impedisca la trasformazione delle rappresentazioni in un sistema di significazioni e se il dolore non possa essere pensato perché non trasformabile, anche se comunque legato a una rappresentazione. Ho il sospetto che anche Racalbuto colga la differenza fra rappresentazioni e loro trasformazioni là dove precisa che esistono esperienze che un individuo può aver vissuto ma che allo stesso tempo non hanno potuto trovare un *luogo* e "parole" per essere pensate come rappresentazioni verbali. Egli afferma che si tratta di esperienze non storicizzabili ma che rimangono "nello psichismo dell'individuo come inconscio impensabile in parole".

D'accordo. Ma restano come rappresentazioni relazionali cariche di affetto che non sono trasformabili in parole. Infatti io credo che senza rappresentazioni non c'è vita mentale e il disturbo affettivo e relazionale possa rendere queste rappresentazioni intrasformabili cioè inesprimibili simbolicamente in parole, ma capaci di prendere ad esempio la via del soma e manifestarsi come disturbi psicosomatici o come "alessitimia" o altre forme di non esperienza.

Racalbuto sembra muoversi in un modello pulsionale della mente dove tuttavia non c'è spazio per la pulsione di morte. Thanatos appare come secondaria "conseguenza della comune matrice libidica originaria": si tratta dunque di un'interpretazione adattativa, che pone Thanatos al servizio della vita. Viene giustamente distinta la distruttività dall'aggressività, essendo quest'ultima complementare alla libido "anch'essa concorrente alla costituzione di un flusso libido emotivo che garantisca la vita". Al contrario, la distruttività viene definita come primitiva, risultato di un "precipitato relazionale fallimentare sul piano intrapsichico... piuttosto che espressione di un istinto di morte innato". Il che è come dire secondaria. Su questa linea anche l'odio sarebbe secondario e verrebbe a indicare "l'Io immaturo di un individuo tradito nell'amore primario".

Nel capitolo dedicato alla teoria dell'analista, Racalbuto sottolinea giustamente la necessità che si riduca la distanza tra teoria e clinica e che le convinzioni dell'analista nel suo lavoro nascano dentro di lui "dalla sua esperienza di analizzando, da candidato in supervisione, dall'autoanalisi, dall'esperienza clinica con i pazienti, anche dalla sua vita di tutti i giorni". Racalbuto conclude il suo lavoro citando Modell, il quale pone gli affetti al crocevia tra fisiologia e psicologia, tra biologia e storia. L'oggetto resta corporeo nella sua essenza "conosciuto e non pensato" dunque irrappresentabile — insiste l'autore — come nucleo originario del Sé. Penso che Racalbuto voglia dire che è un oggetto non pensabile perché non significabile, cioè non trasformabile simbolicamente, anche se esiste, e non potrebbe essere altrimenti, come rappresentazione inconscia.

MILANFRANCHI

Saggistica

Salvatore Natoli
L'incessante meraviglia
Filosofia, espressione, verità
Gli scritti qui raccolti si soffermano sulla «verità» e quel che emerge e il modo in cui la verità è messa in gioco nei diversi linguaggi.
Pag. 190 - Lire 28.000

Carlo Sini
Il profondo e l'espressione
Filosofia, psichiatria e psicoanalisi
La psichiatria del nostro secolo è debitrice nei confronti della filosofia di non poche rivoluzioni concettuali e metodologiche.
Pag. 250 - Lire 28.000

Carlo Tullio - Altan
Un processo di pensiero
Un'idea guida, quella della soggettività umana intesa come «universale concreto».
Pag. 352 - Lire 32.000

Vincenzo Vitiello
La voce riflessa
Logica ed etica della contraddizione
Il problema è di vedere in che modo è possibile parlare dell'Altro senza ridurlo al medesimo.
Pag. 235 - Lire 28.000

Narrativa

Peter Härtling
JANEK
ritratto di un ricordo
Un libro serrato, scottante, con uno stile che abbandona ogni letterata ricercatezza; per inchiodare immagini e sensazioni con una freschezza e irruenza insolite.
Pag. 170 - Lire 26.000

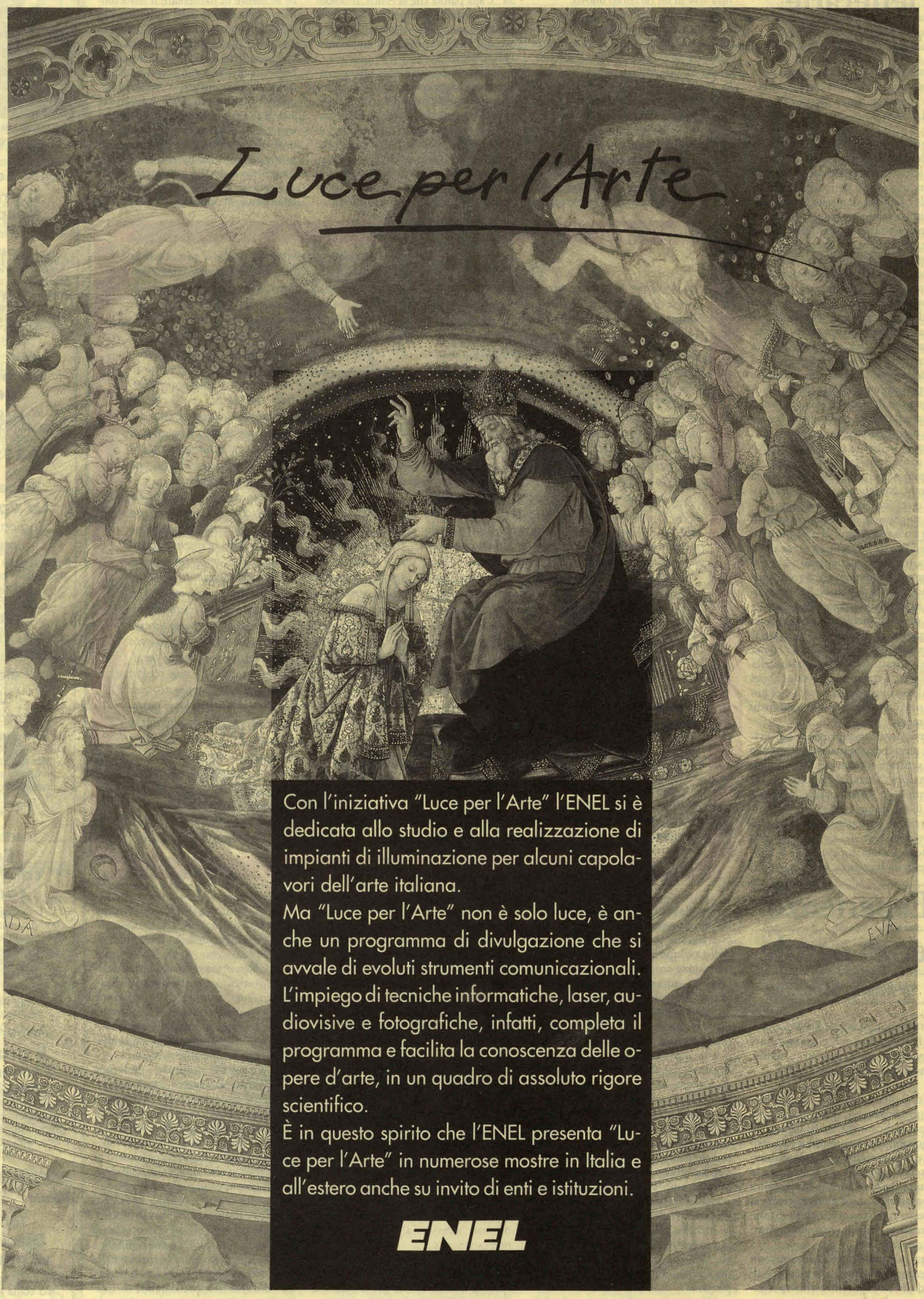
Josefina Vincens
Solitaria conversazione con il nulla
E' ammirevole che con un tema come quello del «nulla» l'Autrice abbia saputo scrivere un libro così vivo e lo è anche il fatto che sia riuscita a creare dalla «vuota» intimità del personaggio, tutto un mondo.
Pag. 185 - Lire 26.000

Armanda Guiducci
Il grande Sepik
Il tramonto del primitivo
In questo libro Armanda Guiducci conduce il lettore ad incontrare gli aborigeni dell'Australia e diversi gruppi tribali della Nuova Guinea. E con taglio antropologico leggende e modi di vita.
Pag. 152 - Lire 26.000

Poesia

Yone Noguchi
Diecimila foglie vaganti nell'aria
Importante non è quello che esprime ma come lo «haiku» esprime se stesso spiritualmente; il suo valore non è nella sua immediatezza concreta, bensì nella sua non immediatezza psicologica.
Pag. 120 - Lire 27.000

via Madonnina 10
20121 Milano



Con l'iniziativa "Luce per l'Arte" l'ENEL si è dedicata allo studio e alla realizzazione di impianti di illuminazione per alcuni capolavori dell'arte italiana.

Ma "Luce per l'Arte" non è solo luce, è anche un programma di divulgazione che si avvale di evoluti strumenti comunicazionali. L'impiego di tecniche informatiche, laser, audiovisive e fotografiche, infatti, completa il programma e facilita la conoscenza delle opere d'arte, in un quadro di assoluto rigore scientifico.

È in questo spirito che l'ENEL presenta "Luce per l'Arte" in numerose mostre in Italia e all'estero anche su invito di enti e istituzioni.

ENEL

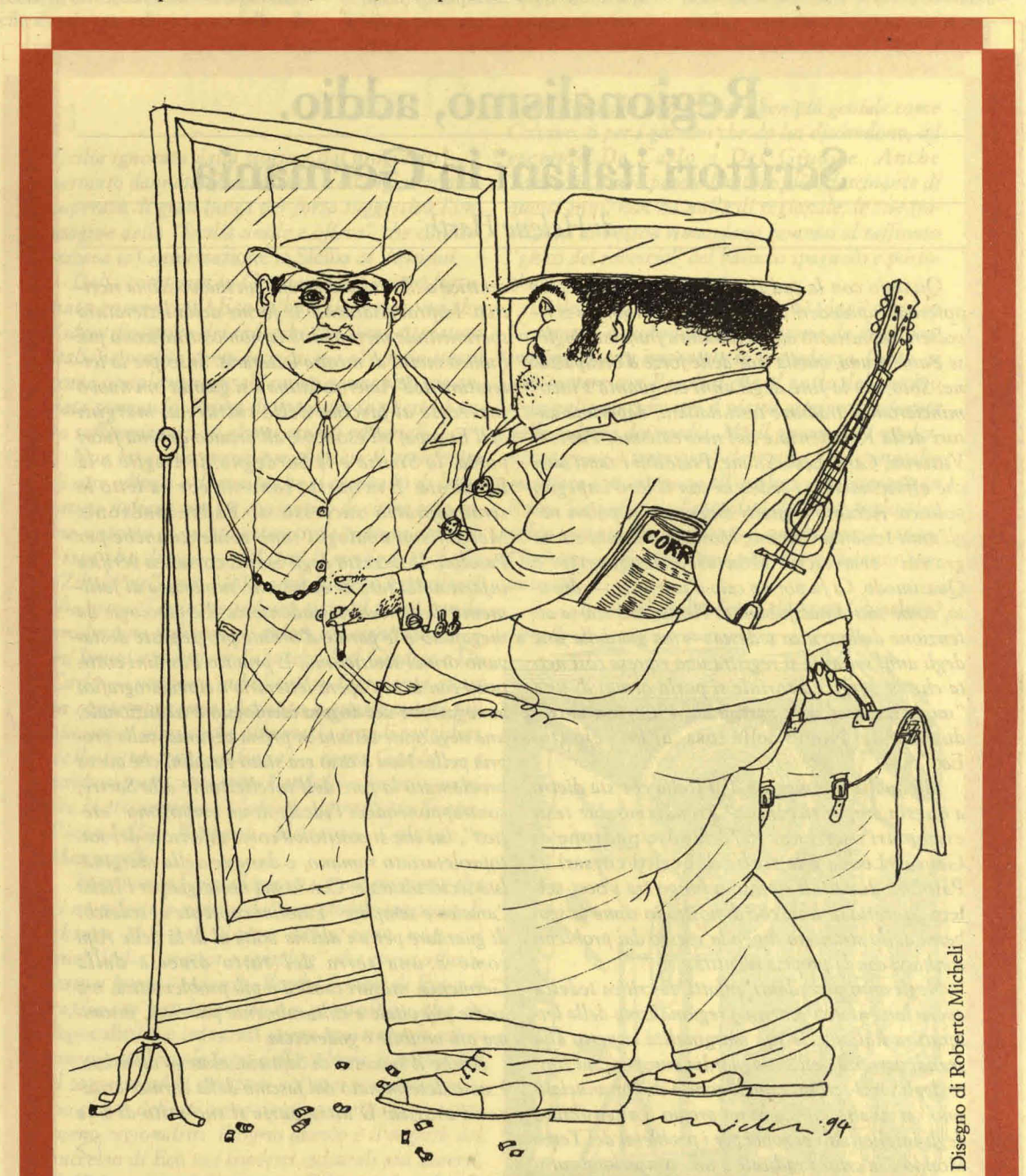
Fuori casa

Da Mennea a De Michelis: i nostri eroi da esportazione

di Franco Marenco

Negli anni settanta l'immagine popolare dell'Italia in Inghilterra aveva la testa latina di Pietro Mennea e correva con le sue gambe corte e miracolosamente veloci: quello era il Sud che, altrettanto miracolosamente, si riscattava da secoli di sottosviluppo. Quando, giovane laureato di un decennio prima, io mi ero trasferito in Inghilterra per insegnare l'italiano, subito mi aveva colpito l'esagerato entusiasmo con cui i commentatori seguivano le imprese sportive dei miei connazionali, e avevo connesso questo per me inusuale caso di *fair play* con uno stereotipo molto in voga allora: mi pareva che l'eccellenza di un latino nello sport fosse vissuta come rivincita individuale sulle condizioni sociali dei paesi mediterranei, e *in primis* sulla povertà indotta dai governi antipopolari, autoritari e corrotti del passato (fascista) e del presente (democristiano). Insomma, c'era in quell'atteggiamento così favorevole ai nostri atleti un po' di polemica storica, una voglia di far vincere un'Italia "nuova", democratica, contro un'Italia "vecchia" che degli inglesi era anche stata nemica in guerra. Il mito del popolo che si prende le sue rivincite sui governanti sbaragliando il campo in una qualche specialità sportiva non veniva confermato che molto raramente, ma ciò non impediva che lo si utilizzasse a piene mani, con recidive come quel titolo a tutta pagina del "Times" alla vigilia dei campionati mondiali di calcio del 1966, che diceva testualmente "Italy poised to win", ovvero l'Italia pronta alla vittoria... Andò a finire che la squadra uscì di scena dopo le prime partite, con la coda tra le gambe.

Il primo testo che mi capitò di usare con gli studenti inglesi fu *Cristo si è fermato a Eboli*, introdotto nei programmi da un direttore di dipartimento di cui scoprii subito, con sorpresa e raccapriccio, l'assoluta distrazione politica e l'illimitato conservatorismo (oltre che l'altrettanto illimitata cultura, e la quieta, sicura umanità): ancora adesso mi chiedo come deve aver letto la lettera piena di ingenua retorica che gli avevo mandata in segno di apprezzamento per quella scelta, che a me pareva molto coraggiosa. Non avevo capito che era invece quasi obbligata, perché rispondeva all'immagine del nostro paese che avevano tutti e che consentiva di dialogare con gli studenti. Un altro inglese, coltissimo ed eccentrico, un giorno in casa mia, in presenza di amici, fece una gran scenata perché gli pareva indecente che si discutesse di politica, e soprattutto di politica italiana. Poi, al ritorno da un viaggio nelle Puglie, ci sorprese tutti dicendo che bastava mettere piede in quelle terre per capire perché la gente fosse comunista. Chissà cosa direbbe adesso, se fosse ancora vivo. Ciò mi fa riflettere che a determinare la visibilità dell'Italia sia sempre decisivo il Sud, e mai il Nord: certe impressioni forti vengono dalla diversità, e non dall'affinità; e poi gli inglesi, moderatamente aperti al diverso, e apertissimi all'opposto radicale, sono sempre stati supremamente diffidenti nei confronti di chi si presenti come affine-ma-non-proprio-lo-stesso.



Disegno di Roberto Micheli

L'interesse per il Sud è rimasto attivo in questi anni a livello colto — basti pensare a un'indagine sociologica e politica come quella fatta negli anni sessanta da Percy Allum su Napoli, e al rilievo che il Sud ha nella *Storia d'Italia* di Paul Ginsborg — ma è declinato a livello popolare. Il turismo, intenso nel dopoguerra, ha in larga parte abbandonato le mete meridionali per ambienti più rilassati e città più vivibili. Al posto dell'esperienza diretta si sono stabiliti così quei surrogati di esperienza che sono il film di cassetta, l'inchiesta televisiva, il servizio giornalistico, di cui abbiamo echi tutti i giorni nella stampa italiana, per la curiosità, che non ci fa difetto, su come la pensino gli altri su di noi. Ma questo è il regno della semplificazione: smarriti di fronte alla complessità di certi problemi, e all'unicità, rispetto al resto d'Europa, di fenomeni come quello della mafia, molti stranieri si rifugiano nei *clichés* di cui vivono i media — anche quando pretendono di studiare a fondo questi fenomeni. Del resto, va considerato il caso inverso di un autore come Sciascia, che proprio sulla sua Sicilia ha scritto opere di alta risonanza, da un punto di vista assolutamente genuino e sofferto, ma non distinguendosi abbastanza, almeno all'inizio, da modelli narrativi già sviluppati altrove, soprattutto in America: sono state queste somiglianze, e possibilità di lettura "mediata", a procurargli grande successo all'estero, ma anche a provocare le perplessità di alcuni commentatori in patria. Le recenti polemiche sulla sua visione della vita e sui suoi valori sarebbero state più illuminanti se avessero preso in maggiore considerazione la questione dell'intertestualità, cioè dei significati che il racconto espone per il fatto di essere una forma di comunicazione così universalmente praticata.

Il veicolo più efficace per la cultura italiana all'estero fu, dal dopoguerra fino agli anni settanta, il cinema. Io ho visto tutto Fellini in Inghilterra o in America, in sale gremite. All'arrivo di *8 e mezzo* gli studenti si industriarono per proiettarlo, e facemmo anche un dibattito al quale parteciparono in molti: dopo poco tempo prese avvio un corso di "Cinema italiano", frequentatissimo. È principalmente attraverso registi come Fellini, Pasolini, Visconti, Rosi — e adesso, ma isolato, Moretti — che una cultura tenacemente insulare si è tenuta in contatto con la cultura del continente. Come attraverso le non numerose traduzioni quella cultura si è aggiornata, bene o male, sulla produzione letteraria: qui sono d'obbligo Calvino ed Eco, ma tutti e due di rimbalzo dall'America: il fatto che sia stata la decisione di un'anziana e potentissima signora newyorkese a introdurre *Il nome della rosa* nel tunnel del successo la dice lunga su chi tiene lo scettro nel mercato della letteratura, e su come lo tiene. Tuttavia non è tanto ai contemporanei che bisogna guardare come a indici della diffusione della cultura italiana, quanto ai classici: in primo luogo a Dante, di cui Allen Mandelbaum ci ha appena dato una *Commedia* finalmente moderna, e che nel mondo inglese conta studiosi insigni come Patrick Boyde, Peter Dronke e John Scott.

Nel settembre 1993, meno di un anno fa, la "London Review of Books" veniva distribuita gratuitamente nei convegni letterari di mezza Europa con un aspetto molto italiano, che addirittura convertiva la copertina in uno smagliante tricolore. Il titolo che vi campeggiava — *Those Italians!* — era già inquietante, ma peccava di moderazione e di pudore di fronte al titolo interno: *Screw you* (come dire "Vaff..."); l'articolo poi, a firma del sempre-a-mezzo Edward Luttwak, era catastrofico per il nostro orgoglio nazionale, e tale da cancellare in un colpo solo tutte le vittorie di Mennea e soci: il ruolo dell'eroe vi era assunto da De Michelis, di cui si narravano le malefatte con abbondanza di meritatissimi lazzi e particolari piccanti. Comprimari dell'ex ministro erano i soliti noti, ma soprattutto i congiurati cattocomunisti. Di politico non c'era niente, o quasi: l'italianizzante consigliere del Pentagono ripeteva i luoghi comuni dell'atavica corruzione di casa nostra, e del possibile risveglio popolare — con tanti auguri alla Lega. Da Mennea a De Michelis l'immagine portante rimaneva la stessa, ma cambiava il movimento della simpatia: invece che gioire per la vittoria del popolano si gioiva per la caduta del tiranno. In perfetto stile americano, ora adottato da una rivista britannica, a un *cliché* da edizione serale ne succedeva uno da rotocalco domenicale. E ora, cosa ci aspetta? Facile: poco prima delle elezioni di marzo "Newsweek" ha aperto la danza, dedicando la copertina a Berlusconi con spreco di riferimenti al Principe del Rinascimento italiano. Ecco pronto il mito successivo a quello del popolo primitivo e resistente alle ingiurie della storia. Da Mennea a De Michelis, da Gramsci a Burckhardt, indietro tutta: di questo passo arriviamo presto al cardinale Ruffo, che come organizzatore di consenso popolare si fece un nome anche lui.

GARAGE
Cinema Autori Visioni

Rivista quadrimestrale monografica.
Il primo numero, dedicato a Jane Campion, è in libreria.
160 pagine, Lit. 20.000

SCRIPTORIUM
VIA PIAZZI, 17 • 10129 TORINO
TEL. 011 500340 FAX 011 503054

VENTICINQUE ANNI DI ATTIVITÀ AL SERVIZIO DELLA CULTURA
UNA DISTRIBUZIONE ARTICOLATA SU TUTTO IL TERRITORIO NAZIONALE

Questo annuncio è riservato esclusivamente ad Autori consapevoli d'avere scritto, in qualsiasi campo dello scibile umano, dalla poesia alla narrativa, alla saggistica immaginabile e inimmaginabile, alla teoria scientifica, opere di buona o d'originale qualità anche se di difficile commerciabilità.

Attendiamo i testi da esaminare

TODARIANA EDITRICE - MILANO
EURA PRESS Ediz. Italiane - MILANO

Nostra nuova sede:
20139 Milano - Via Gardone, 29 - Tel. (02) 55.21.34.05

Fuori casa

Il peso degli stereotipi: tedeschi in Gran Bretagna

di Martin Chalmers

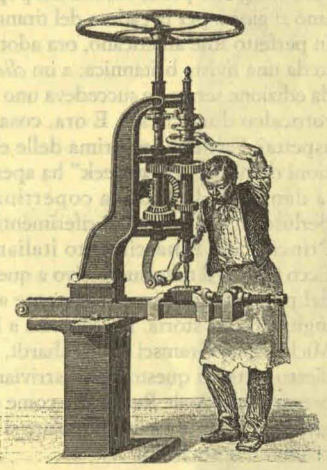
Il mondo — vale a dire quello che è il mondo secondo i criteri della Londra letteraria — sembra avere più di un buon motivo per considerare di interesse marginale la letteratura tradotta. C'è innanzitutto la ricchezza della tradizione nazionale da Shakespeare in avanti. Poi ci sono le realizzazioni delle letterature in inglese nei territori e nelle colonie del vecchio impero, in Irlanda, nelle Antille, nell'Africa occidentale e meridionale, nell'Asia meridionale e in Australasia. E soprattutto ci sono gli Stati Uniti, a un tempo società modello del XX secolo e principale centro mondiale dei media: le grandi case editrici americane, collegate con altre branche dei media, dispongono di un potere promozionale senza precedenti, e grazie alla lingua comune gli autori inglesi possono disporre di un accesso privilegiato a questa macchina di diffusione (una diffusione che alla fine può avvenire anche attraverso la versione cinematografica dei romanzi, come è stato il caso di *Quel che resta del giorno* di Ishiguro e di *The Commitments* di Roddy Doyle, due scrittori che hanno vinto il più noto premio letterario inglese, il Booker Prize).

Può sembrare che "il mondo" scriva già in inglese e questa è un'illusione molto comoda. Perché farsi carico delle difficoltà e dei problemi che pongono "gli stranieri"? Si tratta di un atteggiamento favorito dall'estrema specializzazione del sistema scolastico inglese, che ha fatto dell'apprendimento di una lingua straniera una cosa riservata a pochi. Comunque il numero relativamente scarso di traduzioni pubblicate in Gran Bretagna, in confronto a quanto avviene in altri paesi, è al centro di crescenti critiche, anche se il nudo dato statistico dice relativamente poco sulla vitalità degli scambi culturali. La pubblicazione in Inghilterra di opere di autori stranieri è il frutto dell'entusiasmo e degli sforzi di poche piccole case editrici, di alcuni redattori di quelle più grandi, dei traduttori e di un certo numero di scrittori e di accademici interessati. Ma il fatto che un libro venga tradotto e pubblicato non ci dice nulla sulla sua *presenza* nella cultura ospite, e in quella inglese la situazione reale non solo è peggiore di quanto risulti dalle statistiche, ma è ulteriormente peggiorata negli ultimi decenni. È vero che negli anni cinquanta e sessanta si traduceva meno che negli anni ottanta (minore è l'interesse, maggiore la possibilità di accedere a sovvenzioni per coprire le spese di traduzione), ma trent'anni fa ciò che si traduceva aveva più diffusione, e critici ed editori avevano le idee più chiare sulle scale dei valori.

Scriveva recentemente su "The Guardian" il romanziere inglese Paul Binding: "Non c'è dubbio che quando ero studente, negli anni cinquanta e all'inizio degli anni sessanta, gli inglesi erano lettori entusiasti della letteratura europea. C'erano i grandi scrittori del periodo tra le due guerre, considerati allora essenziali per la comprensione di sé e del mondo: Gide, Mauriac, Mann, Kafka, Hesse, Machado, Lorca e così via. E poi c'era la produzione contemporanea: il nostro atteggiamento verso Sartre, Camus, Beckett, Ionesco era lo stesso che ci portava a guardare al cinema europeo come a qualcosa di aperto, di affascinante, di essenziale". Oggi, aggiunge Binding, un'opera come per esempio la grande serie autobiografica di Elias Canetti, *La lingua salvata*, *La fiaccola nell'orecchio* e *Il gioco degli occhi* ha sì avuto recensioni favorevoli, ma non è riuscita a entrare come meritava "nella mente e nel cuore di quanti amano la civiltà, le idee e lo sviluppo della personalità". Dalla sua diagnosi emerge una cultura inglese egocentrica che, invece di aprirsi agli stimoli esterni, li esclude.

Se farsi leggere in Gran Bretagna è difficile per qualunque scrittore non di lingua inglese, per gli autori tedeschi ci sono difficoltà supplementari, prima fra tutte la connotazione negativa del termine "tedesco" (*German*), che richiama alla mente qualcosa di pesante, privo di humour e di stile, l'esatto opposto della tradizione angloamericana, accessibile e popolare (questo naturalmente quando "Germania" e "tedesco" non sono *tout court* sinonimi di male). In quest'ottica gli scrittori tedeschi possono essere messi in un canto o ignorati, salvo nel caso in cui le loro opere costituiscano un documento di autoflagellazione, che serva a mettere a nudo la persistente e intrinseca sgradevolezza della società tedesca. Questa antipatia per tutto ciò che è tedesco si è ulteriormente acuita e diffusa negli ultimi anni, ed è anteriore alle eventuali paure ridestate dalla (ri)unificazione della Germania.

Per quanto riguarda più specificamente la letteratura in tedesco, negli anni cinquanta e sessanta era vivo l'interesse per Thomas Mann, Kafka, Rilke e Brecht (e questo è rimasto), ma venivano tradotti ed erano oggetto di discussione anche autori più giovani, come Max Frisch, Heinrich Böll, Günter Grass, Uwe Johnson, Peter Weiss, Johannes Bobrowski e Wolfgang Hildesheimer (autori che, a eccezione di Böll e di Grass, hanno smesso di essere punti di riferimento letterari o critici).



Regionalismo, addio.
Scrittori italiani in Germania

di Helene Harth

Quando con la caduta del nazismo i tedeschi poterono riprendere a leggere autori stranieri si rivolsero soprattutto alla letteratura francese, inglese e americana, quella cioè delle forze d'occupazione. Solo con la fine degli anni cinquanta s'incominciarono a tradurre testi italiani, dapprima autori della Resistenza e del neorealismo, Pavese, Vittorini, Carlo Levi, Silone, Pratolini e tanti altri che affascinavano i tedeschi con il loro impegno politico. Accanto a questi divennero popolari negli anni sessanta Calvino, Moravia, Bassani e i tre grandi ermetici: Montale, Ungaretti e Quasimodo. *Ci fu poi un calo d'interesse — dovuto, come sottolinea Johannes Hosle, alla scarsa attenzione della critica tedesca — ma già dalla fine degli anni settanta si registra una ripresa così netta che in gergo editoriale si parla ormai di una "moda italiana" e, a partire dal 1982, con la traduzione del* Nome della rosa, *di un "effetto-Eco".*

Ma qual'è l'immagine dell'Italia che sta dietro a questa ampia ricezione? Prendiamo due testi esemplari usciti nel 1978, Padre padrone *di Gavino Ledda e la scelta di* Scritti corsari *di Pasolini, due titoli rimasti a lungo tra i* best-sellers. *Si tratta di libri che dimostrano come la scoperta dello straniero dipenda spesso dai problemi connessi con la propria identità.*

Negli anni precedenti, infatti, la critica tedesca aveva lamentato l'eccessivo regionalismo della letteratura italiana, la sua marginalità rispetto alle grandi correnti dell'avanguardia europea. Sul finire degli anni settanta quell'accusa di "provincialismo" si ribalta invece in un pregio. La sensibilità degli intellettuali europei per i problemi del Terzo Mondo e la critica radicale a una concezione eurocentrica della cultura creano un nuovo clima ricettivo. Improvvisamente le forme della letteratura sperimentale metropolitana non costituiscono più l'unico metro di misura letteraria. Si scopre la letteratura dell'America latina e si guarda con nuovo interesse al fascino delle culture ai margini dell'Europa, all'esotico e all'arcaico appena fuori porta: la Sicilia e la Sardegna, le Puglie o la Basilicata. È in questo contesto che va letto lo straordinario successo di Padre padrone. *Meccanismi analoghi sono evidenti anche per Pasolini. Il successo degli* Scritti corsari *si verifica infatti nella fase di delusione successiva al fallimento della rivolta studentesca. Le ideologie da megafono e le parole d'ordine progressiste destavano ormai scetticismo. E proprio Pasolini costituiva con la sua opera letteraria e cinematografica la negazione del dogma ideologico e istituzionale, una negazione vissuta in prima persona, sulla propria pelle. Non a caso era stato Pasolini che aveva proclamato la fine dell'intellettuale alla Sartre, contrapponendovi l'ideale di un empirismo "eretico", lui che si costituiva come difensore del sottoproletariato romano, e dunque della marginalità socioculturale. Con la sua nostalgia per l'Italia "arcaica e semplice" Pasolini consente ai tedeschi di guardare per un'ultima volta al di là delle Alpi come a una terra del tutto diversa dalla Germania, magari caotica e più problematica, ma anche più vitale e culturalmente più ricca, insomma più vivibile e godereccia.*

Anche il successo di Sciascia, almeno all'inizio, è stato determinato dal fascino della cornice arcaica ed esotica. D'altra parte il suo mito di una

Biblioteca europea

ALAIN CLAVIEN, **Les Helvétistes. Intellectuels et politique en Suisse romande au début du siècle**, *Lausanne, Editions D'En Bas-Società di storia della Svizzera Romanda, 1993.*

Alain Clavien, specialista di storia sociale e politica della Svizzera romanda, ha appena pubblicato la sua robusta tesi dedicata alle *élites* intellettuali nazionaliste della Belle Époque, *Les Helvétistes*. Questo lavoro, il cui scopo è quello di "coniugare una storia sociologica degli intellettuali a una storia polemologica delle idee", ripercorre i rapporti tra campo artistico e campo politico nella Svizzera francese (1895-1914). In effetti, la questione dell'identità elvetica era al centro delle preoccupazioni sia degli ambienti politici sia delle problematiche estetiche. Si tratta di una questione che attraversa tutti gli scritti di Gonzague de Reynold o, in profondità, quelli di Ramuz e poi di Denis de Rougemont, per limitarci a questi tre nomi. Descrivendo il passaggio da una "letteratura svizzera" a un nazionalismo politico di ripiego, Alain Clavien ricostruisce la distanza di posizioni tra alcuni intellettuali della Belle Époque. Traccia i cerchi delle affinità, gli atteggiamenti nei confronti del potere e la genesi delle dotte costruzioni che furono all'origine dell'affermazione di un'"anima svizzera" omogenea. Supportato da un'inedita documentazione storica, questo studio colma una lacuna della storiografia elvetica, finora molto biografica o monografica (quando non agiografica) e poco preoccupata di correlare le prese di posizione dei soggetti culturali con le loro caratteristiche sociali (percorsi, capitale simbolico ecc.). Rintracciando i percorsi degli "elvetisti", giovani reclute che contestavano il monopolio delle critiche ufficiali (la "banda dei Quattro" capeggiata da Philippe Godet), Clavien mostra come i nuovi arrivati riorganizzino a proprio profitto il campo letterario e impongano una posizione nazionalista, legittimata dalle ricostruzioni pseudostoriche di Gonzague de Reynold. Questo studio, che utilizza come fonti la corrispondenza, gli archivi pubblici, la stampa, le testimonianze, permette di cogliere la personalità fondamentalmente ambigua e la freddezza strategica di questo aristocratico friburghese, attorno al quale sembrano adoperarsi intellettuali alla ricerca di una mitologia comunitaria che servirà alla "sacra unione" e all'imbonimento del "popolo".

Jérôme Meizoz

BERNARD CRETTAZ, **La Beauté du reste. Confession d'un conservateur de musée sur la perfection et l'enfermement de la Suisse et des Alpes**, *Genève, Zoé, 1993.*

L'autore, conservatore del museo di etnografia di Ginevra, etnologo specialista delle società alpine, racconta, nella forma soggettiva di una confessione, i risultati provvisori delle sue investigazioni nelle Alpi. Interrogandosi sui "reperti" delle società tradizionali e sul lavoro di reinvestimento, di *bricolage*, cui li sottopone il mondo cittadino in una messa in scena turistica della montagna "autentica", Crettaz decostruisce storicamente in quattro tappe (tra cui quella del "Villaggio svizzero" ricostituito nel 1896) il "mito alpestre" di cui parlava Barthes. Lo sguardo critico che si posa su questo "passato chiavi in mano" (feste folcloristiche o musealizzazione locale degli oggetti antichi) auspica una progressiva "decolonizzazione della memoria", che conduca a leggere, nel villaggio alpino moderno, l'immagine ambigua dell'"essere svizzero". Immagine allo stesso tempo sufficiente e ironica, in fase di declino.

Jérôme Meizoz

JOAN ESTRUCH, **Santos y Pillos. El Opus Dei y sus pardojas**, *Barcelona, Herder, 1994.*

Questa storia sociale rigorosa e approfondita di un'istituzione religiosa assai controversa sfugge all'alternativa dell'agiografia o della denigrazione e cerca di spiegare, soprattutto attraverso l'analisi della biografia del fondatore, José Maria Escrivá, e del contenuto dei suoi scritti, come l'Opus Dei abbia potuto prendere piede in Spagna, con il favore della guerra civile e della collaborazione con il franchismo, e poi imporsi a Roma, dopo la guerra, e un po' alla volta nel mondo intero. Un'istituzione religiosa che combina un profondo tradizionalismo in campo etico e politico con il modernismo più affermato nel dominio dell'economia.

Pierre Bourdieu

Fuori casa

A restringere in questo modo l'orizzonte inglese ha contribuito anche la scomparsa di una generazione di mediatori della letteratura e della cultura tedesca — studiosi e poeti come J. P. Stern, Erich Heller, S. S. Prawer e Michael Hamburger (recente vincitore del premio europeo per le traduzioni con la sua versione delle poesie di Paul Celan), che generalmente erano rifugiati ebrei o figli di rifugiati ebrei, e che scrivevano recensioni e saggi rivolti a un pubblico colto non specialista: ma ormai sono morti, o si sono praticamente ritirati. Per loro, come del resto era inevitabile, la letteratura tedesca successiva alla metà degli anni sessanta non ebbe mai la stessa importanza delle grandi opere del modernismo mitteleuropeo o degli scrittori che nel dopoguerra si fecero carico della *Vergangenheitsbewältigung* (i conti con il passato) e poiché questi interlocutori non sono stati sostituiti (anzi, lo spazio sui giornali e sulle riviste in cui agivano si è contratto) l'immagine della letteratura tedesca contemporanea è rimasta sostanzialmente quella da loro definita.

Ne è seguito un blocco culturale, che comunque è stato forzato da forse quattro o cinque autori: Peter Handke, che giunse a notorietà giovanissimo e riuscì a filtrare tra le maglie alla fine degli anni sessanta, e che continua ad avere recensioni improntate a rispetto, anche se con meno frequenza; Thomas Bernhard, la cui reputazione postuma sta crescendo grazie anche al rilievo che ha in Francia; Christa Wolf, considerata una figura emblematica da alcune femministe, specie negli Stati Uniti; e lo scomparso Gert Hofmann, la cui penetrazione in Gran Bretagna è stata probabilmente favorita dal fatto che suo figlio, Michael Hofmann, è un giovane poeta di lingua inglese che vive a Londra.

Non è un elenco lungo e per quanto gli autori citati siano in varia misura brillanti e pieni di talento non lo si può certo considerare una *summa* adeguata della produzione tedesca degli ultimi venticinque anni — a maggior ragione se si conviene con Sartre che la letteratura è specchio e coscienza di una società. C'è una curiosa discrepanza tra l'affermazione (o paura) polemica dell'importanza della Germania in Europa e la riluttanza a fare una cosa così ovvia come leggere i narratori e i pensatori tedeschi.

Nella stessa Germania, nel frattempo, la letteratura come istituzione sta sperimentando una sorta di crisi di insicurezza. C'entra poco la qualità dei libri pubblicati (certi critici si sono lasciati andare a generalizzazioni davvero eccessive), è semmai il segno di una relativa marginalizzazione della letteratura, di un relativo declino dello status dello scrittore dopo il 1989, dopo il crollo dei regimi del socialismo reale nella Germania orientale e altrove. Quello tedesco era per gli scrittori una sorta di terreno privilegiato, ma di punto in bianco la situazione è cambiata — gli scrittori d'opposizione della Germania orientale, non ultima Christa Wolf, hanno perso la loro aureola, in un clima economico più difficile alcune case editrici sono fallite (la più nota è Luchterhand, che pubblicava in Occidente quasi tutti i più noti scrittori della Germania orientale), il consenso critico si è frammentato in una complessa ragnatela di differenze generazionali e politiche — e nessuno (così si dice) vuole leggere tutti quei difficili autori tedeschi strombazzati dagli editori ed esaltati o stroncati dalla stampa.

A questo si aggiunga il fatto che tutta una serie di personaggi morti negli anni ottanta hanno lasciato un'eredità di opere (pubblicate negli ultimi anni di vita o postume) di proporzioni così ambiziose da mettere in ombra la produzione dei giovani. È il caso di *Anniversari* di Uwe Johnson, di *L'estetica della resistenza* di Peter Weiss, di *Amanda, ein Hexenroman* di Irmtraud Morgner. L'ultimo (e più lungo) romanzo di Thomas Bernhard, *Auslöschung* (Estinzione), ha rappresentato, insieme con *Vecchi maestri*, un ritorno al livello altissimo dei suoi primi romanzi, dopo un periodo in cui la sua opera rischiava di essere stravolta dai toni polemici. La pubblicazione dell'opera postuma di Hubert Fichte sembra procedere nel caos, ma ha portato alla luce *Platz der Gehenkten* (Piazza degli impiccati), che è in parte una risposta a *Voci di Marrakech* di Canetti e forse il suo libro più bello. Sono morti anche Heinrich Böll, Max Frisch e Friedrich Dürrenmatt: saranno probabilmente ricordati per le loro prime opere, ma la loro scomparsa ha contribuito all'impressione che un'epoca letteraria sia finita. Anche le prove recenti di Günter Grass e di Christa Wolf non appaiono all'altezza dei romanzi a cui devono la loro fama. (I conti con la storia li fa in modo magistrale Heiner Müller nelle brevi scene drammatiche di *Wolokolamsker Chaussee*: nessuno ha saputo affrontare con più efficacia i dilemmi dei radicali tedeschi durante e dopo il socialismo reale).

Molte delle opere citate difficilmente verranno pubblicate in Gran Bretagna. Per di più, essere pubblicati non vuol dire trovare accoglienza: *Anniversari* di Uwe Johnson, che contiene una visione faulkneriana di un distretto rurale della Germania orientale, è oggi considerato non senza ragione il più penetrante approccio narrativo alla storia tedesca, ma quando uscì in inglese alcuni anni fa venne praticamente ignorato, benché fosse in edizione ridotta.

Ma — si potrebbe obiettare — questi romanzi, per quanto grandi, rispecchiano veramente la realtà della Germania contemporanea? La letteratura non vive di solo Tolstoj (o di solo Thomas Mann o di solo Uwe Johnson), e del resto personalmente non condivido gli atteggiamenti di scetticismo nei confronti delle generazioni di scrittori che sono venute dopo i giganti. Purtroppo il lettore inglese interessato avrà poche possibilità di farsi un'idea sua: l'incertezza della valutazione critica in Germania e in Gran Bretagna e la crescente pressione dei grandi gruppi editoriali hanno contribuito a rendere sempre più casuale la scelta dei titoli da tradurre (senza contare la caccia frenetica al *best-seller* invece della paziente costruzione di un catalogo). A dissipare ogni dubbio sulla persistente vitalità della produzione tedesca contemporanea varrà lo sfoggio di talento riscontrato nella saggistica — Wolf Biermann e Monika Maron, per esempio, hanno scritto pagine che combinano con grande naturalezza dibattito e polemica, narrazione e autobiografia —: ma se il *milieu* inglese non è ben disposto verso la narrativa tedesca, ancor meno lo è verso quelle opere che in modo serio e giocoso insieme escono dai confini di questo genere letterario.

(trad. dall'inglese di Mario Trucchi)

Sicilia ignorata dalla storia e dal progresso — e pertanto dannata alla violenza e all'ingiustizia — superava di gran lunga per forza suggestiva l'immagine della "Sicilia umile e offesa" che caratterizzava la Conversazione in Sicilia *di Vittorini.*

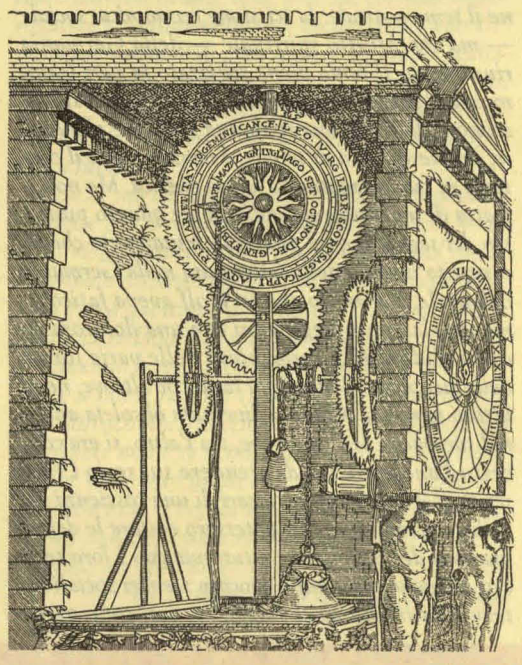
Dalla comparsa in Germania del primo fortunato romanzo di Eco si ha l'impressione che l'identificazione dei tedeschi con una letteratura italiana sentita come arcaica, ma al tempo stesso come complementare all'anima germanica, sia andata scemando. Prima di appurare se questo è vero soffermiamoci su alcuni aspetti editoriali.

Non ho qui lo spazio per elencare il proliferare di case editrici e di riviste che si occupano di letteratura italiana; mi sia consentito di citare solo come sintomo di questo interesse la tiratura della rivista che dirigo con Titus Heindenreich: lo "Zibaldone", con 8.000 copie. E devo aggiungere che ormai l'editoria tedesca tiene il passo con la produzione italiana: gli autori più significativi — mi limito a ricordare Tabucchi, Del Giudice e De Carlo — vengono pubblicati in Germania quasi in contemporanea. Accanto a questi autori più giovani si sono anche affermati i grandi outsiders *della letteratura italiana — come Gadda — e scrittori meno noti come Landolfi e Savinio, mentre si ristampano i classici, soprattutto Svevo, Pirandello, Bassani, Moravia, Calvino e Manganelli.*

Torniamo a Eco e al nuovo tipo di ricezione che si manifesta a partire dal suo grande successo. È chiaro che nel Nome della rosa *non c'è quell'Italia "arcaica e semplice" che aveva affascinato a lungo i tedeschi. Perché l'opera di Eco è il raffinato prodotto di un semiologo che in* Apocalittici e integrati *aveva mostrato di conoscere assai bene le leggi della cultura di massa. Né il soggetto né la struttura dei suoi romanzi possono essere definiti come tipicamente italiani, tanto meno regionalisti. Proprio questo è il segreto del successo di Eco nei contesti culturali più diversi, dall'America al Giappone. E lo stesso vale per l'opera tarda di uno scrittore ben più geniale come Calvino, o per i giovani che da lui discendono, ad esempio De Carlo e Del Giudice. Anche Tabucchi, a mio parere l'autore più affascinante di questi anni, non ha nulla di regionale, le sue traduzioni di Pessoa rimandano semmai al raffinato "gioco del rovescio" del barocco spagnolo e portoghese.*

La letteratura italiana che si legge oggi in Germania è dunque ormai lontana da quell'immagine arcaica importata in precedenza. Certo, si può temere con Pasolini che al posto del vecchio regionalismo subentri il piatto grigiore uniforme della cultura dei media. Ma il processo di modernizzazione è irreversibile e non possiamo che guardare con interesse all'evoluzione letteraria in Italia. La varietà e l'attualità dei testi tradotti ci offre intanto l'occasione — anche senza sapere l'italiano — di seguirne i percorsi a distanza ravvicinata.

(trad. dal tedesco di Anna Chiarloni)



Biblioteca europea

FEDERICO II DI PRUSSIA, **De la littérature allemande, des défauts qu'on peut lui reprocher, quelles en sont les causes et par quels moyens on peut les corriger**, *prefaz. e note di Paul Aizpuence, Paris, Gallimard, 1994.*

Pubblicato nel 1780 a Berlino in francese, e poco dopo in una traduzione tedesca la cui redazione era stata affidata a un funzionario, questa lettera fittizia comparve senza il nome dell'autore, che fu rapidamente identificato nel re. La lettera ebbe un grande successo: in due anni fu ristampata sei volte, in tutta la Germania, in Austria, in Olanda e in Svizzera. Del tutto digiuno di letteratura del suo paese, allora in pieno *Sturm und Drang*, questo pamphlet contro la giovane letteratura tedesca e le "disgustose piattezze" di Goethe esaltava le qualità del classicismo francese. Ma questo attacco alla letteratura tedesca non è un "tradimento" nazionale, bensì, sul modello francese, un programma di riforma della lingua tedesca, condizione indispensabile per la nascita di una letteratura tedesca classica.

Pascale Casanova

UWE KOLBE, **Nicht wirklich platonisch**, *Frankfurt, Suhrkamp, 1994.*

Et in Arcadia ego si legge sotto un noto ritratto di Goethe, sullo sfondo della campagna romana. E non c'è intellettuale tedesco che non confronti la sua esperienza italiana con il *Viaggio* goethiano. Solo che — annota il giovane Kolbe — l'Arcadia è nel frattempo scomparsa, dissolta nel "fracasso brutale" delle nostre metropoli, solcata dal "rombo delle motociclette" e dalle sirene dei "banditi della Crocerossa". Sicché gli stessi versi risultano marchiati da quell'ossessivo *Lärm*: un frastuono che viene esperito come espressione di una compiaciuta, italica fusione tra esibizione mafiosa e strombazzante vigilanza pubblica. Nelle altre sezioni di questa raccolta di versi, la quinta di Kolbe, affiorano per contro il "silenzio alle spalle" di una generazione segnata dalla storia tedesca, le "censure dei padri", l'afasia e la solitudine di chi si porta "i morti dentro".

Anna Chiarloni

ROGER PIERROT, **Honoré de Balzac**, *Paris, Fayard, 1994.*

La vita di Balzac ha molto sollecitato il lavoro dei biografi: non sono mancate le bellissime narrazioni letterarie — da Théophile Gautier, a Stefan Zweig, ad André Maurois — né gli studi fondati, come quello di Maurice Bardèche del 1980, su un parallelo approfondimento della biografia e dell'opera. Roger Pierrot, massimo esperto ed editore della corrispondenza balzachiana, ha scelto una via differente: ha optato per una rigorosa ricostruzione storica dell'esistenza del romanziere, documentata anche nei minimi particolari. L'opera di Balzac non è qui oggetto di analisi; entra in scena perché è il cuore stesso della vita dello scrittore, il centro di tutte le sue preoccupazioni materiali e morali. Non è privo di significato che questo lavoro così solido e attendibile compaia proprio ora, mentre le *Oeuvres diverses* della Pléiade (di cui è apparso finora un volume eccellentemente curato da René Guise e Roland Chollet) ci permettono finalmente di fare il punto sulla produzione del romanziere esterna alla *Comédie humaine*.

Mariolina Bertini

UTA TREDER, **Die Alchimistin**, *Frankfurt, Insel Verlag, 1993.*

Di scrittura complessa ma agile, il romanzo — talora spassoso nel gioco postmoderno dei diversi moduli narrativi — utilizza l'alchimia come metafora del recupero di un arcaico sapere femminile. Cinque donne intellettuali nel tempio della cultura accademica maschile, qui rappresentata nei suoi esiti più grotteschi: inevitabile il confronto diretto, condotto con beffarda perizia sul filo del romanzo giallo, tra incunaboli e preziosi manoscritti. Si legge tutto d'un fiato. Meriterebbe una traduzione.

Ursula Isselstein

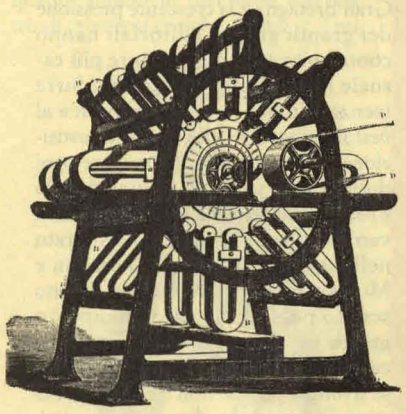
Direttore: Pierre Bourdieu
Coordinamento redazionale: Rosine Christin (Parigi)
Liber è pubblicato in: Liber, europäisches Büchermagazin (Germania), Liber (Bulgaria), Èlet Ès Irodalom (Ungheria) Ord & Bild (Svezia), Pritomnost (Repubblica ceca), Liber, Revista europeana (Romania)
L'edizione italiana è a cura di Anna Chiarloni, Delia Frigessi Gian Giacomo Migone

Fuori casa

Soltanto romanzieri: italiani a Parigi

di Francesco Fiorentino

Il lettore italiano davanti allo scaffale italiano d'una libreria parigina scopre con una certa sorpresa che l'Italia è un paese di romanzieri. Alcuni degli autori tradotti sono quelli che ci si aspetta: scrittori affini alla cultura d'oltralpe come Buzzati, Calvino, Sciascia; Pasolini, santificato anche a Parigi *post mortem*; Moravia in calo e Morante in crescita di edizioni; Gadda e Arbasino che hanno trovato valorosi traduttori; naturalmente Umberto Eco e Primo Levi ma anche Satta e Samonà. Accanto ai volumi di questi autori, si allinea praticamente l'intera produzione romanzesca italiana degli ultimi quindici anni. Ecco solo quelli in cui mi sono imbattuto per caso in un paio di librerie: Benni, Bevilacqua, Bufalino, Busi, Camon, Consolo, De Carlo, Del Giudice, Lodoli, Loi, Malerba, Ortese, Rugarli, Tamaro, Tondelli, Vassalli. Ma anche Aurelio Grimaldi e Stelio Mattioni, nomi non notissimi in Italia, nella versione rispettivamente di Manganaro e Fusco, due dei più prestigiosi traduttori dall'italiano. L'opera completa di Ginevra Bompiani. Fino a Silvia Ballestra apparsa nella collana di Seuil. Certo, i rapporti editoriali e personali tra l'ambiente letterario parigino e quello italiano sono molto stretti; ma un simile fenomeno credo si possa spiegare solo considerando l'annosa crisi del romanzo francese e l'esistenza di un pubblico, molto più vasto di quello italiano, di lettori sofisticati che prediligono romanzi non d'intrattenimento. Tuttavia, a giudicare dalla scarsa frequenza di seconde edizioni, tra i romanzieri in attività — eccettuato Eco —, solo Tabucchi mi pare essersi conquistato un pubblico di fedelissimi almeno altrettanto cospicuo che in patria.



Per quanto riguarda i classici, il problema, salvo qualche lampante lacuna, mi pare la loro reperibilità. I più importanti sono comunque presenti in libreria grazie a J.-M. Gardair che ha tradotto Tasso e Petrarca e soprattutto a Jacqueline Risset che è riuscita a offrire alla cultura francese quello che potrebbe essere uno dei libri memorabili di questi anni: la traduzione della *Commedia* di Dante. Di Boccaccio va ricordata la traduzione di Bourciez: mentre ne urge una dell'Ariosto. Presso Les Belles Lettres, dirette da Nuccio Ordine e Yves Hersant (altro gran traduttore), è già iniziata la monumentale edizione bilingue di Giordano Bruno; e si segnalano inoltre belle edizioni di Pico, Tesauro, Tasso. Castiglione e Machiavelli si trovano nei tascabili. Goldoni non solo è tradotto, ma è una presenza stabile nel repertorio dei teatri francesi. Per il romanzo dell'Ottocento, sono apparsi, nella lingua di Balzac, tutti i più significativi: De Roberto (Valot), Manzoni (Monjo), Verga (Darmon). *Le confessioni* di Nievo nella versione del 1968 di P. Bedarida mi pare che purtroppo proprio non si trovino più. Svevo, Pirandello, Silone, Brancati, Lampedusa — ma anche Borgese, Savinio e Malaparte — sono sempre stati grandi amori francesi. La scoperta di Achille Campanile e di Fenoglio è iniziata solo in questi ultimi anni.

Anche per i poeti non ci sono sorprese. D'Annunzio, Montale (tradotto da Angelini), Ungaretti, Sbarbaro, Penna (da Simeone), Sereni e — grazie ai contributi dell'Unesco — Saba, Pascoli e tutto Leopardi sono leggibili per il lettore francese (qualche edizione *de poche* e con testo a fronte sarebbe comunque auspicabile). Se si eccettua Fortini, dei poeti contemporanei, da Amalia Rosselli a Raboni, mi pare invece che si sia tradotto veramente poco. Ma, si sa, la poesia — se non interviene, come per Montale, un Nobel — ha tempi molto più lenti.

Questo panorama tutto sommato non sconfortante si rabbuia non appena si passa al dominio della saggistica. L'import-export tra Italia e Francia prevede lo scambio di romanzi contro studi. Se in Italia, eccetto la Duras, nessun romanziere francese vivente mi pare abbia un pubblico sicuro, in Francia, se si esclude Eco, dall'Italia non si aspettano idee. Questa preclusione, per quanto un po' si stia attenuando per una certa crisi della saggistica francese dopo la morte di Barthes e di Foucault, continua comunque a investire un po' tutti i settori: a cominciare dalla stessa storia, nella quale gli studi italiani godono spesso di una notevole reputazione internazionale. Solo pochi storici italiani sono tradotti con una certa puntualità: Momigliano, Venturi, Ginzburg. Una selezione così severa non è tuttavia imputabile solo al nazionalismo culturale francese. (Recentemente sono comunque apparsi volumi di Cipolla e Levi, di una metodologia storiografica affine a quella francese). A essa forse contribuiscono anche alcuni limiti della storiografia italiana: una scrittura scoraggiante e il carattere non poche volte specialistico e di scarso interesse internazionale dei soggetti prescelti. Così si spiega perché non siano tradotti in francese non solo un libro pregevolissimo come quello di Berengo sui librai milanesi dell'Ottocento, ma neppure la biografia di Cavour scritta da Rosario Romeo: una biografia di Bismarck o di Guizot dello stesso livello non susciterebbe forse un interesse europeo altrimenti largo?

Per la filosofia, la situazione mi pare altrettanto catastrofica per quanto riguarda i contributi storici (Garin, ad esempio, è stato parzialmente tradotto solo in questi ultimissimi anni) e sensibilmente migliore per quelli teorici: volumi di Vattimo, di Agamben, ma anche di Cacciari e, a partire dal 1990, di Severino sono a disposizione degli eredi di Descartes. La situazione ritorna a essere disastrosa per la storia dell'arte, dove se si eccettua Argan, quasi interamente tradotto, Longhi, di cui si trovano i saggi più importanti presso Macula, e Castelnuovo, gli studiosi italiani sono nel complesso abbastanza negletti. I lettori francesi che amano le truculente storie napoletane di Jean-Noël Schifano (per altro raffinatissimo traduttore di Morante e Calvino), non possono leggere nella loro lingua gli studi di Bologna sul barocco meridionale o quello di Calvesi su Caravaggio. Una maggiore attenzione viene invece riservata agli storici dell'architettura, a cominciare ovviamente da Manfredo Tafuri.

Per quanto riguarda la saggistica letteraria, si constata una singolare coincidenza tra lo scaffale italiano di una libreria francese e la pagina letteraria dei giornali italiani: in entrambi i casi si prescinde del tutto dall'unica cultura letteraria italiana originale e significativa, quella che ha sede nelle università. Si traduce il *Kafka* di Citati e non quello di Baioni, le divagazioni mitologiche di Calasso e non una ricerca originale come quella di Orlando sugli "oggetti desueti". Alla letteratura italiana sembra infatti presiedere una trinità con Eco al centro, Citati a destra, Calasso a sinistra: un romanziere-semiologo e due dirigenti editoriali. La ricerca letteraria italiana che si svolge nelle università — con l'eccezione di Magris e quella, tardivamente riparatoria, di Macchia — mi pare, salvo qualche libro isolato, complessivamente ignorata. Benché la critica genetica da almeno un decennio sia alla moda a Parigi se non alla Sorbona almeno al Cnrs, Contini, ad esempio, non è quasi tradotto (di Debenedetti e Timpanaro, addirittura, non ho trovato nulla). Il maestro e una parte della sua scuola, tuttavia, non scontano solo la diffidenza francese verso la possibilità che idee e metodi vengano elaborati in Italia (e non in Germania e nei paesi anglosassoni, gli unici climi, oltre quello francese, riconosciuti come favorevoli all'elaborazione culturale); scontano anche quel loro linguaggio da *élites* fiorentine degli anni trenta, che poco si adatta alla trasparenza di una sintassi volterriana.

La saggistica politica italiana in Francia mi pare infine sostanzialmente ferma a Gramsci. Di Bobbio solo un paio di saggi sono tradotti, di Sartori, all'inizio degli anni settanta, il saggio sulla democrazia (che però non ho trovato in nessuna libreria). Non esistono traduzioni di economisti come Caffè, Sylos Labini, Graziani, Napoleoni. A lungo oltralpe si sono accontentati delle riflessioni di Negri, della Macciocchi e di quelle politico-psicoanalitiche di Verdiglione. Se c'è stato un pensiero politico della prima Repubblica, in Francia non sembrano essersene accorti.

Il non luogo di Christa Wolf

di Hannes Krauss

CHRISTA WOLF, *Der Weg nach Tabou. Texte 1990-1994*, Köln, Kiepenheuer & Witsch, 1994.

Non si tratta, in senso stretto, di un nuovo libro. Solo sette dei ventinove saggi sono inediti, il resto era già stato pubblicato altrove. E anche tra gli inediti prevalgono testi occasionali (riflessioni, appunti di diario, lettere). Tuttavia da mesi nella Germania orientale il volume è in cima ai best-sellers. *In quella occidentale invece, appena si è visto che non conteneva rivelazioni sensazionali, l'interesse è rapidamente scemato. Discordante anche la critica: a est il libro è stato lodato come uno "dei più poetici" della Wolf, a ovest lo si è accolto con pietosa indulgenza o liquidato con gelida ipocrisia.*

La ricezione del volume non fa che rispecchiarne il tema centrale: la scissione economica, sociale — ma soprattutto spirituale — della Germania riunificata. Il tema viene schizzato in vari frammenti. Redatti tra il 1990 e il 1994 essi costituiscono il diario di lavoro di una scrittrice alla quale, in questo lasso di tempo, è venuto meno il contesto in cui era maturata la sua poetica. Ma non si tratta di un problema individuale quanto piuttosto del segno di quel profondo mutamento che ha investito il ruolo della letteratura nella Germania orientale. Un ruolo che la Wolf aveva faticosamente elaborato negli anni con una dolorosa ricerca d'identità documentata nelle varie forme della sua prosa. Benché più tardi che altrove, negli ultimi tempi la Wolf era diventata obsoleta anche nel suo paese. Un paese che, tra l'altro, si era concesso l'anacronismo di prendere sul serio i suoi scrittori. Non che come vicari di una coscienza socialista alternativa essi potessero evitare le deformazioni del socialismo; e tuttavia con i loro testi essi avevano per tempo evocato scenari sociali alternativi in coloro che oggi, invece, sono preda della rassegnazione e dello spaesamento.

Il tedioso dilemma — aveva la letteratura della Ddr una funzione progressiva o era una guerriglia che stabilizzava di fatto il governo? — il libro della Wolf non lo vuol certo sciogliere. Piuttosto convince la qualità della sua scrittura. Diffamata nel frattempo dalla parte avversa come "estetica dei princìpi", è con questo procedimento che la Wolf riflette sul suo "declino". Da sempre i testi della Wolf trattano del rapporto tra gli intellettuali e il potere. Ma ora la scrittrice se la prende con quei rampanti opinionisti che celano le loro vecchie magagne dietro la maschera compiaciuta dei vincitori: "Osservo gli artisti e gli scienziati occidentali, le accademie e gli opulenti istituti e mi chiedo: dove sarà mai finita l'intima saldezza di uomini e donne di fronte al trono regale?".

Accanto a queste salutari e battagliere contrapposizioni con l'arroganza della nuova Germania troviamo istantanee del tracollo dell'ex Ddr. Un ingenuo, attonito stupore rende questi testi confutabili e autentici al tempo stesso. È un tratto particolarmente evidente nei tre saggi che riprendendo un racconto del 1960 — Martedì, 27 Settembre — *colgono aspetti quotidiani di una giornata di lavoro. Nella descrizione apparentemente casuale — in realtà sapientemente calcolata — dell'interazione tra lavoro e domesticità, si dispiega la forza di una scrittrice per la quale vita e scrittura non sono mai state separate o contrapposte.*

Il connubio, già formulato in Trame d'infanzia, *suona oggi così: "Il mio ideale è una scrittura partecipe: uno stile che segua col massimo della precisione la traccia della vita, condotto dalla mia mano ma anche non dalla mia, che scriva molto di molti, in un fondo intreccio di oggetti-*

▷

Heine europeo

di Christophe Charle

GERHARD HÖHN, *Heinrich Heine, un intellectuel moderne*, Paris, Puf, 1994.

Attraverso il caso di Heine, Gerhard Höhn vuole ricostruire un periodo decisivo per la nascita degli intellettuali europei, quello che va dalla Rivoluzione del 1789 all'avvento della democrazia e dell'opinione pubblica, condizioni entrambe necessarie perché gli intellettuali contemporanei possano assolvere alla loro funzione critica. Contro quanti hanno a lungo sottovalutato il ruolo di Heine in questo processo, Gerhard Höhn afferma e dimostra, con l'appoggio dei testi, che questo scrittore esiliato, francese di adozione, è stato più che un precursore un vero e proprio fondatore, che ha avuto pienamente coscienza delle difficoltà da superare per assolvere agli obblighi di un intellettuale critico in una società oppressiva. Malgrado le avversità, il suo radicalismo critico non ha mai vacillato e nei suoi scritti compare un'analisi acuta del funzionamento della classe intellettuale del suo tempo. Contro il nazionalismo tedesco che si stava consolidando, Heinrich Heine ha perorato la causa di un'alleanza intellettuale franco-tedesca che avrebbe salvaguardato il meglio del cosmopolitismo degli illuministi; contro la censura, ha inventato forme letterarie che sovvertivano gli sbarramenti politici; di fronte ai problemi sociali emergenti, infine, ha tentato un'alleanza, almeno simbolica, con quanti volevano emancipare le classi popolari (socialisti utopisti, militanti radicali, ecc.), malgrado la sua diffidenza istintiva di erede di una famiglia borghese di fronte a ogni egualitarismo livellatore.

Gerhard Höhn ha anche il grande merito di far rivivere il contesto di un'epoca che, malgrado la sua lontananza cronologica, ricorda per molti aspetti la nostra, restauratrice e conformista: anche oggi la lotta per poter avere accesso al pubblico è una lotta quotidiana, l'autonomia della letteratura e del pensiero non è per nulla assicurata, e l'asprezza dei dibattiti tra l'Ancien Régime e la Rivoluzione è commisurabile al dramma vissuto dall'Europa vent'anni fa. Concludendo con l'idea che Heine è stato senza dubbio il primo intellettuale europeo, Gerhard Höhn sottolinea l'esistenza di una comunità culturale franco-tedesca implicita, costituitasi contro gli intellettuali dominanti nei due paesi.

Fine della preistoria

di Anselm Jappe

ROBERT KURZ, *Der Kollaps der Modernisierung*, Frankfurt am Main, 1991, Eichborn Verlag.
ROBERT KURZ, *Der Letzte macht das Licht aus*, Berlin, Edition Tiamat, 1993.
ROBERT KURZ, *Subjektlose Herrschaft*, in "Krisis", n. 13, dicembre 1993.

Nel 1990, dopo il crollo del muro di Berlino e lo sfaldamento dei regimi dell'Est, due cose sembravano incontestabili: la vittoria definitiva dell'economia di mercato e della democrazia occidentale, e l'assurgere della Germania a superpotenza. Le divergenze d'opinione riguardavano solo il giudizio da darne. Robert Kurz era allora un profeta nel deserto quando annunciava che la "riunificazione" si sarebbe rivelata un disastro e che il crollo dei paesi dell'Est non era che un ulteriore passo verso la crisi globale dell'economia della merce. L'incipiente disinganno del pubblico tedesco due anni dopo sarà stata la causa del successo di *Der Kollaps der Modernisierung* (Il collasso della modernizzazione) che, uscito nel settembre 1991, ha venduto rapidamente ventimila copie ed è stato definito dall'autorevole "Frakfurter Rundschau" "la novità più discussa".

La differenza tra l'economia pianificata e quella di mercato è solo relativa, esordisce il libro, mentre pesa ben più la loro base comune: il "lavoro astratto" che non mira a produrre valori d'uso, ma solo al plusvalore e al mero accrescimento del denaro come "tautologico fine a se stesso" al di là di tutti i bisogni reali. Il capitalismo si è formato ("accumulazione originaria") grazie a un alternarsi di fasi di interventismo statale spesso brutale e di autoregolamentazione del mercato. Stabiliti i primi capitalismi nazionali, è diventato sempre più difficile per dei nuovi arrivati inserirsi nel mercato mondiale. La rivoluzione russa, indipendentemente dalla volontà dei suoi capi, non aveva — e non poteva avere — come orizzonte il comunismo, ma solo una "modernizzazione in ritardo"; non a caso Lenin stesso indicava nella posta tedesca un modello da imitare. Le categorie basilari della produzione capitalista, quali valore, denaro, salari, prezzi, non sono mai state abolite nell'Urss; piuttosto ha avuto luogo una ripetizione accelerata, e perciò tanto più brutale, dell'"accumulazione originaria". Quando la coscienza occidentale inorridiva davanti al "totalitarismo", vedeva in verità solo un'immagine concentrata del proprio passato. Ai primi successi dell'Urss nell'incremento estensivo della produzione ha però fatto seguito un irrigidimento delle strutture di comando; la sospensione della dinamica interna del valore ne ha esasperato fino all'assurdo i lati negativi, quale il completo sganciamento della creazione di valore dai bisogni sociali. Così l'Urss dopo pochi anni è rimasta nuovamente indietro e solo grazie a un'autarchia forzata ha potuto ancora resistere per qualche tempo alla competizione internazionale. Si commetterebbe però un tragico errore se adesso si credesse di poter semplicemente sostituire un modello "giusto" a quello "sbagliato": l'economia di mercato non è estensibile a piacimento, ma è al contrario una bestia condannata a divorare se stessa. Ogni aumento di produttività nei centri più progrediti invalida la produzione di valore nei paesi che non possono tenere il passo; al contempo non è più possibile nessun'autarchia. In questa corsa sono andate a terra dapprima le economie del Terzo Mondo e poi quelle dell'Est, mentre si sta avviando una lotta finale tra i paesi occidentali stessi. Kurz analizza nei dettagli le aporie che minano alla base anche le due "locomotive" dell'economia mondiale, la Germania e il Giappone. In tutto ciò egli non vede affatto una crisi congiunturale, per quanto grave, ma l'ultima impennata di un modo di produzione fondato sull'utilizzazione astratta del lavoro e della natura e in cui l'altissimo livello di produttività si trova in un contrasto sempre più stridente con la sua subordinazione all'automovimento del denaro. Lo scenario con cui chiude Kurz è apocalittico: una parte sempre crescente dell'umanità non è neanche più "sfruttata", ma tagliata fuori da ogni legame con l'economia e la civiltà. Dalle sue reazioni disperate nascono guerre civili e spaventosi potenziali di imbarbarimento.

Kurz e il gruppo riunito dal 1986 intorno alla rivista "Krisis" portano avanti da anni una vera e propria rivoluzione teorica di cui i saggi raccolti in *Der Letzte macht das Licht aus* (L'ultimo spegne le luci) dimostrano l'ampiezza. Nel suo percorso iconoclastico, Kurz ha attaccato quasi tutte le vacche sacre di una sinistra che non a caso è entrata in crisi contemporaneamente al capitalismo che pretendeva combattere.

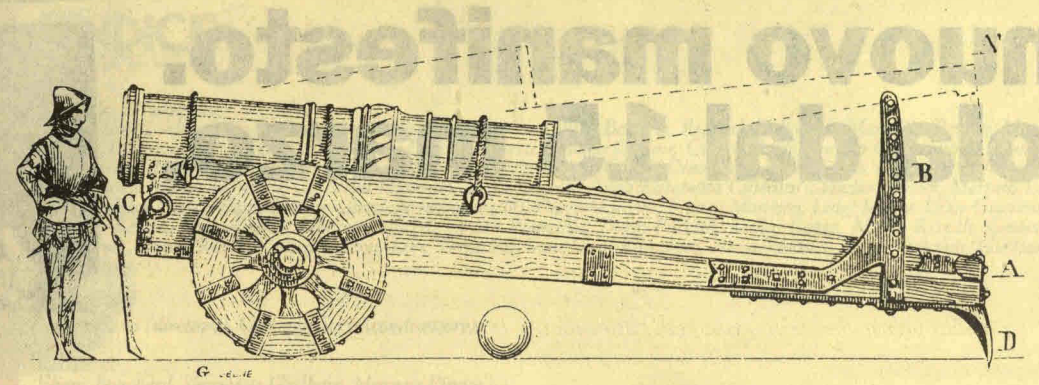
La socializzazione fondata dal valore di scambio è cieca e inconscia e non è affatto il risultato di una volontà preesistente. Indifferente a ogni contenuto, la forma-valore, quando si impone a tutta la società, non può che portare verso la catastrofe. I soggetti collettivi, come le classi, non sono gli attori della storia, ma essi stessi costituiti e poi dissolti dal movimento del valore; quest'affermazione implica un radicale ridimensionamento del concetto di "lotta di classe". Il conflitto tra proletariato e borghesia non era altro che un conflitto all'*interno* del rapporto capitalistico. Il movimento operaio, lungi dall'aver avuto come scopo il superamento della società della merce, era addirittura un motore del suo pieno sviluppo: ha combattuto con successo i resti precapitalistici, identificati erroneamente con l'essenza del capitalismo. Così ha promosso il trionfo del capitale astratto sui capitalisti empirici. Il risultato è la sostituzione delle classi con dei ruoli interscambiabili, ultimo compimento della forma-merce, "dietro" la quale non vi è un soggetto agente da smascherare. Adesso si è raggiunto lo stadio in cui diventa attuale il Marx "esoterico" e la sua critica del feticismo, mentre si trova fuori corso il marxismo "sociologistico" che considera i soggetti sociali come un *prius* e non come un derivato, e che crede di poter dominare gli automatismi del valore con la volontà politica. Su categorie come "imperialismo" e "colonialismo" cade così una nuova luce: ormai i presunti "centri imperialistici" non vogliono più fare conquiste durevoli, ma tenere fuori coloro di cui non hanno più bisogno. Il fascismo era, sempre secondo Kurz, un violento scatto nell'imposizione della forma-merce il cui risultato finale è la democrazia occidentale con la sua uguaglianza e la sua libertà formali, di cui il fascismo è dunque un "precursore". Ma non le si può opporre una democrazia "vera", così come alla formale uguaglianza delle porzioni di valore non può mai corrispondere un'identità quantitativa: è piuttosto necessario il superamento di questa forma astratta di socializzazione.

Non vi è un soggetto già costituito — che sia la classe operaia o i popoli del Terzo Mondo, o le donne, o i marginalizzati —, nessun "polo buono" pronto ad appropriarsi del mondo e che ne è impedito solo dalla "manipolazione" o dalla violenza delle "classi dominanti". Il valore è una forma "a priori" uguale per tutti, il che significa che a ciascuno i propri interessi si presentano sotto la stessa forma astratta del denaro e dei "diritti democratici". Non esiste dunque — come invece in Adorno, cui Kurz deve non poco — un "resto non reificato" suscettibile di essere mobilitato. Ciò non deve però indurre alla disperazione: è la società moderna ad aver sviluppato nel suo seno tutto il potenziale di una società basata sul concreto.

Il saggio *Subiektlose Herrschaft* (Dominio senza soggetto) si occupa del "dominio", categoria molto in voga perché apparentemente più inglobante delle categorie economiche. Kurz prende le distanze dallo strutturalismo, anche da quello di Althusser, e dalle teorie dei sistemi. Per Kurz, il soggetto non è né un errore teorico, né un mero burattino, bensì "un burattino che tira esso stesso i fili". Il soggetto esiste, ma non è consapevole della propria forma, la quale precede anche ogni possibile "coscienza di classe". Soggetto e oggetto non sono datità ontologiche, ma costituite ambedue dall'inconscio. Per la comprensione della costituzione feticista di questo inconscio sono utili tanto Freud quanto Marx, perché bisogna vedervi il prodotto di un processo storico, e non un dato individuale e naturale. Il dominio esiste effettivamente, ma non come arbitrio personale, bensì come un fluido che pervade tutto.

L'ambizioso tentativo di "Krisis" di leggere la storia come una "storia di rapporti feticistici" in cui il valore è succeduto alla terra, alla parentela di sangue, al totemismo in quanto forme in cui si esprime la potenza umana inconscia di se stessa, sfocia nell'affermazione che tale "preistoria" dell'umanità sta per finire. Tutte queste forme sono diventate una "seconda natura", strumento indispensabile all'uomo per differenziarsi dalla prima natura, ma ormai è tanto possibile quanto necessario per l'umanità procedere a una "seconda umanizzazione", questa volta cosciente.

La coerenza con cui Kurz porta fino alle estreme conseguenze i propri assunti comporta evidentemente molti punti discutibili e qualche forzatura. Ma l'enorme ricchezza di spunti, di cui si è qui riassunta solo una parte, e il modo in cui egli taglia corto su molti punti discussi stancamente da decenni, fanno sì che si possa essere sicuri di trovarsi di fronte a un filone teorico destinato a un grande futuro, anche perché è uno dei pochi che avanza delle proposte per superare in avanti, e non all'indietro, l'attuale stato del mondo, e ciò senza impotenti appelli all'etica.



vo e soggettivo — come nella vita — *e la persona si mostri con naturalezza senza esporsi, lo sguardo commosso ma non turbato da un residuo di opaco risentimento, non freddo, partecipante, e il meno lacrimevole possibile".*

I diari, le lettere, i veementi discorsi, le analisi letterarie e culturali, ma anche l'originalissimo saggio su Cancro e società *costituiscono gli elementi di questa "scrittura partecipante". Anche gli schizzi sparsi — visioni oniriche, accertamenti incompiuti, tentativi di riflessione — documentano l'ostinata fede nella concezione "vecchio stile" del linguaggio come strumento di senso e di verità. È affascinante che, malgrado questo, raramente i testi scivolino nel patetico. Il lettore che vi si abbandoni rischia di mettere in gioco le proprie sicurezze (tanto più che la Wolf descrive come negli ultimi quattro anni abbia smarrito anche la certezza della letteratura). Benché la sua sovranità linguistica sia immutata, essa non riesce più — o non ancora — a raccontare. Ecco ad esempio il suo rassegnato commento al testo di una collega: "Una storia del tutto inventata, invidio l'autrice". E tuttavia la Wolf non demorde; nell'analisi ragionata della propria biografia s'intravvedono degli spiragli: "La protagonista sono io, non può essere altrimenti, sono esposta, mi sono esposta io stessa".*

Ben prima di quei critici che ora le sono ostili la Wolf si era resa conto che l'autocoscienza non genera automaticamente buona letteratura. E meglio di loro sa anche che oggi la Germania necessita più di testi "a-letterari" che di bocconcini in prosa cesellati ad arte. I suoi saggi rappresentano una cronaca soggettiva della recente storia spirituale tedesca: chiara, tesa, precisa, curiosa, interrogativa e consapevolmente incompiuta; uno stimolo intellettuale di gran rilievo. Di utopia realizzabile non si parla più, semmai di "luogo che non esiste", ossia Tabou. *Ma il modo con cui essa riflette su tutto questo lascia intuire una vaga speranza futura.*

Con la sua inimitabile schiettezza — una virtù irritante per la moderna industria culturale — la Wolf riesce a conservare i tratti portanti del suo la decennale dissenso anche nella nuova Germania. Non è una questione di nostalgia. Nei suoi testi la scrittrice rielabora la storia di una generazione richiamando quei concetti fondamentali che a est come a ovest furono surrogati rispettivamente dall'autocommiserazione e dall'arroganza. La questione non è se si tratti di un libro eccezionale. Per la Wolf era l'unico oggi possibile. E per il lettore che non si voglia lasciar rimpinzare con gli usuali stereotipi sulla riunificazione tedesca è certamente un libro assai significativo.

(trad. dal tedesco di Anna Chiarloni)

C.so Buonarroti, 13
38100 Trento
Edizioni Centro Studi Erickson
Tel. 0461/829833
Fax 0461/829754

Novità settembre '94

P. Giovanardi Rossi
T. Malaguti
Valutazione delle abilità matematiche
Analisi dei livelli di apprendimento e dei disturbi specifici

P. Giovanardi Rossi
T. Malaguti
Valutazione delle abilità di scrittura
Analisi dei livelli di apprendimento e dei disturbi specifici

D. Hammill et al.
TPV
Test di percezione visiva e integrazione visuo-motoria

TEST DI VALUTAZIONE PSICOPEDAGOGICA

La rivoluzione non russa.

E' nato il nuovo manifesto. In edicola dal 15 marzo.

FCA!

Hanno collaborato

Gianmaria Ajani: insegna diritto dell'Europa orientale all'Università di Trento. Direttore del dipartimento di Scienze giuridiche.

Elena Alleva: paesaggista e realizzatrice di parchi e giardini. Collabora con "Il Messaggero" e "Eco - La Nuova Ecologia".

Fernando Bandini: poeta, anche in lingua latina, scrittore e filologo.

Monica Bardi: redattrice lessicografica al Gdli.

Alberto Boatto: saggista (*Della guerra e dell'aria*, Costa & Nolan).

Piero Boitani: insegna lingua e letteratura inglese all'Università La Sapienza di Roma (*L'ombra di Ulisse*, Il Mulino, 1992).

Giuseppe Cambiano: insegna storia della filosofia all'Università di Torino (*Platone e le tecniche*, Laterza, 1991).

Rocco Carbone: redattore di "Nuovi Argomenti" (*Agosto*, Theoria, 1993).

Gian Primo Cella: insegna sociologia economica all'Università di Brescia. Direttore di "Stato e mercato".

Martin Chalmers: critico e traduttore. Sta lavorando a un'antologia della prosa austriaca contemporanea.

Christophe Charle: storico, direttore di ricerca al Cnr (*Les élites de la République, 1800-1900*, Fayard, 1987; *Naissance des intellectuels*, Minuit 1990).

Anna Chiarloni: insegna lingua e letteratura tedesca all'Università di Torino. Ha curato l'antologia *Nuova poesia tedesca* (Einaudi, 1994).

Carmen Concilio: specialista di letteratura e lingua inglese.

Angelo Di Carlo: insegna psicopedagogia e psicoterapia all'Università di Perugia. Ha curato *I luoghi dell'identità*, Angeli, 1986.

Didier Eribon: collabora al "Nouvel Observateur". Autore di libri-interviste su Dumézil e Lévi-Strauss (*Michel Foucault*, Leonardo, 1991).

Francesco Fiorentino: insegna lingua e letteratura francese all'Università di Bari (*Introduzione a Balzac*, Laterza, 1989).

Paolo Giovannetti: insegna letteratura italiana allo I.U.L.M. di Milano (*Metrica del verso libero italiano*, Marcos y Marcos, 1994).

Gianfranco Giovannone: anglista (*Autoinganni vittoriani. Religione, ragione e istinto in "The way of all flesh"*, Ets, 1987).

Helene Harth: insegna letteratura italiana all'Università di Potsdam.

Anselm Jappe: autore della monografia *Debord*, Tracce, 1993.

Hannes Krauss: germanista all'Università di Essen.

Paola Lagossi: insegna filosofia in un liceo. Lettrice del premio Italo Calvino e della trasmissione televisiva "Pickwick".

Fabio Levi: insegna storia contemporanea all'Università di Torino (*L'ebreo in oggetto. L'applicazione della normativa antiebraica 1938-1943*, Zamorani, 1991).

Mauro Mancia: membro ordinario della Spi e direttore dell'Istituto di fisiologia umana a Milano.

Franco Marenco: insegna lingua e letteratura inglese all'Università di Torino (*Nuovo mondo. Gli Inglesi*, Einaudi, 1990).

Guido Massino: si è occupato del teatro yiddish caro a Kafka (*Kafka*, La Nuova Italia).

Antonio Milone: perfezionando in storia dell'arte medievale alla Scuola Normale di Pisa. Ha collaborato al catalogo della mostra *Niveo de marmore. L'uso artistico del marmo di Carrara dal XI al XV sec.*, Colombo, 1992.

Anna Nadotti: traduttrice e collaboratrice editoriale.

Massimo Onofri: dottorando di letteratura italiana all'Università La Sapienza di Roma.

Patrizia Oppici: ha pubblicato studi su Proust e sulla letteratura francese del '700.

Alberto Perelli: insegna geometria all'Università di Genova. Si è occupato di teoria analitica dei numeri e in particolare della distribuzione dei numeri primi.

Mario Pianta: ricercatore al Cnr, si occupa di tecnologia ed economia internazionale.

Jaime Riera Rehren: insegna spagnolo all'Università di Torino.

Francesco Rognoni: ricercatore di letteratura angloamericana all'Università di Udine. Si occupa di poesia romantica inglese.

Franco Rositi: insegna sociologia all'Università di Pavia.

Gian Enrico Rusconi: insegna scienze della politica all'Università di Torino (*Se cessiamo di essere una nazione*, Il Mulino, 1993).

Marco Segala: borsista presso l'Istituto e Museo di storia della scienza di Firenze (*La favola della terra mobile*, Il Mulino, 1990).

Nicola Tranfaglia: insegna storia contemporanea all'Università di Torino. Ha curato *Cirillo, Ligato e Lima. Tre storie di mafia e politica*, (Laterza, 1994).

Lia Wainstein: giornalista, collabora a quotidiani e periodici.

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

Comitato di redazione
Enrico Alleva, Alessandro Baricco, Piergiorgio Battaggia, Gian Luigi Beccaria, Riccardo Bellofiore, Mariolina Bertini, Maro Bobbio, Eliana Bouchard (redattore capo), Loris Campetti, Franco Carlini, Cesare Cases, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Anna Chiarloni, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Piero Cresto Dina, Lidia De Federicis, Giuseppe Dematteis, Aldo Fasolo, Franco Ferraresi, Giovanni Filoramo, Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti, Claudio Gorlier, Martino Lo Bue, Adalgisa Lugli, Filippo Maone (direttore responsabile), Diego Marconi, Franco Marenco, Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone, Renato Monteleone, Alberto Papuzzi, Cesare Pianciola, Dario Puccini, Tullio Regge, Marco Revelli, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Giuseppe Sergi, Lore Terracini, Gian Luigi Vaccarino, Anna Viacava, Dario Voltolini, Gustavo Zagrebelsky.

Direzione
Cesare Cases (direttore), Giuseppe Sergi (condirettore).

Redattori
Eliana Bouchard, Simonetta Gasbarro, Mirvana Pinosa.

Progetto grafico
Agenzia Pirella Göttsche

Art director
Enrico Maria Radaelli

Ritratti
Tullio Pericoli

Redazione
Via Madama Cristina 16, 10125 Torino
tel. 011-6693934 (r.a.) - fax 6699082

Sede di Roma
Via Grazioli Lante 15/a, 00195 Roma
tel. 06-37516199 - fax 37514390

Ufficio pubblicità
Emanuela Merli - Via S. Giulia 1, 10124 Torino
tel. 011-887705 - fax 8124548

Editrice
"L'Indice - Coop. a.r.l."
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

Abbonamento annuale (11 numeri, corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto)
Italia: Lit 70.400; estero (via superficie): Lit 90.000; Europa (via aerea): Lit 105.000; Paesi extraeuropei (via aerea): Lit 125.000.
Numeri arretrati: *Lit 10.000 a copia per l'Italia; Lit 12.000 per l'estero.*
In assenza di diversa indicazione nella causale del versamento, gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine. Per una decorrenza anticipata occorre un versamento supplementare di lire 2.000 (sia per l'Italia che per l'estero) per ogni fascicolo arretrato.
Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 78826005 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Riccardo Grazioli Lante 15/a - 00195 Roma, *oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" allo stesso indirizzo.*

Distribuzione in edicola
SO.DI.P., di Angelo Patuzzi, via Bettola 18, 20092 Cinisello B.mo (MI) tel. 02-66030.1

Distribuzione in libreria
PDE - via Tevere, 54 - Loc. Osmannoro 50019 Sesto Fiorentino (FI) tel. 055-301371

Libreria di Milano e Lombardia
Joo - distribuzione e promozione periodici - via Filippo Argelati 35 20143 Milano - tel. 02-8375671

Fotocomposizione
Puntografica, via G.B. Niccolini 12, 10146 Torino

Stampato presso So.Gra.Ro.
(via Pettinengo 39, 00159 Roma) il 28 agosto 1994.

Lettere

È sconfortante, tremendamente disarmante, terribilmente agghiacciante quanto è venuto fuori dal dibattito tenutosi giovedì 19 maggio 1994 al Salone del Libro su "Come si pubblica il primo romanzo". Secondo i partecipanti al convegno (due direttori editoriali, quattro scrittori ecc.) gli aspiranti scrittori altro non sono che una massa gelatinosa di psicopatici (è la cosa più gentile che si possa desumere dai loro discorsi), di frustrati grafomani che si mettono a scrivere per il solo scopo di tormentare i direttori editoriali (poverini!), subissati dai manoscritti. Sempre la stessa solfa: gli editori sono bravi, sono incolpevoli, la colpa è di chi scrive troppo e (orrore!) vuol anche farsi pubblicare! Questa è la causa del fatto che in Italia si legge poco...

Io vorrei soltanto dire ai due direttori editoriali della Rizzoli e della Mondadori che io non sono né psicopatico, né frustrato; c'è una profonda motivazione che mi spinge a scrivere; inoltre non sono né emarginato, né fallito (questo sembra essere, per loro, il ritratto di chi propone un dattiloscritto), ma ho un degno lavoro, sono laureato e ho studiato per anni, all'Università e non a una "Scuola di scrittura", come semplificava banalmente anche Baricco, italianistica, semiologia, struttura narrativa e interpretazione del testo.

Nonostante questo aspetto ancora da *cinque anni* che Camunia, piccolo editore presso cui "loro" consigliano mandare i manoscritti, mi dia una risposta su due miei romanzi! Ma vi pare possibile? Io ho scritto sei romanzi, quindici racconti, cinque sceneggiature ma non sono un grafomane, come vorrebbero quei due direttori editoriali, sono cosciente di quello che sono ma non è facile farsi pubblicare, neppure se si scrive bene; perché, caro Baricco, se non hai un padrino letterario è impossibile anche solo farsi leggere.

Vi prego: potete pubblicare questa lettera? Anzi sarebbe oltremodo utile, per una città come Torino, secondaria dal punto di vista editoriale almeno rispetto a Milano, sollevare la questione: perché è impossibile farmi/farsi leggere? Cosa devo fare: sequestrare un direttore editoriale (come nel famoso film di Martin Scorsese)?

Giuseppe Fiorenza

P.S. I rifiuti editoriali da me collezionati sono più numerosi di quelli della Tamaro. Ho da poco superato i cinquanta!

Le immagini di questo numero sono tratte da *Storia delle macchine*, recensito da Marco Segala a pag. 36.

Joseph A. Schumpeter
L'imprenditore e la storia dell'impresa
Scritti 1927-1949
A cura di Alfredo Salsano
Per la prima volta raccolti, al di fuori delle opere maggiori, i principali scritti sull'imprenditoria del celebre economista

«L'ozio è tempo libero liberato dall'ansia»
Ezra Pound
L'ABC dell'economia
e altri scritti
Introduzione di Giorgio Lunghini
Il ruolo del denaro nel mondo moderno al centro degli interessi «economici» di Pound. Una rilettura storico-critica alla luce delle discussioni attuali

Pubblicato un anno fa negli Stati Uniti, esce ora in italiano
Principi di microeconomia
di
Joseph E. Stiglitz
Un corso fondamentale di introduzione alla scienza economica che innova radicalmente i metodi e i contenuti della disciplina colmando le frequenti lacune dei testi in uso
Seguiranno:
Principi di macroeconomia
e il volume unico
Principi di economia politica
Bollati Boringhieri
Economia

Antonio Gramsci
Scritti di economia politica
Introduzione di Giorgio Lunghini
Testi a cura di
Franco Consiglio e Fabio Frosini
Gramsci e Sraffa a confronto. Confermando la rilevanza politica di Gramsci, la lettura critica di Lunghini va oltre e ne propone una figura di «scienziato dell'economia» a pieno diritto
Pietro Barcellona
Dallo Stato sociale allo Stato immaginario
Critica della «ragione funzionalista»
Il progetto di una nuova strategia democratica conseguente a una critica filosofica della teoria giuridica

il Mulino

1954 1994

L'INTERPRETAZIONE DEL CAMBIAMENTO

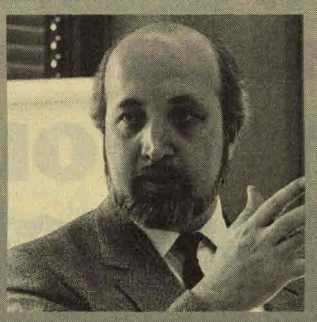
NELLA COLLANA "STRUMENTI"
I TESTI PER UNA PREPARAZIONE MODERNA

LOUKAS TSOUKALIS
LA NUOVA ECONOMIA EUROPEA

ROBERT M. GRANT
L'ANALISI STRATEGICA NELLA GESTIONE AZIENDALE

ECONOMIA

GERALD J. THUESEN
WOLTER J. FABRYCKY
ECONOMIA PER INGEGNERI



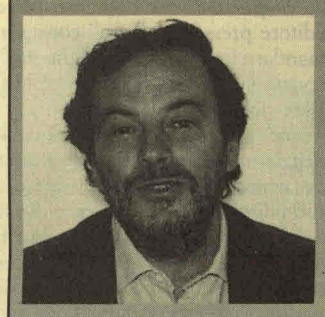
PAUL MILGROM
JOHN ROBERTS
ECONOMIA ORGANIZZAZIONE E MANAGEMENT

MICHAEL BURDA
CHARLES WYPLOSZ
MACROECONOMIA
UN TESTO EUROPEO

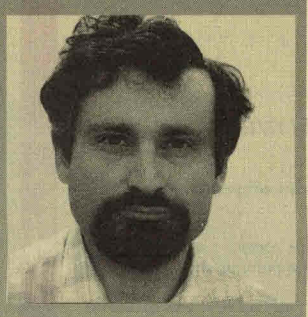
GIUSEPPE AIROLDI, GIORGIO BRUNETTI, VITTORIO CODA
ECONOMIA AZIENDALE

ANDREW B. ABEL
BEN S. BERNANKE
MACROECONOMIA

LINGUISTICA

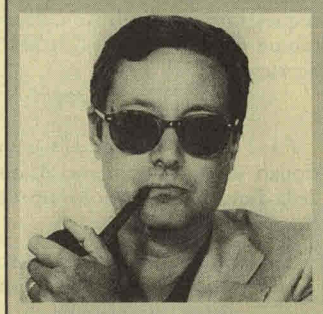


SERGIO SCALISE
MORFOLOGIA



GIORGIO GRAFFI
SINTASSI

CRITICA LETTERARIA

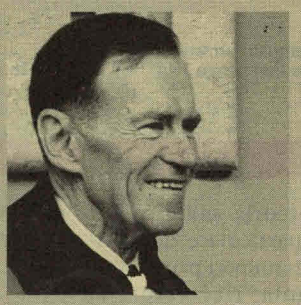


CLAUDIO MARAZZINI
LA LINGUA ITALIANA
PROFILO STORICO

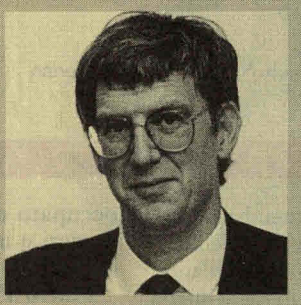
ADRIAN MARINO
TEORIA DELLA LETTERATURA

TERENZIO COZZI, STEFANO ZAMAGNI
ECONOMIA POLITICA

STORIA



CARLO M. CIPOLLA
STORIA ECONOMICA DELL'EUROPA PRE-INDUSTRIALE



PAOLO POMBENI
PARTITI E SISTEMI POLITICI NELLA STORIA CONTEMPORANEA

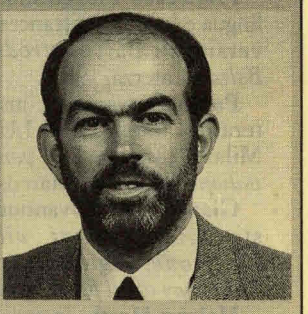
PSICOLOGIA

HANS H. STRUPP
JEFFREY L. BINDER
PSICOTERAPIE DINAMICHE BREVI

PATRICIA H. MILLER
TEORIE DELLO SVILUPPO PSICOLOGICO

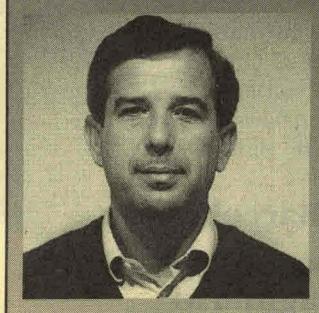
DANILO FUM
INTELLIGENZA ARTIFICIALE

STEPHEN K. REED
PSICOLOGIA COGNITIVA
TEORIA
E APPLICAZIONI



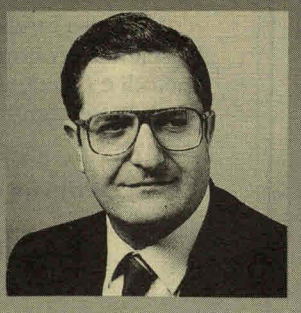
PAOLO LEGRENZI
MANUALE DI PSICOLOGIA GENERALE

DIRITTO



PAOLO CARETTI
DIRITTO PUBBLICO DELL'INFORMAZIONE

GUIDO FASSÒ
LA FILOSOFIA DEL DIRITTO DELL'OTTOCENTO E DEL NOVECENTO
Nuova edizione
a cura di
C. FARALLI, E. ZANETTI



MANUALE DI DIRITTO PUBBLICO
a cura di
GIULIANO AMATO, AUGUSTO BARBERA

SERGIO ORTINO
DIRITTO COSTITUZIONALE COMPARATO

MARIO NIGRO
GIUSTIZIA AMMINISTRATIVA
Nuova edizione
a cura di
E. CARDI, A. NIGRO

RENZO COSTI
L'ORDINAMENTO BANCARIO